I misteri della giungla nera

Emilio Salgari

Freeditorial

PARTE PRIMA

I. L'assassinio.

Il Gange, questo famoso fiume celebrato dagli indiani antichi e moderni, le cui acque son reputate sacre da quei popoli, dopo d'aver solcato le nevose montagne dell'Himalaya e le ricche provincie del Sirinagar, di Delhi, di Odhe, di Bahare, di Bengala, a duecentoventi miglia dal mare dividesi in due bracci, formando un delta gigantesco, intricato, meraviglioso e forse unico.

La imponente massa delle acque si divide e suddivide in una moltitudine di fiumicelli, di canali e di canaletti che frastagliano in tutte le guise possibili l'immensa estensione di terre strette fra l'Hugly, il vero Gange, ed il golfo del Bengala. Di qui una infinità d'isole, d'isolotti, di banchi, i quali, verso il mare, ricevono il nome di Sunderbunds.

Nulla di più desolante, di più strano e di più spaventevole che la vista di queste Sunderbunds. Non città, non villaggi, non capanne, non un rifugio qualsiasi; dal sud al nord, dall'est all'ovest, non scorgete che immense piantagioni di bambù spinosi, stretti gli uni contro gli altri, le cui alte cime ondeggiano ai soffi del vento, appestato dalle esalazioni insopportabili di migliaia e migliaia di corpi umani che imputridiscono nelle avvelenate acque dei canali.

È raro se scorgete un banian torreggiare al disopra di quelle gigantesche canne, ancor più raro se v'accade di scorgere un gruppo di manghieri, di giacchieri o di nagassi sorgere fra i pantani, o se vi giunge all'olfatto il soave profumo del gelsomino, dello sciambaga o del mussenda, che spuntano timidamente fra quel caos di vegetali.

Di giorno, un silenzio gigantesco, funebre, che incute terrore ai più audaci, regna sovrano: di notte invece, è un frastuono orribile di urla, di ruggiti, di sibili e di fischi, che gela il sangue.

Dite al bengalese di porre piede nelle Sunderbunds ed egli si rifiuterà; promettetegli cento, duecento, cinquecento rupie, e mai smuoverete la incrollabile sua decisione.

Dite al molango che vive nelle Sunderbunds, sfidando il cholera e la peste, le febbri ed il veleno di quell'aria appestata, di entrare in quelle jungle ed al pari del bengalese si rifiuterà. Il bengalese ed il molango non hanno torto; inoltrarsi in quelle jungle, è andare incontro alla morte.

Infatti è là, fra quegli ammassi di spine e di bambù, fra quei pantani e quelle acque gialle, che si celano le tigri spiando il passaggio dei canotti e persino dei navigli, per scagliarsi sul ponte e strappare il barcaiuolo od il marinaio che ardisce mostrarsi; è là che nuotano e spiano la preda orridi e giganteschi coccodrilli, sempre avidi di carne umana, è là che vaga il formidabile rinoceronte a cui tutto fa ombra e lo irrita alla pazzia; ed è là che vivono e muoiono le numerose varietà dei serpenti indiani, fra i quali il rubdira mandali il cui morso fa sudar sangue ed il pitone che stritola fra le sue spire un bue; ed è là infine che talvolta si cela il thug indiano, aspettando ansiosamente l'arrivo d'un uomo qualsiasi per strangolarlo ed offrire la spenta vita alla sua terribile divinità!

Nondimeno la sera del 16 maggio del 1855, un fuoco gigantesco ardeva nelle Sunderbunds meridionali, e precisamente a un tre o quattrocento passi dalle tre bocche del Mangal, fangoso fiume che staccasi dal Gange e che scaricasi nel golfo del Bengala.

Quel chiarore, che spiccava vivamente sul fondo oscuro del cielo, con effetto fantastico, illuminava una vasta e solida capanna di bambù, ai piedi della quale dormiva, avvolto in un gran dootèe di chites stampato un indiano d'atletica statura, le cui membra sviluppatissime e muscolose, dinotavano una forza non comune ed un'agilità di quadrumane.

Era un bel tipo di bengalese, sui trent'anni, di tinta giallastra ed estremamente lucida, unta di recente con olio di cocco, aveva bei lineamenti labbra piene senz'essere grosse e che lasciavano

intravvedere un'ammirabile dentatura; naso ben tornito, fronte alta, screziata di linee di cenere, segno particolare dei settari di Siva. Tutto l'insieme esprimeva una energia rara ed un coraggio straordinario, di cui mancano generalmente i suoi compatriotti.

Come si disse, dormiva, ma il suo sonno non era tranquillo. Grosse goccie di sudore irrigavano la sua fronte, che talvolta si aggrottava, si offuscava; il suo ampio petto sollevavasi impetuosamente, scomponendo il dootèe che l'avvolgeva; le sue mani piccole come quelle d'una donna, si chiudevano convulsivamente e correvano spesso alla testa, strappando il turbante e mettendo allo scoperto il cranio accuratamente rasato.

Delle parole tronche, delle frasi bizzarre, di quando in quando uscivano dalle sue labbra, pronunciate con un tono di voce dolce, appassionato.

- Eccola, - diceva egli sorridendo. - Il sole tramonta... scende dietro i bambù... il pavone tace, il marabù s'alza, lo sciacallo urla... Perché non si mostra?... Che ho fatto io? Non è questo il luogo?... Non è quello il mussenda dalle foglie sanguigne?... Vieni vieni, o dolce apparizione... soffro, sai, soffro ed anelo l'istante di rivederti.

Ah!... Eccola, eccola... i suoi azzurri occhi mi guardano, le sue labbra sorridono... Oh! come è divino quel sorriso! Mia celeste visione, perché rimani muta dinanzi a me? Perché mi guardi così?... Non aver paura di me: sono Tremal-Naik, il cacciatore di serpenti della jungla nera... Parla, parla, lascia che io oda la tua dolce voce... Il sole tramonta, le tenebre calano come corvi sui bambù... non sparire, non sparire, non lo voglio, no! no! no!

L'indiano emise un acutissimo grido e sulla sua faccia si dipinse una viva angoscia.

A quel grido, dalla capanna uscì, correndo, un secondo indiano. Era questi di statura assai più bassa dell'addormentato ed assai esile, con gambe e braccia che somigliavano a bastoni nodosi ricoperti di cuoio. Il tipo fierissimo, lo sguardo fosco, il corto languti che coprivagli i fianchi, le buccole che pendevano dai suoi orecchi, tutto insomma lo davano a

conoscere a prima vista per un maharatto, gente bellicosa dell'India occidentale.

- Povero padrone, - mormorò egli, guardando l'addormentato. - Chi sa qual terribile sogno turba il suo sonno.

Riattizzò il fuoco, poi sedette accanto al padrone, agitando dolcemente un dugbah di bellissime penne di pavone.

- Quale mistero, - ripigliò l'addormentato con voce rotta. - Mi pare di vedere delle macchie di sangue!... Dolce visione fuggi di là... t'insanguinerai. Perché tutto quel rosso?... Perché tutti quei lacci? Si vuole strangolare qualcuno adunque? Quale mistero?

- Cosa dice? - si domandò il maharatto, sorpreso.- Sangue, visioni, lacci?... Quale sogno!

Ad un tratto l'addormentato si scosse; sbarrò gli occhi, scintillanti come due neri diamanti e s'alzò a sedere.

- No!... No!... - esclamò egli con voce rauca. - Non voglio!...

Il maharatto lo guardò con occhi compassionevoli.

- Padrone, - mormorò egli. - Cos'hai?

L'indiano parve che ritornasse in sé. Chiuse gli occhi, poi tornò a riaprirli, fissando in volto il maharatto.

- Ah! sei tu, Kammamuri! - esclamò.

- Sì, padrone.

- Cosa fai tu qui?

- Veglio su di te e scaccio le zanzare.

Tremal-Naik aspirò fortemente l'aria fresca della notte, passandosi più volte le mani sulla fronte.

- Dove sono Hurti ed Aghur! - chiese, dopo qualche istante di silenzio.

- Nella jungla. Ieri sera hanno scoperto le traccie di una gran tigre e questa mane si sono recati a cacciarla.

- Ah! - fe' sordamente Tremal-Naik.

La sua fronte si aggrottò e un profondo sospiro che pareva un ruggito soffocato, venne a morirgli sulle aride labbra.

- Cos'hai padrone? - chiese Kammamuri. - Tu stai male.

- Non è vero.

- Eppure dormendo ti lagnavi.

- Io?...

- Sì, padrone, tu parlavi di strane visioni.

Un amaro sorriso sfiorò le labbra del cacciatore di serpenti.

- Soffro, Kammamuri, - diss'egli con rabbia. - Oh! ma soffro molto.

- Lo so, padrone.

- Come lo sai tu?

- Da quindici giorni io ti osservo e vedo sulla tua fronte delle profonde rughe, e sei malinconico, taciturno. Una volta tu non eri così triste.

- È vero, Kammamuri.

- Qual dolore può affliggere il mio padrone? Saresti forse stanco di vivere nella jungla?

- Non dirlo, Kammamuri. È qui, fra questi deserti di spine, fra queste paludi, sulla terra delle tigri e dei serpenti, che io son nato e cresciuto e qui, nella mia cara jungla morirò.

- È una donna, una visione, un fantasma!

- Una donna! - esclamò Kammamuri sorpreso. - Una donna hai detto?

Tremal-Naik crollò il capo in senso affermativo e si strinse fortemente la fronte fra le mani, come se volesse soffocare qualche tetro pensiero.

Per parecchi minuti fra loro due regnò un funebre silenzio, appena rotto dal gorgoglio della fiumana che rompevasi contro le rive e dai gemiti del vento che accarezzava l'immensa jungla.

- Ma dove hai veduto questa donna? - chiese alfine Kammamuri.- Dove mai, ché la jungla non ha che delle tigri per abitanti?

- L'ho veduta nella jungla, Kammamuri, - disse Tremal-Naik con voce cupa. - Era una sera, oh non la scorderò mai, quella sera, Kammamuri! Io cercavo i serpenti sulle rive d'un ruscello, laggiù, proprio nel più folto dei bambù, quando a venti passi da me, in mezzo ad una macchia di mussenda, dalle foglie sanguigne, apparve una visione, una donna bella, raggiante, superba. Non ho mai creduto, Kammamuri, che esistesse sulla terra una creatura così bella, né che gli dei del cielo fossero capaci di crearla.

Aveva neri e vivi gli occhi, candidi i denti, bruna la pelle e dai suoi capelli d'un castagno cupo, ondeggianti sulle spalle, ne veniva un dolce profumo che inebbriava i sensi.

Ella mi guardò, emise un gemito lungo, straziante, poi scomparve al mio sguardo. Mi sentii incapace di muovermi e rimasi là, colle braccia tese innanzi, trasognato. Quando tornai in me e mi misi a cercarla, la notte era scesa sulla jungla, e non vidi né udii più nulla.

Chi era quella apparizione? Una donna od uno spirito celeste? Ancora lo ignoro. - Tremal-Naik si tacque. Kammamuri notò che egli tremava sì forte da temere che avesse la febbre

- Quella visione mi fu fatale, - ripigliò Tremal-Naik, con rabbia.- Da quella sera si operò in me uno strano cangiamento; mi parve di essere diventato un altro uomo; e che qui, nel cuore, si sviluppasse una

terribile fiamma!

Si direbbe che quell'apparizione mi ha stregato. Se sono nella jungla, me la vedo danzare dinanzi agli occhi; se sono sul fiume la vedo nuotare dinanzi la prua del mio battello; penso e il mio pensiero corre a lei; dormo e in sogno mi appare sempre lei. Mi sembra di essere pazzo.

- Mi spaventi, padrone, - disse Kammamuri, girando all'intorno uno sguardo pauroso. - Chi era quella bella creatura?

- L'ignoro, Kammamuri. Ma era bella oh sì! molto bella! - esclamò Tremal-Naik con accento appassionato.

- Forse uno spirito!

- Forse.

- Forse una divinità?

- Chi può dirlo?

- E non l'hai più veduta?

- Sì, l'ho veduta ancora e molte e molte volte. La sera dopo, alla medesima ora, senza sapere il come, mi trovava sulle rive del ruscello. Quando la luna s'alzò dietro le oscure foreste del settentrione, quella superba creatura riapparve fra le macchie dei mussenda.

- Chi sei? - gli chiesi.

- Ada, - mi rispose.

E disparve emettendo il medesimo gemito. Mi sembrò che sprofondasse sotto terra.

- Ada! - esclamò Kammamuri. - Che nome è questo?

- Un nome che non è indiano.

- E non aggiunse altra parola?

- Nessuna.

- È strano; io non sarei più ritornato.

- Ed io vi ritornai. V'era una forza irresistibile, potente che mi spingeva mio malgrado verso quel luogo; più volte tentai di fuggire e mi mancò la forza di farlo. Ti ho detto che mi pareva d'essere stregato.

- E cosa provavi in sua presenza?

- Non lo so, ma il cuore mi batteva forte forte.

- Non l'avevi, prima, mai provata quella sensazione?

- Mai, - disse Tremal-Naik.

- Ed ora la vedi ancora quella creatura?

- No, Kammamuri. La vidi dieci sere di seguito; alla stessa ora comparivami dinanzi agli occhi mi contemplava mutamente, poi scompariva senza rumore. Una volta le feci un cenno, ma non si mosse; un'altra volta aprii le labbra per parlare, ed ella si pose un dito sulla bocca invitandomi a tacere.

- E tu non la seguisti mai?

- Mai, Kammamuri, perché quella donna mi faceva paura. Quindici giorni or sono, mi apparve vestita tutta di seta rossa e mi guardò più a lungo del solito. La sera seguente invano l'aspettai, invano la chiamai: non la rividi più.

- È un'avventura strana, - mormorò Kammamuri.

- È terribile, invece, - disse Tremal-Naik con voce sorda. - Non ho più bene, non sono più l'uomo di una volta; mi sento indosso la febbre e una smania furiosa di rivedere quella visione che mi stregò.

- Allora tu ami quella visione.

- L'amo! Non so cosa significhi questa parola. In quell'istante, ad una

grande distanza, verso le immense paludi del sud, echeggiarono alcune note acutissime. Il maharatto si alzò di scatto e divenne cinereo.

- Il ramsinga! esclamò egli, con terrore.

- Cos'hai che ti sgomenti? - chiese Tremal-Naik.

- Non odi il ramsinga?

- Ebbene, cosa vuol dir ciò?

- Segnala una disgrazia, padrone.

- Follie, Kammamuri.

- Non ho mai udito suonare il ramsinga nella jungla, fuorché la notte che fu assassinato il povero Tamul.

A quel ricordo una profonda ruga solcò la fronte del cacciatore di serpenti.

- Non sgomentarti, - diss'egli, sforzandosi di parer calmo. - Tutti gli indiani sanno suonare il ramsinga e tu sai che talvolta qualche cacciatore ardisce porre il piede sulla terra delle tigri e dei serpenti.

Aveva appena terminato di parlare, che s'udì il lamentevole urlio d'un cane e poco dopo un potente miagolìo che poteva scambiarsi per un vero ruggito. Kammamuri fremette dalla testa alle piante.

- Ah! padrone! - esclamò. - Anche il cane e la tigre segnalano una sventura.

- Darma! Punthy! - gridò Tremal-Naik.

Una superba tigre reale, di alta statura, di forme vigorose, col mantello aranciato e screziato di nero, uscì dalla capanna e fissò il padrone con due occhi che mandavano terribili lampi. Dietro ad essa comparve, qualche istante dopo, un cagnaccio nero, con lunga coda, orecchi aguzzi, ed il collo armato di un grosso anello di ferro irto di punte.

- Darma! Punthy! - ripeté Tremal-Naik.

La tigre si raccolse su se stessa, emise un sordo brontolìo e con un salto di quindici piedi venne a cadere ai piedi del padrone.

- Cos'hai, Darma? - chiese egli, passando le sue mani sul robusto dorso della belva. - Tu sei inquieta.

Il cane invece di accorrere dal padrone si piantò sulle quattro zampe allungò la testa verso il sud, fiutò per qualche tempo l'aria ed abbaiò lamentosamente tre volte. - Che sia toccata qualche disgrazia ad Hurti e ad Aghur? - mormorò il cacciatore di serpenti, con inquietudine.

- Lo temo, padrone, - disse Kammamuri, gettando sguardi spaventati sulla jungla. - A quest'ora dovrebbero essere qui, ed invece non danno segno di vita.

- Hai udito nessuna detonazione, durante la giornata?

- Sì, una verso la metà del meriggio, poi più nulla.

- Da dove veniva?

- Dal sud, padrone.

- Hai mai veduto alcuna persona sospetta aggirarsi nella jungla?

- No, ma Hurti mi disse d'aver veduto, una sera delle ombre sulle rive dell'isola Raimangal ed Aghur d'avere udito degli strani rumori provenire dal banian sacro.

- Ah! dal banian! - esclamò Tremal-Naik. - Hai udito qualche cosa anche tu?

- Forse. Cosa facciamo, padrone?

- Aspettiamo.

- Ma possono...

- Zitto! - disse Tremal-Naik, stringendogli un braccio con forza tale da arrestargli il sangue.

- Cos'hai udito? - mormorò il maharatto, battendo i denti.

- Guarda laggiù, non ti sembra che i bambù della jungla si muovano?

- È vero, padrone.

Punthy fece udire per la terza volta il suo lamentevole urlo, che fu seguito dalle note acute del misterioso ramsinga. Tremal-Naik si strappò dalla cintura di pelle di tigre una lunga e ricca pistola incrostata d'argento e l'armò.

In quell'istante un indiano, d'alta statura, seminudo, armato d'una sola scure, si slanciò fuori dai bambù correndo a rompicollo verso la capanna.

- Aghur! - esclamarono ad una voce Tremal-Naik ed il maharatto.

Punthy gli si slanciò contro urlando lugubremente.

- Padrone!... pa... drone! - rantolò l'indiano.

Giunse come un fulmine dinanzi alla capanna, barcollò come fosse stato colpito da un improvviso malore, stralunò gli occhi, gettò un grido strozzato come un rantolo e piombò fra le erbe come albero sradicato dal vento.

Tremal-Naik gli si era precipitato sopra. Una esclamazione di sorpresa gli sfuggì.

L'indiano pareva moribondo. Aveva alle labbra una spuma sanguigna, tutto il volto lacerato ed imbrattato di sangue, gli occhi stravolti e dilatati enormemente ed ansimava emettendo rauchi sospiri.

- Aghur! - esclamò Tremal-Naik. - Che cosa ti è successo? Dov'è Hurti?

La faccia d'Aghur, a quel nome si contrasse spaventosamente e colle

unghie sollevò rabbiosamente la terra.

- Padrone... pa...drone! - balbettò egli con profondo terrore.

- Continua.

- Sof... foco... ho corso... ah! padrone.

- Che sia avvelenato? - mormorò Kammamuri.

- No, - disse Tremal-Naik. - Il povero diavolo ha galoppato come un cavallo e soffoca; fra qualche minuto si sarà rimesso. -

Infatti Aghur cominciava a ritornare in sé, ed a respirare liberamente.

- Parla, Aghur, - disse Tremal-Naik, dopo qualche minuto. - Perché sei ritornato solo? Perché tanto terrore? Cosa è successo al tuo compagno?

- Ah! padrone, - balbettò l'indiano rabbrividendo.- Quale disgrazia!

- Il ramsinga l'aveva annunciata, - mormorò Kammamuri, sospirando.

- Avanti, Aghur, - incalzò il cacciatore di serpenti.

- Se l'aveste veduto il poveretto... era là, disteso per terra, irrigidito, cogli occhi fuor dalle orbite...

- Chi?... chi?...

- Hurti!

- Hurti morto! - esclamò Tremal-Naik.

- Si, l'hanno assassinato ai piedi del banian sacro.

- Ma chi l'ha assassinato? Dimmelo, che io vada a vendicarlo.

- Non lo so, padrone.

- Narra tutto.

- Eravamo partiti per cacciare una gran tigre. Sei miglia da qui, scovammo la belva la quale, ferita dalla carabina di Hurti, fuggì verso il sud. Seguimmo per quattro ore la sua pista e la ritrovammo presso la riva, di fronte all'isola Raimangal, ma non riuscimmo a ucciderla, poiché appena ci scorse si gettò in acqua approdando ai piedi del gran banian.

- Bene e poi?

- Io volevo ritornare, ma Hurti si rifiutava dicendo che la tigre era ferita e quindi una facile preda. Attraversammo il fiume a nuoto e giungemmo all'isola Raimangal, dove ci separammo per esplorare i dintorni.

L'indiano s'arrestò battendo i denti pel terrore e divenne pallidissimo.

- Calava la sera, - riprese egli con voce cupa. - Sotto i boschi cominciava a fare oscuro e regnava un silenzio funebre che metteva paura. Tutto ad un tratto una nota acuta, quella del ramsinga, rimbombò. Mi guardo d'attorno ed i miei occhi s'incontrano con quelli di un'ombra che si teneva a venti passi da me, semi-nascosta fra un cespuglio.

- Un'ombra! - esclamò Tremal-Naik. - Un'ombra hai detto?

- Sì, padrone, un'ombra.

- Chi era? Dimmelo, Aghur, dimmelo!

- Mi parve una donna.

- Una donna!

- Si, sono sicuro che era una donna.

- Bella?

- Faceva troppo oscuro perché potessi vederla distintamente.

Tremal-Naik si passò una mano sulla fronte.

- Un'ombra! - ripeté egli, più volte. - Un'ombra laggiù! Se fosse la mia visione?... Tira innanzi, Aghur.

- Quell'ombra mi guardò per alcuni istanti, poi tese un braccio verso di me, invitandomi ad allontanarmi subito. Sorpreso e spaventato ubbidii, ma non avevo fatto ancora cento passi, che un urlo straziante giunse ai miei orecchi. Quel grido lo riconobbi subito: era quello di Hurti!

- E l'ombra? - chiese Tremal-Naik, in preda ad una estrema agitazione.

- Non mi volsi nemmeno indietro per vedere se era rimasta là, oppure scomparsa. Mi slanciai attraverso alla jungla colla carabina in mano e giunsi sotto al gran banian, ai piedi del quale, disteso sul dorso, vidi il povero Hurti. Lo chiamai e non mi rispose. Lo toccai, era ancora caldo ma il suo cuore non batteva più!

- Sei certo?

- Sicurissimo, padrone.

- Dove era stato colpito?

- Non vidi sul suo corpo ferita alcuna.

- È impossibile!

- Te lo giuro.

- E non vedesti alcuno?

- Nessuno, né udii alcun rumore. Io ebbi paura mi gettai nel fiume lo attraversai perdendo la carabina e riguadagnai la nostra jungla. Credo di aver fatto sei miglia senza respirare, tanto era il mio spavento. Povero Hurti!

II. L'isola misteriosa.

Un profondo silenzio seguì la triste narrazione dell'indiano. Tremal-Naik, diventato ad un tratto cupo e nervosissimo, s'era messo a passeggiare dinanzi al fuoco, colla testa china sul petto, la fronte aggrottata e le braccia incrociate. Kammamuri, agghiacciato dal terrore, meditava aggomitolato su se stesso. Persino il cane aveva cessato di fare udire ii suo lamentevole urlo e s'era sdraiato a fianco di Darma.

Le note acute del misterioso ramsinga strapparono il cacciatore di serpenti dalle sue meditazioni. Alzò il capo come un cavallo di battaglia che ode il segnale della carica, gettò un'occhiata profonda nella deserta jungla sulla quale ondeggiava allora una densa nebbia, carica d'esalazioni velenose, girò su se stesso ed avvicinandosi bruscamente ad Aghur, gli disse:

- Hai udito mai il ramsinga?

- Sì, padrone, rispose l'indiano, - ma una sola volta.

- Quando?

- La notte che scomparve Tamul, vale a dire sei mesi fa.

- Sicché credi anche tu, come Kammamuri, che segnali una disgrazia?

- Si, padrone.

- Sai chi è che lo suona?

- Non lo seppi mai.

- Credi tu che il suonatore abbia relazione coi misteriosi abitanti di Raimangal?

- Lo credo.

- Chi sospetti che siano quegli uomini?

- Sono poi uomini?

- Non credo che siano le anime dei morti.

- Allora saranno pirati, - disse Aghur.

- E quale interesse possono avere, per assassinare i miei uomini?

- Chissà, forse quello di spaventarci e di tenerci lontani.

- Dove supponi che abbiano le loro capanne?

- L'ignoro, ma oserei dire che ogni notte si radunano sotto la fosca ombra del banian sacro.

- Sta bene, - disse Tremal-Naik. - Kammamuri, prendi i remi.

- Cosa vuoi fare, padrone? - chiese il maharatto.

- Recarmi al banian.

- Oh! Non farlo, padrone! - gridarono a un tempo i due indiani.

- Perché?

- Ti ammazzeranno come hanno ammazzato il povero Hurti.

Tremal-Naik li guardò con due occhi che mandavano fiamme.

- Il cacciatore di serpenti non tremò mai in sua vita, né tremerà questa sera. Al canotto, Kammamuri! - esclamò egli, con un tono di voce da non ammettere replica.

- Ma, padrone!...

- Hai paura forse? - chiese sdegnosamente Tremal-Naik.

- Sono maharatto! - disse l'indiano con fierezza.

- Va' allora. Questa notte io saprò chi sono quegli esseri misteriosi che

mi hanno dichiarato la guerra: e chi è colei che mi ha stregato.

Kammamuri prese un paio di remi e si diresse verso la riva. Tremal-Naik entrò nella capanna, staccò da un chiodo una lunga carabina dalla canna rabescata, si munì di una gran fiasca di polvere e si passò nella cintola un largo coltellaccio.

- Aghur, tu rimarrai qui, - diss'egli, uscendo. Se fra due giorni non saremo ritornati, verrai a raggiungerci a Raimangal colla tigre o con Punthy.

- Ah! padrone...

- Non ti senti il coraggio bastante per venire laggiù?

- Del coraggio ne ho, padrone. Volevo dire che fai male a recarti in quell'isola maledetta.

- Tremal-Naik non si lascia assassinare, Aghur.

- Prendi con te Darma. Potrebbe esserti utile.

- Tradirebbe la mia presenza ed io voglio sbarcare senza esser veduto, né udito. Addio, Aghur.

Si gettò la carabina ad armacollo e raggiunse Kammamuri, che lo attendeva presso ad un piccolo gonga, rozzo e pesante battello, scavato nel tronco di un albero.

- Partiamo, disse.

Saltarono nel battello e presero il largo, remando lentamente ed in silenzio.

Un'oscurità profonda, resa densa da una nebbia pestilenziale che ondeggiava sopra i canali, le isole e le isolette, copriva le Sunderbunds e la corrente del Mangal.

A destra ed a sinistra si estendevano masse enormi di bambù spinosi, di

cespugli fitti, sotto i quali si udivano brontolare le tigri e sibilare i serpenti, di erbe lunghe e taglienti, confuse, amalgamate, strette le une alle altre in modo da impedire il passo.

In lontananza però, sulla fosca linea dell'orizzonte, spiccavano qua e là alcuni alberi, dei manghi carichi di frutta squisite, dei palmizi tara, dei latania e dei cocchi dall'aspetto maestoso, con lunghe foglie disposte a cupola.

Un silenzio funebre, misterioso, regnava ovunque, rotto appena appena dal mormorìo delle acque giallastre che radevano i rami arcuati dei paletuvieri e le foglie del loto e dal fruscio dei bambù scossi da un soffio di aria calda, soffocante, avvelenata.

Tremal-Naik, sdraiato a poppa, col fucile sottomano, taceva e teneva aperti gli occhi fissandoli ora sull'una e ora sull'altra riva, dove udivansi sempre rauchi brontolii e sibili lamentevoli. Kammamuri, invece, seduto nel mezzo, faceva volare il piccolo gonga il quale lasciavasi dietro una scia di una fosforescenza ammirabile, da far quasi credere che quelle acque corrotte fossero sature di fosforo.

Ogni qual tratto, però, cessava di remare, ratteneva il respiro e stava alcuni istanti in ascolto, chiedendo di poi al cacciatore di serpenti se nulla avesse udito o veduto.

Era di già mezz'ora che navigavano, quando il silenzio fu rotto dal ramsinga, che si fece udire sulla riva destra, ma così vicino, da sospettare che il suonatore si trovasse a un centinaio di passi di distanza.

- Alto! - mormorò Tremal-Naik.

Non aveva ancora terminata la parola, che un secondo ramsinga rispose al primo, ma ad una distanza maggiore, intuonando una melodia malinconica, quanto era brillante e viva l'altra. La musica indiana si basa su quattro sistemi che hanno un'intima relazione colle quattro stagioni dell'anno ed a ciascuno di essi viene applicato un tono e modo particolare.

È malinconica nella stagione fredda, viva ed allegra nel ringiovanire della stagione, languida nei grandi calori d'estate e brillante nell'autunno.

Perché mai quei due istrumenti suonavano così contrariamente? Era forse un segnale? Kammamuri lo temeva.

- Padrone - diss'egli, - siamo stati scoperti.

- È probabile, - rispose Tremal-Naik, che ascoltava attentamente.

- Se ritornassimo? Questa notte non fa per noi.

- Tremal-Naik non ritorna mai. Arranca e lascia che i ramsinga suonino a loro piacimento.

Il maharatto riprese i remi spingendo innanzi il gonga, il quale non tardò a giungere in un luogo dove il fiume stringevasi a mo' di collo di bottiglia. Un buffo d'aria tiepida, soffocante, carica d'esalazioni pestifere, giunse al naso dei due indiani.

Dinanzi a loro, ad un tre o quattrocento passi, apparvero molte fiammelle che vagolavano bizzarramente sulla nera superficie del fiume. Alcune, come fossero attirate da una forza misteriosa, vennero a danzare dinanzi alla prua del gonga, allontanandosi dipoi con fantastica rapidità.

- Eccoci al cimitero galleggiante, - disse Tremal-Naik. - Fra dieci minuti arriveremo al banian.

- Passeremo col gonga? - chiese Kammamuri.

- Con un po' di pazienza si passerà.

- È male, padrone, offendere i morti.

- Brahma e Visnù ci perdoneranno. Arranca, Kammamuri.

Il gonga, con pochi colpi di remo raggiunse la stretta del fiume e sboccò

in una specie di bacino, sul quale si intrecciavano i lunghi rami di colossali tamarindi, formando una fitta volta di verzura.

Colà galleggiavano parecchi cadaveri che i canali del Gange avevano trascinato fino al Mangal.

- Avanti! - disse il cacciatore di serpenti.

Kammamuri stava per ripigliare i remi, quando la volta di verzura, che copriva quel cimitero galleggiante, s'aprì per dar passaggio a uno stormo di strani esseri dalle ali nere, i trampoli lunghissimi, i becchi aguzzi e smisurati.

- Cosa c'è di nuovo? - esclamò Kammamuri sorpreso.

- I marabù, - disse Tremal-Naik.

Infatti un centinaio di quei funebri uccelli del sacro fiume, calavano, starnazzando giocondamente le ali, posandosi sui cadaveri.

- Avanti, Kammamuri, - ripeté Tremal-Naik.

Il gonga spinto innanzi, e dopo una buona mezz'ora, attraversato il cimitero, trovossi in un bacino assai più ampio, completamente sgombro, che veniva diviso in due bracci da una aguzza punta di terra, sulla quale spiccava un grandissimo e singolare albero.

- Il banian! - disse Tremal-Naik.

Kammamuri a quel nome fremette.

- Padrone! - mormorò, coi denti stretti.

- Non temere, maharatto. Deponi i remi e lascia che il gonga s'areni da sé sull'isola. Forse c'è qualcuno nei dintorni.

Il maharatto ubbidì sdraiandosi sul fondo del canotto, mentre Tremal-Naik, armata per ogni precauzione la carabina, faceva altrettanto.

Il gonga, trasportato dalla corrente che facevasi lievemente sentire, si diresse, girando su se stesso, verso la punta settentrionale dell'isola Raimangal, sede degli esseri misteriosi che avevano assassinato il povero Hurti.

Un silenzio profondo regnava in quel luogo. Non si udiva nemmeno lo stormire dei giganteschi bambù, essendo cessato il venticello notturno, né le note dei ramsingo. Il fiume stesso pareva che fosse diventato d'olio.

Tremal-Naik di quando in quando, però, alzava con precauzione la testa e scrutava attentamente le rive, per nulla rassicurato da quel silenzio. Il gonga si arenò, con un lieve strofinìo, a un centinaio di passi appena dal banian, ma i due indiani non si mossero.

Passarono dieci minuti d'angosciosa aspettativa, poi Tremal-Naik ardì alzarsi. Prima cosa che gli diede nell'occhio, fu una forma nera, confusa, distesa fra le erbe, ad una ventina di metri dalla riva.

- Kammamuri, - mormorò. - Alzati ed arma le tue pistole.

Il maharatto non se lo fece dire due volte.

- Cosa vedi, padrone? - chiese egli con un filo di voce.

- Guarda laggiù.

- Eh!... - fe' il maharatto, sbarrando gli occhi. - Un uomo!

- Zitto!

Tremal-Naik alzò la carabina prendendo di mira quella massa nera che aveva l'apparenza d'un essere umano sdraiato, ma l'abbassò senza scaricarla.

- Andiamo a vedere cos'è, Kammamuri, - diss'egli.- Quell'uomo non è vivo.

- E se fingesse d'essere morto?

- Peggio per lui.

I due indiani sbarcarono, dirigendosi quatti quatti verso quell'individuo che non dava segno di vita. Erano giunti ad una diecina di passi, quando un marabù si alzò rumorosamente volando verso il fiume.

- È un uomo morto, - mormorò Tremai-Naik. - Se fosse...

Non terminò la frase. In quattro salti raggiunse quel cadavere; una sorda esclamazione gli uscì dalle labbra contorte per l'ira. - Hurti! - esclamò.

Infatti quel cadavere era Hurti, il compagno dell'indiano Aghur.

L'infelice era disteso sul dorso, colle gambe e le braccia raggrinzate, probabilmente per lo spasimo, la faccia spaventosamente scomposta e gli occhi aperti, schizzanti dalle orbite. Le ginocchia erano rotte e insanguinate ed egualmente i piedi, segno evidente che era stato trascinato per qualche tratto sul terreno, forse quando era ancora agonizzante, e dalla bocca sbarrata uscivagli d'un buon palmo la lingua.

Tremal-Naik sollevò lo sventurato indiano per vedere in qual luogo era stato colpito, ma non trovò sul corpo di lui alcuna ferita. Esaminandolo però meglio, vide attorno al collo una lividura assai marcata e dietro il cranio una contusione, che pareva prodotta da una grossa palla o da un sasso arrotondato.

- L'hanno stordito prima e poi strangolato, diss'egli, con voce sorda.

- Povero Hurti, - mormorò il maharatto.- Ma perché assassinarlo e in questo modo?

- Lo sapremo, Kammamuri, e ti giuro che Tremal-Naik non lascierà impunito il delitto.

- Ma temo, padrone, che gli assassini siano molto potenti.

- Tremal-Naik sarà più potente di loro. Orsù, ritorna al canotto.

- E Hurti? Lo lascieremo qui?

- Lo getterò nelle sacre acque del Gange domani mattina.

- Ma le tigri, questa notte lo divoreranno.

- Sul cadavere di Hurti veglia il cacciatore di serpenti.

- Ma come? Non ritorni tu?

- No, Kammamuri, io rimango qui. Quando avrò sbrigato le mie faccende, abbandonerò quest'isola.

- Ma tu vuoi farti assassinare.

- Un sorriso sdegnoso sfiorò le labbra del fiero indiano.

- Tremal-Naik è un figlio della jungla! Ritorna al canotto, Kammamuri.

- Oh mai, padrone!

- Perché?

- Se ti accade una disgrazia, chi ti aiuterà? Lascia che t'accompagni e ti giuro che ti seguirò dove tu andrai.

- Anche se io mi recassi a trovare la visione?

- Sì, padrone.

- Rimani con me, prode maharatto, e vedrai che noi due faremo per dieci. Seguimi!

Tremal-Naik si diresse verso la riva, afferrò il gonga a tribordo e con una violenta scossa lo rovesciò, calando a picco.

- Cosa fai? - chiese Kammamuri, sorpreso.

- Nessuno deve sapere che noi siamo qui giunti. E ora, a noi lo svelare il mistero.

Cambiarono la polvere alle carabine ed alle pistole, onde essere sicuri di non mancare al colpo, e si diressero verso il banian, la cui imponente massa spiccava fieramente nella profonda tenebra.

III. Il vendicatore di Hurti.

I banian, chiamati altresì al moral o fichi delle pagode, sono gli alberi più strani e più giganteschi che si possa immaginare.

Hanno l'altezza ed il tronco delle nostre più grandi e più grosse quercie e dagli innumerevoli rami, tesi orizzontalmente, scendono delle finissime radici aeree, le quali, appena toccano terra, s'affondano e s'ingrossano rapidamente, infondendo nuovo nutrimento e più vigorosa vita alla pianta.

Avviene così, che i rami s'allungano sempre più, generando nuove radici e quindi nuovi tronchi sempre più lontani, di maniera che un albero solo copre una estensione vastissima di terreno. Si può dire che forma una foresta sostenuta da centinaia e centinaia di bizzarri colonnati, sotto i quali i sacerdoti di Brahma collocano i loro idoli. Nella provincia di Guzerate esiste un banian chiamato Cobir bor assai venerato dagli indiani ed al quale non esitano a dare tremila anni d'età; ha una circonferenza di duemila piedi e non meno di tremila colonne o radici che dir si voglia. Anticamente era assai più vasto, ma parte di esso fu distrutto dalle acque del Nerbudda, che rosero una parte dell'isola su cui cresce.

Il banian sotto il quale i due indiani stavano per passare la notte, era uno dei più giganteschi, fornito di più di seicento colonne, sostenenti smisurati rami carichi di piccoli frutti vermigli e con un tronco grossissimo, ma che ad una certa altezza era tagliato.

Tremal-Naik e Kammamuri, dopo di avere esaminato scrupolosamente colonnato per colonnato per assicurarsi che dietro non celavasi alcuno, si sedettero vicino al tronco l'uno presso l'altro, colla carabina montata, posata sulle ginocchia.

- Qui qualcuno verrà, - disse il cacciatore di serpenti, sottovoce.

- Sfortuna al primo che giunge sotto il tiro della mia carabina.

- Credi adunque che gli esseri misteriosi che assassinarono Hurti, vengano qui? - chiese Kammamuri.

- Sono certissimo. Vedrai, maharatto, che prima di domani, noi sapremo qualche cosa.

- Ci impadroniremo del primo che viene e lo accopperemo.

- Secondo le circostanze. Orsù, silenzio ora, ed occhi bene aperti.

Trasse da una tasca una foglia somigliante a quella dell'edera, conosciuta in India sotto il nome di betel d'un sapore amarognolo e un poco pungente, vi unì un pezzetto di noce di arecche e un po' di calce e si mise a masticar questo miscuglio che vuolsi conforti lo stomaco, fortifichi il cervello, preservi i denti e curi l'alito. Passarono due ore lunghe come due secoli, durante le quali nessun rumore turbò il silenzio che regnava sotto la fitta ombra del gigantesco albero. Doveva essere la mezzanotte o poco meno, quando a Tremal-Naik, che tendeva per bene gli orecchi, sembrò di udire un rumore strano. Lo si avrebbe detto un rombo, simile a uno di quelli che precedono talvolta i terremoti, ma assai più sordo. Tremal-Naik si sentì invadere da una vaga inquietudine.

- Kammamuri - mormorò con un filo di voce. - Sta' in guardia.

- Cos'hai veduto? - chiese il maharatto, trasalendo.

- Nulla, ma ho udito un rumore che mi è nuovo.

- Dove?

- Mi parve che venisse da sotto terra.

- È impossibile, padrone!

- Tremal-Naik ha gli orecchi troppo acuti per ingannarsi.

- Cosa pensi che sia?

- L'ignoro, ma lo sapremo.

- Padrone, qui c'è qualche terribile mistero.

- Hai paura?

- No, sono maharatto.

- Allora sveleremo ogni cosa.

In quell'istante, sotto terra, s'udì distintamente ripetersi il misterioso rombo. I due indiani si guardarono in volto con sorpresa.

- Si direbbe che qui sotto suonano qualche enorme tamburo, l'hauk per esempio, - disse Tremal-Naik.

- Non può essere altrimenti, - rispose Kammamuri.- Ma come mai viene da sotto terra? Che abbiano il loro asilo sotto la jungla, questi esseri misteriosi?

- Così deve essere, Kammamuri.

- Cosa facciamo, padrone?

- Rimarremo qui: qualche persona uscirà da qualche parte.

- Tykora! - gridò una voce.

I due indiani balzarono simultaneamente in piedi. Cosa strana, incredibile: quella voce era stata pronunciata così vicina a loro, da credere che la persona che l'aveva emessa fosse dietro le loro spalle.

- Tykora! - mormorò Tremal-Naik. - Chi pronunciò questo nome? Guardò attorno, ma non vide alcuno; guardò in alto, ma non scorse che i rami del banian, confusi fra le tenebre.

- Che ci sia qualcuno nascosto fra i rami?

- Ma no, - disse Kammamuri, tremando. - La voce si udì dietro di noi.

- È strano.

- Tykora! - esclamò la medesima voce misteriosa.

I due indiani tornarono a guardarsi intorno. Non era più possibile ingannarsi; qualcuno stava a loro vicino, ma con loro sorpresa e diciamolo pure, terrore, non era visibile.

- Padrone, - mormorò Kammamuri, - abbiamo da fare con qualche spirito.

- Non credo agli spiriti, io, - rispose Tremal-Naik. - Quest'essere che si diverte a spaventarci lo scopriremo.

- Oh!... - esclamò il maharatto, facendo tre o quattro passi indietro, come un ubriaco.

- Cosa vedi Kammamuri?

- Guarda lassù... padrone! Guarda!...

Tremal-Naik alzò gli occhi sul banian e scorse un fascio di luce uscire dal tronco mozzato. Malgrado il suo straordinario coraggio, si sentì agghiacciare il sangue nelle vene.

- Della luce! - balbettò, sgomentato.

- Scappiamo, padrone! - supplicò Kammamuri.

Sotto terra si udì per la terza volta il misterioso boato e dal tronco del banian uscì la squillante nota del ramsinga. In lontananza echeggiarono altre note simili.

- Fuggiamo, padrone! - ripeté Kammamuri, pazzo di terrore.

- Mai! - esclamò Tremal-Naik, risolutamente.

Aveva messo il pugnale fra i denti e afferrato la carabina per la canna per servirsene come d'una mazza. D'un tratto cambiò idea.

- Vieni, Kammamuri, - diss'egli. - Prima d'incominciare la pugna, sarà meglio vedere con chi dobbiamo lottare.

Egli trascinò il maharatto ad un duecento passi dal tronco del banian e si nascosero dietro a tre o quattro colonne riunite che permettevano ai due indiani di vedere senza essere scoperti.

- Non una parola, ora, - disse. - Al momento opportuno agiremo.

Dal colossale tronco del banian uscì un'ultima nota acutissima che svegliò tutti gli echi delle Sunderbunds. Il fascio di luce che usciva dalla sommità dell'albero si spense e in sua vece apparve una testa umana, coperta da una specie di turbante giallo.

Essa girò all'intorno qualche istante, come per assicurarsi che alcuna persona trovavasi al disotto del gigantesco albero, poi si alzò, ed un uomo, un indiano a giudicarlo dalla tinta, uscì, aggrappandosi ad uno dei rami. Dietro di lui uscirono quaranta altri indiani, i quali si lasciarono scivolare giù pei colonnati, fino a terra.

Erano tutti quasi nudi. Un solo dubgah, specie di sottanino, d'un giallo sporco, copriva i loro fianchi e sui loro petti scorgevansi dei tatuaggi strani che volevano essere lettere del sanscrito e proprio nel mezzo vedevasi un serpente colla testa di donna.

Un sottile cordone di seta, che pareva un laccio ma che aveva una palla di piombo all'estremità, girava più volte attorno al dubgah ed un pugnale era passato in quella strana cintura.

Quegli esseri misteriosi, si assisero silenziosamente per terra, formando un circolo attorno ad un vecchio indiano dalle braccia smisurate, e lo sguardo brillante come quello d'un gatto.

- Figli miei, - disse questi con voce grave. - La nostra possente mano ha colpito lo sciagurato che ardì calcare questo suolo consacrato ai thugs ed inviolabile a qualsiasi straniero. È una vittima di più da aggiungere alle altre cadute sotto il nostro pugnale, ma la dea non è ancora soddisfatta.

- Lo sappiamo, - risposero in coro gl'indiani.

- Sì, figli liberi dell'India, la nostra dea domanda altri sacrifici.

- Che il nostro grande capo comandi e noi tutti partiremo.

- Lo so, che voi siete bravi figli, - disse il vecchio indiano. - Ma il tempo non è ancora venuto.

- Cosa s'aspetta adunque?

- Un gran pericolo ci minaccia, figli. Un uomo ha gettato gli occhi sulla Vergine, che veglia la pagoda della dea.

- Orrore! - esclamarono gl'indiani.

- Sì, figli miei, un uomo audace osò guardare in volto la vaga Vergine, ma quell'uomo se non cadrà sotto la folgore della dea, perirà sotto il nostro infallibile laccio.

- Chi è quest'uomo?

- A suo tempo lo saprete. Portatemi la vittima.

Due indiani si alzarono e si diressero verso il luogo dove giaceva il cadavere del povero Hurti. Tremal-Naik, che aveva assistito senza batter ciglio a quella strana scena, alla vista di quei due uomini che afferravano il morto per le braccia trascinandolo verso il tronco del banian, si era alzato di scatto colla carabina in mano.

- Ah! maledetti! - esclamò egli con voce sorda togliendoli di mira.

- Cosa fai, padrone? - bisbigliò Kammamuri, prendendogli l'arma ed abbassandola.

- Lascia che li accoppi, Kammamuri, - disse il cacciatore di serpenti. - Essi hanno ucciso Hurti, è giusto che io lo vendichi.

- Vuoi perderci tutti e due. Sono quaranta.

- Hai ragione, Kammamuri. Li colpiremo tutti in una sola volta.

Riabbassò la carabina e tornò a coricarsi mordendosi le labbra per frenare la collera.

I due indiani avevano allora trascinato Hurti nel mezzo del circolo e l'avevano lasciato cadere ai piedi del vecchio.

- Kâlì! - esclamò egli, alzando gli occhi verso il cielo.

Trasse il pugnale dalla cintura e lo cacciò nel petto di Hurti.

- Miserabile! - urlò Tremal-Naik. - È troppo!

Egli s'era slanciato fuori dal nascondiglio. Un lampo squarciò le tenebre seguito da una strepitosa detonazione ed il vecchio, colpito in pieno petto dalla palla del cacciatore di serpenti, cadde sul corpo di Hurti.

IV. Nella jungla.

All'improvvisa detonazione, gl'indiani erano balzati in piedi col laccio nella dritta e il pugnale nella sinistra. Vedendo il loro capo dibattersi per terra tutto imbrattato di sangue, dimenticarono per un istante l'uccisore, per accorrere in suo aiuto. Questo momento bastò perché Tremal-Naik e Kammamuri si dessero alla fuga, senza essere scorti.

La jungla coperta di fitti cespugli spinosi e di bambù giganteschi, che promettevano rifugi introvabili, era a pochi passi. I due indiani vi si precipitarono nel mezzo, correndo disperatamente per cinque o sei minuti, poi si lasciarono cadere sotto un gruppo assai folto di bambù, alti non meno di diciotto metri.

- Se ti è cara la vita, - disse rapidamente Tremal-Naik a Kammamuri, - non muoverti.

- Ah padrone! Cosa hai fatto! - disse il povero maharatto. - Li avremo tutti addosso e ci strangoleranno come il disgraziato Hurti.

- Ho vendicato il mio compagno. Del resto non ci troveranno.

- Sono spiriti, padrone.

- Sono uomini. Taci e guardati ben d'attorno.

In lontananza si udivano le urla dei terribili abitanti del banian.

- Vendetta! Vendetta! - gridavano.

Tre note acute, le note del ramsinga, echeggiarono nella jungla e sotto terra s'udì cupo rimbombo di poco prima. I due cacciatori si aggomitolarono, facendosi più piccini e rattenendo persino il respiro. Sapevano che se venivano scoperti, sarebbero stati irremissibilmente strangolati dai lacci di seta di quei mostruosi individui, che avevano di già sacrificato tante vittime.

Non erano ancora trascorsi tre minuti che s'udirono i bambù aprirsi violentemente e fra le tenebre fu scorto uno di quegli uomini. col laccio nella destra ed il pugnale nella sinistra, passare come una freccia dinanzi alla macchia e scomparire nel folto della jungla.

- L'hai veduto, Kammamuri? - chiese sottovoce Tremal-Naik.

- Sì, padrone, - rispose il maharatto.

- Essi ci credono assai lontani e corrono, sperando di raggiungerci.

Fra pochi minuti non avremo un solo uomo alle spalle.

- Diffidiamo, padrone. Quegli uomini mi fanno paura.

- Non temere, che son qui io. Zitto e sta' bene attento.

Un altro indiano, armato come il primo, passò correndo qualche istante dopo, e pur esso scomparve nel folto dei bambù.

In lontananza s'udì ancora qualche grido, qualche fischio che pareva, che anzi doveva essere un segnale, poi tutto tacque.

Trascorse mezz'ora. Tutto indicava che gli indiani, lanciati forse su di una falsa traccia, erano assai lontani. Il momento non poteva essere più propizio per fare un giro sui talloni e fuggire in direzione della riva.

- Kammamuri, - disse Tremal-Naik, - noi possiamo metterci in marcia.

Gli indiani, a mio parere, devono essere tutti dinanzi a noi e nel mezzo della jungla.

- Sei proprio sicuro, padrone?

- Non odo rumore alcuno.

- E dove andremo? Al banian forse?

- Sì, maharatto.

- Vuoi cacciarti là dentro, forse?

- No per ora, ma domani notte ritorneremo qui e sveleremo il mistero.

- Ma chi supponi che sieno quegli uomini?

- Non lo so, ma lo saprò, Kammamuri, come pure saprò chi sia quella donna che veglia nella pagoda della loro terribile dea. Hai udito tu, ciò che disse quel vecchio?

- Sì, padrone.

- Non so, ma mi parve che parlasse di me ed ho il sospetto che quella Vergine sia...

- Chi mai?

- La donna che m'ha stregato, Kammamuri. Allorché quel vecchio parlò di lei, ho sentito il cuore battermi con veemenza strana e ciò mi succede tutte le volte che...

- Zitto, padrone!... - mormorò Kammamuri, con voce soffocata.

- Cos'hai udito?

- Un bambù s'è mosso.

- Dove?

- Laggiù... a trenta passi da noi. Zitto!

Tremal-Naik alzò il capo e lo girò all'intorno, scrutando con attenzione la nera massa dei bambù, ma non scorse alcuno. Tese gli orecchi, rattenendo il respiro e trasalì. Un fruscìo appena distinto si udiva nella direzione indicata dal maharatto, si avrebbe detto che una mano scostava con somma precauzione le larghe e cuoriformi foglie delle gigantesche piante.

- Qualcuno s'avvicina, - mormorò egli. - Non muoverti, Kammamuri.

Il fruscio cresceva e s'avvicinava, ma assai lentamente. Di lì a poco videro due bambù piegarsi e comparire un indiano il quale si curvò verso terra, portando una mano all'orecchio. Stette un minuto così, poi si rialzò e parve che fiutasse l'aria.

- Gary! - bisbigliò egli.

Un secondo indiano uscì da quei bambù, a sei passi di distanza dal primo.

- Odi nulla? - domandò il nuovo venuto.

- Assolutamente nulla. - Eppure, mi parve che qualcuno bisbigliasse.

- Ti sarai ingannato. Sono cinque minuti che me ne sto qui, cogli orecchi ben tesi. Siamo su di una falsa via.

- Dove sono gli altri?

- Tutti dinanzi a noi, Gary. Si teme che gli uomini che hanno ardito qui sbarcare, tentino un colpo di mano sulla pagoda.

- A quale scopo?

- Quindici giorni fa, la vergine della pagoda incontrò un uomo. Furono scorti da uno dei nostri a scambiarsi dei segnali.

- E perché?

- Si crede che l'uomo voglia liberare la Vergine.

- Oh! L'orrendo delitto! - esclamò l'indiano che chiamavasi Gary.

- Questa notte un indiano, compagno del miserabile che osò alzare gli occhi sulla Vergine della nostra venerabile dea, è sbarcato. Senza dubbio veniva a spiare.

- Ma quell'indiano fu strangolato.

- Sì, ma dietro di lui sono sbarcati altri uomini, uno dei quali assassinò il

nostro sacerdote.

- E chi è quest'uomo che mirò in volto la Vergine?

- Un uomo formidabiie, Gary, e capace di tutto: è il cacciatore di serpenti della jungla nera.

- Bisogna che muoia.

- Morrà, Gary. Per quanto corra, noi lo raggiungeremo ed i nostri lacci lo strangoleranno. Ora tu parti e cammina dritto fino a che giungi sulla riva del fiume: io mi reco alla pagoda a vegliare sulla Vergine. Addio, e che la nostra dea ti protegga.

I due indiani si separarono prendendo due vie differenti. Appena il rumore cessò, Tremal-Naik che tutto aveva udito, balzò in piedi

- Kammamuri, - diss'egli con viva emozione, bisogna che ci separiamo. Tu li hai uditi: essi sanno che io sono sbarcato e mi cercano.

- Ho udito tutto, padrone.

- Tu seguirai l'indiano che si dirige verso il fiume e appena lo potrai guadagnerai la riva opposta. Io seguo l'altro.

- Tu mi nascondi qualche cosa, padrone. Perché non vieni anche tu alla riva?

- Devo recarmi alla pagoda.

- Oh! Non farlo, padrone!

- Sono irremovibile. Nella pagoda si nasconde la donna che mi ha stregato.

- E se ti assassinano?

- Mi uccideranno a fianco di lei e morrò felice. Parti, Kammamuri, parti ché comincia a prendermi la febbre.

Kammamuri emise un profondo respiro che pareva un gemito, e si alzò.

- Padrone, - disse con voce commossa. - Dove ci rivedremo?

- Alla capanna, se sfuggo alla morte: vattene.

Il maharatto si cacciò nella jungla dietro le traccie dell'indiano, in direzione della riva. Tremal-Naik stette lì a guardarlo. colle braccia incrociate sul petto e la fronte abbuiata.

- Ed ora, - diss'egli rialzando con fierezza il capo, quando il maharatto scomparve ai suoi occhi, - sfidiamo la morte!...

Si gettò la carabina ad armacollo, diede un ultimo sguardo all'intorno e si allontanò a passi rapidi e silenziosi, seguendo le traccie del secondo indiano il quale non doveva essere molto discosto.

La via era difficile ed intricatissima. Il terreno era coperto, fin dove poteva giungere l'occhio, da una rete fitta fitta di bambù che si rizzavano ad un'altezza veramente straordinaria.

V'erano colà i cosiddetti bans tulda, coperti di foglie grandissime, i quali, in meno di trenta giorni, acquistano un'altezza che sorpassa i venti metri ed una grossezza di trenta centimetri.

I behar bans, alti appena un metro, col fusto vuoto ma forte ed armato di lunghe spine, ed una varietà numerosa di altri bambù conosciuti comunemente nelle Sunderbunds col nome generico di bans, i quali si stringevano così davvicino, che era d'uopo servirsi del coltello per aprirsi un passaggio.

Un uomo non pratico di quei luoghi si sarebbe senza dubbio smarrito in mezzo a quei giganteschi vegetali e si sarebbe trovato nell'impossibilità di fare un passo innanzi senza far rumore, ma Tremal-Naik, che era nato e cresciuto nella jungla, movevasi là sotto con sorprendente rapidità e sicurezza, senza produrre il menomo fruscìo. Non camminava, poiché ciò sarebbe stato assolutamente impossibile, ma strisciava simile ad un rettile, guizzando fra pianta e pianta, senza mai arrestarsi, senza mai esitare sulla via da scegliere. Ogni qual tratto egli

appoggiava l'orecchio a terra ed era sicuro di non perdere le traccie dell'indiano che lo precedeva, trasmettendo il terreno, il passo di lui, per quanto fosse leggiero.

Aveva già percorso più d'un miglio, quando s'accorse che l'indiano erasi improvvisamente arrestato. Appoggiò tre o quattro volte l'orecchio, ma il terreno non trasmetteva alcun rumore, si alzò ascoltando con profonda attenzione, ma nessun fruscìo gli pervenne. Tremal-Naik cominciò a diventare inquieto.

- Cosa è succeduto? - mormorò egli, guardandosi d'attorno. - Che si sia accorto che io lo seguo? Stiamo in guardia!

Percorse ancora tre o quattro metri strisciando, poi alzò il capo, ma lo riabbassò quasi subito. Aveva urtato contro un corpo tenero che pendeva dall'alto e che erasi subito ritirato.

- Oh! - fe' egli.

Un pensiero terribile gli attraversò il cervello. Si gettò prontamente da un lato sguainando il coltello e guardo in aria.

Nulla vide o almeno nulla gli parve di vedere. Eppure era sicuro di aver urtato contro qualche cosa, che non doveva essere una foglia di bambù.

Stette alcuni minuti immobile come una statua.

- Un pitone! - esclamo ad un tratto, senza però sgomentarsi.

Un fruscìo repentino erasi udito in mezzo ai bambù, poi un corpo oscuro, lungo, flessuoso, discese ondeggiando per una di quelle piante. Era un mostruoso serpente pitone, lungo più di venticinque piedi, il quale allungavasi verso il cacciatore di serpenti sperando di allacciarlo fra le sue viscose spire e stritolarlo con una di quelle terribili strette alle quali nulla resiste. Aveva la bocca aperta colla mascella inferiore divisa in due branche come i ferri d'una tenaglia, la forcuta lingua tesa e gli occhi accesi, che brillavano sinistramente fra la profonda oscurità.

Tremal-Naik s'era lasciato cadere per terra per non venire afferrato dal

mostruoso rettile e ridotto in un ammasso d'ossa infrante e di carni sanguinolenti.

- Se mi muovo sono perduto, - mormorò egli con straordinario sangue freddo. - Se l'indiano che mi precede non s'accorge di nulla, sono salvo.

Il rettile era disceso tanto, che colla testa toccava la terra. Egli si allungò verso il cacciatore di serpenti che conservava la rigidezza d'un cadavere, ondeggiò per qualche tratto su di lui lambendolo colla fredda lingua, poi cercò di farglisi sotto per avvolgerlo. Tre volte tornò alla carica sibilando di rabbia e tre volte si ritirò contorcendosi in mille guise, salendo e ridiscendendo il bambù attorno il quale erasi avvinghiato. Tremal-Naik fremente, inorridito, continuava a rimanere immobile facendo sforzi sovrumani per padroneggiarsi, ma appena vide il rettile alzarsi arrotolandosi in parte su se stesso, affrettossi a strisciare cinque o sei metri lontano. Credendosi ormai fuori di pericolo, s'era voltato per rialzarsi, quando udì una voce minacciosa a gridare:

- Cosa fai qui?

Tremal-Naik s'era prontamente alzato col coltello in pugno. A sette od otto metri di distanza, assai vicino al posto occupato dal rettile, era improvvisamente sorto un indiano di alta statura, estremamente magro, armato d'un pugnale e di una specie di laccio che finiva in una palla di piombo.

Sul petto portava tatuato il misterioso serpente colla testa di donna, contornato da alcune lettere del sanscrito.

- Cosa fai qui? - ripeté quell'indiano con tono minaccioso.

- E tu cosa fai? - ribatté Tremal-Naik, con calma glaciale. - Sei forse uno di quei miserabili che si divertono ad assassinare le persone che qui sbarcano?

- Sì, e sappi che ora farò altrettanto con te.

Tremal-Naik si mise a ridere, guardando il rettile il quale cominciava a svolgere gli anelli, ondeggiando quasi sulla testa dell'indiano.

- Tu credi di uccidermi, - disse il cacciatore, e la morte invece ti sfiora.

- Ma prima morrai tu! - gridò l'indiano, facendo fischiare attorno al capo la corda di seta.

Un sibilo lamentevole emesso dal rettile, lo arrestò nel momento che lanciava la palla di piombo.

- Oh! esclamò, manifestando un profondo terrore.

Aveva alzata la testa e s'era trovato dinanzi al rettile. Volle fuggire e fece un salto indietro, ma incespicò in un bambù mozzato e capitombolò fra le erbe.

- Aiuto! aiuto!... urlò egli disperatamente.

L'enorme rettile s'era lasciato cadere a terra ed in un baleno aveva afferrato l'indiano fra le sue spire, stringendolo in modo tale da togliergli il respiro e da fargli crocchiar tutte le ossa del corpo.

- Aiuto!... aiuto!... - ripeté lo sventurato, sbarrando spaventosamente gli occhi. Tremal-Naik con un moto spontaneo s'era slanciato verso il gruppo. Con un terribile colpo di coltello tagliò in due il pitone, il quale sibilava rabbiosamente, coprendo di bava sanguigna la vittima. Stava per ricominciare, quando udì i bambù agitarsi furiosamente in parecchi luoghi.

- Eccolo! - tuonò una voce.

Erano altri indiani che correvano sul luogo, compagni dell'infelice che il rettile, quantunque spezzato in due, stritolava, facendogli schizzare il sangue dalle carni. Comprese il pericolo che correva, e senza aspettar altro si diede a precipitosa fuga attraverso la jungla.

- Eccolo! eccolo! - ripeté la medesima voce. Fuoco su di lui! fuoco!

Un colpo d'archibugio rintronò destando tutti gli echi della jungla, poi un secondo ed infine un terzo. Tremal-Naik, sfuggito miracolosamente ai proiettili, s'era rivoltato ruggendo come le belve che egli cacciava

nella jungla.

- Ah! miserabili! - urlò egli furente.

S'era strappato di dosso la carabina e l'aveva puntata contro gli assalitori che venivano innanzi coi pugnali fra i denti e i lacci in mano, pronti a strangolarlo.

Dalla canna usci una striscia di fuoco seguita da una detonazione. Un indiano cacciò un urlo terribile, portò le mani al volto e rotolò fra le erbe.

Tremal-Naik ripigliò la sfrenata corsa saltando a destra e a sinistra onde impedire ai nemici di prenderlo di mira.

Attraversò un gruppo di bambù che abbatté furiosamente e si cacciò in mezzo alla fitta jungla, facendo perdere le traccie agli inseguitori.

Corse così per un quarto d'ora; si arrestò un momento a prendere fiato sull'orlo della piantagione, poi si slanciò come un pazzo in mezzo a terreni paludosi e scoperti, solcati da innumerevoli canaletti d'acque stagnanti. Aveva gli occhi iniettati di sangue e la spuma alle labbra, ma correva sempre come avesse le ali ai piedi, saltando via gli ostacoli che gli sbarravano la via, tuffandosi nei pantani, immergendosi negli stagni o nei canali, non avendo che un solo pensiero: frapporre fra sé e gli assalitori il maggior spazio possibile.

Quanto corse, non lo poté sapere. Quando si arrestò, egli si trovava a un duecento passi da una superba pagoda, che ergevasi isolata sulla riva di un ampio stagno contornato da colossali ruine.

V. La vergine della pagoda.

Quella pagoda, del più puro stile indiano, era la più bella che Tremal-Naik avesse veduto nelle Sunderbunds. Costruita tutta in granito bigio era alta più che sessanta piedi, con una base larga quanto due terzi dell'altezza, contornata da stupendi colonnati, scolpiti con quella valentìa che distingue la razza indiana. Man mano che la pagoda saliva, andava a poco a poco restringendosi sino a terminare in una specie di cupola sormontata da una gigantesca palla di metallo, con una punta assai aguzza sostenente il misterioso serpente colla testa di donna.

Agli angoli della pagoda scorgevansi il Trimurti indiano, figurato da tre teste sopra un solo corpo sostenuto da tre gambe e, qua e colà, una moltitudine di sculture strane, curiose, rappresentanti molte figure della storia sacra degl'indiani, Brahma, Siva, Visnù, Parvadi, la sinistra dea della morte seduta sopra un leone, Darma-Ragia, il Plutone degl'indiani e molte altre divinità, nonché un gran numero di mostri spaventevoli e di teste d'elefanti colle proboscidi tese.

Tremal-Naik, come si disse, si era fermato di colpo, sorpreso di trovarsi dinanzi ad una pagoda, là dove credeva di trovare la selvaggia jungla.

- Una pagoda! - aveva esclamato egli. - Sono perduto!

Gettò un rapido sguardo all'intorno. Egli si trovava in una specie di radura d'una estensione di oltre mezzo miglio, sgombra affatto d'ogni cespuglio e d'ogni bambù.

- Sono perduto! - ripeté egli, con ira.- Se non trovo un nascondiglio, fra cinque minuti mi pioveranno addosso quei terribili uomini e mi strangoleranno.

Ebbe per un istante l'idea di ritornare indietro e di riguadagnare la jungla per nascondersi, ma vi erano più di ottocento metri da percorrere, cioè il tempo sufficiente perché gli inseguitori lo

scoprissero. Pensò alle ruine che contornavano lo stagno, ma non presentavano nascondigli di sorta.

- E se salissi lassù, - mormorò egli, guardando la sommità della pagoda.
- E perché no?...

Un uomo come lui, rotto ad ogni sorta d'esercizi e che possedeva una forza erculea congiunta ad un'agilità straordinaria da muovere ad invidia una scimmia guenù, era capace di issarsi fino alla cupola aggrappandosi ai colonnati ed alle sculture che collegavansi in modo da formare un'erta e bizzarra gradinata.

Si slanciò verso la pagoda, dopo d'aver disarmato la carabina e di aversela gettata dietro le spalle, stette qualche istante ad udire, e rassicurato del profondo silenzio che colà regnava, imprese l'ardita scalata.

Con una rapidità sorprendente salì su una colonna e di là si slanciò sulle pareti del tempio aggrappandosi alle gambe delle divinità, inerpicandosi sui loro corpi, posando i piedi sulle loro teste, afferrandosi alle proboscidi degli elefanti e alle corna dei buoi del dio Siva.

Cosa strana, incomprensibile, misteriosa: man mano che saliva sentivasi il cuore battere precipitosamente, le membra acquistare una forza straordinaria. Egli sentivasi come attirato da una forza irresistibile verso la sommità della pagoda, ed al contatto di quelle fredde pietre provava delle sensazioni sconosciute, inesplicabili.

Potevano essere le due del mattino, quando, dopo d'avere eseguito venti manovre aeree da far gelare il sangue ad un ginnasta e di aver corso altrettante volte il pericolo di capitombolar giù e di sfracellarsi il cranio, giunse alla cupola. Con un ultimo slancio s'aggrappò alla gigantesca palla di metallo, sormontata dalla punta sostenente il serpente colla testa di donna.

Con sua sorpresa egli si trovò ondeggiante al di sopra di una larga apertura, profonda ed oscura quanto un pozzo, attraversata da una

sbarra di bronzo sulla quale trovò modo di appoggiare i piedi.

- Dove sono? - si chiese egli. - Questo pozzo, senza dubbio deve menare nell'interno della pagoda.

Abbandonò la grande palla e s'aggrappò alla sbarra guardando giù, ma non vide che tenebre; tese l'orecchio, ma il più profondo silenzio regnava sotto di lui, segno evidente che nessuno trovavasi nella pagoda. Una cosa che lo colpì fu una corda abbastanza grossa, formata d'un vegetale lucente e flessibilissimo, annodata alla sbarra e che scompariva giù nell'apertura. L'afferrò e riunendo le sue forze la tirò a sé; s'accorse subito che alla estremità v'era attaccato un corpo alquanto pesante il quale, alla trazione, ondeggiò tintinnando.

Deve essere una lampada, - disse Tremal-Naik. Ad un tratto si batté la fronte.

- Ora mi ricordo! - esclamò egli con viva emozione. - Sì... quei due uomini parlavano di una pagoda... di una vergine che veglia... Giusto Visnù, sarebbe mai...

S'arrestò e portò ambo le mani al cuore che batteva con veemenza straordinaria. Egli provava allora un'emozione analoga a quella che sentiva in quelle sere che trovavasi dinanzi alla strana visione.

Fu un lampo. S'aggrappò a quella corda e si mise a scendere nelle tenebre, quantunque ignorasse ancora dove andasse a finire e ciò che lo attendeva laggiù. Pochi minuti dopo i suoi piedi battevano su di un oggetto arrotondato, il quale mandò un suono metallico che gli echi del tempio ripeterono più volte.

Stava per curvarsi per vedere cos'era, quando un cigolìo simile a quello di una porta che gira sui cardini, giunse ai suoi orecchi.

Guardò sotto di sé e gli parve di scorgere, fra le tenebre, un'ombra che muovevasi, ma senza produrre rumore di sorta.- Chi può esser mai? - si chiese egli, rabbrividendo.

Con una mano estrasse una pistola e l'impugnò deciso di vendere

caramente la vita, se veniva scoperto, e attese coll'immobilità d'una statua di granito.

Un sospiro profondo salì fino a lui; quel sospiro lo impressionò in un modo nuovo, misterioso. Gli sembrò che gli avessero vibrato una pugnalata in cuore.

- Sono pazzo o stregato, - mormorò egli.

L'ombra si era fermata dinanzi ad una massa nera, enorme che trovavasi proprio al disotto della fune.

- Eccomi, orribile divinità! - esclamò una voce di donna che scosse Tremal-Naik fino al fondo dell'anima.

Tremal-Naik al colmo della sorpresa udì una materia liquida precipitare sul suolo e sentì spandersi per l'aria un profumo soave.

- Mostruosa gente! - pensò egli. - Eppure quell'ombra ha una voce dolce come le note del saranguy... È strana! tremo come se avessi la febbre. Perché?...

- Ti odio! - esclamò la medesima voce, con profonda amarezza. - Ti odio, spaventevole divinità, che mi condannasti ad eterno martirio dopo d'avermi distrutto tutto ciò che avevo di più caro sulla terra. Assassini, possiate essere maledetti in questa e nell'altra vita!

Uno scoppio di pianto seguì la maledizione che quell'essere misterioso aveva scagliato su quegli uomini che aveva chiamato assassini. Tremal-Naik per la seconda volta fremette in tutte le membra e lui, l'uomo dall'animo inaccessibile, lui, il selvaggio figlio della jungla, lui, il cacciatore di serpenti, per la prima volta in sua vita, si sentì commosso.

Ebbe per un istante l'idea di lasciarsi cadere nel vuoto, ma un po' di diffidenza lo trattenne. Del resto era troppo tardi, poiché l'ombra s'era allontanata scomparendo nelle tenebre e poco dopo udì il cigolìo della porta che schiudevasi.

- Ma che non possa svelare adunque questo mistero? - mormorò

Tremal-Naik, quasi con rabbia. - Ma chi sono adunque questi mostri che han bisogno di vittime?

- Chi è mai questa spaventevole divinità? Chi è questa donna che viene a maledire a mezzanotte, nell'ora dei delitti, dei fantasmi, delle vendette?... Chi è questo essere, che mentre gli altri strangolano, piange? Che mentre gli altri mi fan ribrezzo, mi commuove! Che mentre gli altri han cupa la voce, l'ha dolce, soave come un'armonia celeste?... Quest'essere, questa donna io la voglio vedere, io le voglio parlare e tutto mi svelerà. Non so, ma una voce interna mi dice che questa donna io l'ho veduta altre volte, ha fatto palpitare il mio cuore, che questa donna è...

S'arrestò anelante, quasi spaventato. Una fiamma gli salì in volto e lo inondò di sudore.

- Se fosse la mia visione! - esclamò egli con voce tremante per l'emozione. - Quando m'arrampicavo sul tempio io ero commosso; quando scesi quaggiù io tremavo. Se fosse vero?... Scendiamo.

Si lasciò calare giù e posò i piedi su di un oggetto duro e scabroso, che diede quel suono particolare dei corpi metallici e specialmente dei bronzi.

S'accorse di essere sopra alla massa nera, dinanzi alla quale la donna aveva versato quel profumo, maledetto e pianto.

- Cos'è mai questo? - mormorò egli.

Si chinò, appoggiò le mani su quella massa di bronzo e si lasciò scivolar giù, finché toccò terra. I suoi piedi sdrucciolarono su di una superficie liscia e umidiccia.

- È qui che ella sparse il profumo, - diss'egli.- L'odore che mi sale alle nari me lo dice. Domani saprò dove mi trovo e con chi avrò da fare.

Fece sei o sette passi brancolando fra le tenebre e si aggomitolò su se stesso, colle pistole in mano, aspettando che un raggio di luce illuminasse quel misterioso tempio.

Passarono alcune ore senza che rumore alcuno turbasse il funebre silenzio che regnava in quel luogo; lassù, verso l'apertura, il cielo cominciava a rischiararsi e gli astri ad impallidire sotto i primi albori. Tremal-Naik, immobile, cogli occhi bene aperti e gli orecchi tesi, aspettava sempre con quella pazienza che è particolare alle razze asiatiche.

Verso le quattro il sole apparve improvvisamente sull'orizzonte, illuminando la grande palla di bronzo che ergevasi sulla cima della pagoda e dall'ampia apertura scese un fascio di luce. Tremal-Naik scattò in piedi, sorpreso, sbalordito dallo spettacolo che offrivasi dinanzi a' suoi occhi.

Egli si trovava in una specie di immensa cupola, le cui pareti erano bizzarramente dipinte. Le prime dieci incarnazioni di Visnù, il dio conservativo degli indiani che ha la sua residenza nel Vaicondu o mare di latte del serpente Adissescien, erano dipinte all'ingiro, circondate dai principali deverkeli o semi-dei venerati dagl'indiani, protettori degli otto angoli del mondo, abitatori del sorgon, cioè paradiso di quelli che non hanno tanti meriti per andare nel cailasson o paradiso di Siva. A metà della cupola v'erano scolpiti i cateri, giganteschi geni malvagi, che divisi in cinque tribù vanno errando pel mondo dal quale non possono uscire, né meritare la beatitudine promessa agli uomini, se non dopo d'aver raccolto gran numero di preghiere.

Nel mezzo della pagoda si elevava una grande statua di bronzo, rappresentante una donna con quattro braccia, di cui una brandiva una lunga daga e un'altra una testa.

Una grande collana di teschi le scendeva fino al collo dei piedi ed una cintura di mani e di braccia mozzate le stringeva i fianchi.

La faccia di quell'orribile donna era tatuata, le sue orecchie erano adorne di anelli; la lingua dipinta di rosso cupo, del color del sangue, le usciva d'un buon palmo dalle labbra atteggiate ad un feroce sorriso; i polsi erano stretti da larghi braccialetti ed i piedi posavano su di un gigante coperto di ferite.

Quella divinità, lo si capiva a prima vista, trasportata dalla ebbrezza del sangue, danzava sul corpo della vittima.

Un altro oggetto strano, era una vaschetta di marmo bianco, incastonata nelle lucenti pietre del pavimento. Era colma di limpidissima acqua e dentro vedevasi nuotare un pesce di un bel giallo d'oro, piccolo e che somigliava assai ad un mango del Gange. Tremal-Naik non aveva mai visto nulla di simile.

Egli si era fermato dinanzi alla mostruosa divinità e la contemplava con un misto di stupore e di paura.

Chi era mai quella sinistra figura contornata di cranii ed ornata di mani e braccia mozze? Cosa significava quel pesciolino dorato nuotante in quella bianca vaschetta? Quale relazione avevano quei due strani simboli, coi feroci uomini che inseguivano e strangolavano i loro simili?

- Che io sogni? - mormorò Tremal-Naik, stropicciandosi più volte le palpebre. - Io non comprendo nulla!

Non aveva ancor finito, che un leggiero cigolìo giungeva ai suoi orecchi. Si volse colla carabina in mano, ma quasi subito indietreggiò fino alla mostruosa divinità, rattenendo a gran pena un grido di stupore e di gioia.

Dinanzi a lui, sul limitare di una porta dorata, stavasene ritta una fanciulla di meravigliosa bellezza, col più angoscioso terrore dipinto sul volto.

Poteva avere quattordici anni. La sua taglia era graziosa e di forme superbamente eleganti.

Aveva i lineamenti d'una purezza antica, animati dalla scintillante espressione della donna anglo-indiana.

La pelle era rosea, d'una morbidezza impareggiabile, gli occhi grandi neri e scintillanti come diamanti; un naso diritto che nulla aveva d'indiano, labbra sottili, coralline, schiuse ad un melanconico sorriso che lasciava scorgere due file di denti d'abbagliante bianchezza una

opulenta capigliatura d'un castano cupo, fuliginoso, separata sulla fronte da un mazzetto di grosse perle, era raccolta in nodi ed intrecciata con fiori di sciambaga dal soave profumo.

Tremal-Naik come si disse, era vivamente indietreggiato fino alla mostruosa statua di bronzo.

- Ada!... Ada!... L'apparizione della jungla! - esclamò egli con voce soffocata.

Non seppe dire di più e rimase lì, muto, ansante, trasognato a mirare quella superba creatura che continuava a fissarlo con profondo terrore. Ad un tratto quella fanciulla fece un passo innanzi lasciando cadere a terra l'ampio sari di seta, orlato d'una larga striscia azzurra, fregiata di complicati disegni, che ricoprivala come un ampio mantello.

Un fascio di luce abbagliante l'avvolse, togliendola alla vista del cacciatore di serpenti che fu forzato a chiudere gli occhi.

Quella fanciulla era coperta letteralmente d'oro e di pietre preziose d'inestimabile prezzo. Una corazza d'oro, tempestata dei più bei diamanti del Golconda e del Guzerate, decorata del misterioso serpente colla testa di donna, le racchiudeva tutto il seno e spariva in un largo scialle di cachemire trapunto d'argento, che cingevale i fianchi; molteplici collane di perle e di diamanti le pendevano dal collo, grossi come nocciuole; larghi braccialetti pur tempestati di pietre preziose le ornavano le nude braccia, ed i calzoncini larghi, di seta bianca, erano stretti sul collo dei piedi nudi e piccini, da cerchietti di corallo della più bella tinta rossa. Un raggio di sole, penetrato da uno stretto pertugio, battendo sopra quella profusione di ori e di gioie aveva per così dire immersa la giovanetta in un mare di luce d'un fulgore acciecante.

- La visione!... La visione!... - ripeté per la seconda volta Tremal-Naik, tendendo le braccia verso di lei! - Oh! quanto è bella!...

La giovanetta si guardò attorno con smarrimento e portò un dito sulle labbra, come per invitarlo a tacere, poi camminò dritta verso di lui.

- Sciagurato! - diss'ella con ispavento. - Cosa sei venuto a far qui?... Qual follia ti trascinò in quest'orribile luogo?...

Il cacciatore di serpenti, senza volerlo, era caduto in ginocchio tendendo le mani verso di lei che indietreggiò con maggiore spavento.

- Non toccarmi! - diss'ella, con un filo di voce.

Tremal-Naik aveva emesso un sospiro:

- Sei bella! esclamò egli con passione.

- Taci, Tremal-Naik!

- Sei bella!... - ripeté il selvaggio figlio della jungla. Ella gli pose un dito sulle labbra.

- Se non vuoi perdermi, non fare rumore, - disse la giovanetta con dolce rimprovero. - Tu non sai ancora, i tremendi pericoli che ci minacciano.

- Io sono Tremal-Naik! Chi è quest'uomo che ti minaccia? Dimmelo ed io, il cacciatore di serpenti, ti giuro che domani questo nemico sarà scomparso dalla terra!...

- Non parlare così, Tremal-Naik!

- Perché?... Senti, fanciulla: non aveva mai veduto un volto di donna nella mia jungla popolata dalle sole tigri. Quand'io per la prima volta ti vidi, agli ultimi raggi del sole morente, là, dietro quel cespuglio di mussenda, mi sono sentito scuotere tutto. Mi parve che tu fossi una divinità scesa dal cielo e t'adorai.

- Taci! taci! - ripeté con voce rotta la fanciulla, nascondendosi il volto fra le mani.

- Non posso tacere, vago fiore della jungla! - esclamò Tremal-Naik con maggior passione. - Quando tu scomparisti, mi parve che qualche cosa si staccasse dal mio cuore. Ero come ubriaco, dinanzi agli occhi mi danzava la tua visione, nelle vene scorrevami più rapido il sangue e

lingue di fuoco mi salivano in volto e più su fino al cervello. Si avrebbe detto che tu mi avevi stregato!

- Tremal-Naik! - mormorò con ansia la fanciulla.

- Quella notte non dormii, - proseguì il cacciatore di serpenti. - Avevo la febbre indosso e una smania furiosa di rivederti. Perché? Io l'ignorava, né sapeva capacitarmi come ciò accadesse. Era la prima volta in vita mia che provavo una tale emozione. Passarono quindici giorni. Tutte le sere, al calar del sole, io ti rivedevo dietro al mussenda ed io mi sentivo felice dinanzi a te; mi pareva di esser trasportato in un altro mondo mi pareva di essere diventato un altro uomo. Tu non mi parlavi, ma mi guardavi e per me era anche troppo; quei tuoi sguardi erano eloquenti e mi dicevano che tu...

S'arrestò ansante, guardando la fanciulla che teneva il volto nascosto fra le mani.

- Ah! - esclamò egli con dolore. - Tu adunque non vuoi che parli.

La fanciulla si scosse e lo fissò, con occhi umidi.

- Perché parlare, - balbettò ella, - quando tra noi v'è un abisso? Perché sei venuto qui, sciagurato, a ridestare nel mio cuore una speranza vana? Non sai tu adunque, che questo luogo è maledetto, interdetto soprattutto a colui che io amo?

- Che io amo! - esclamò Tremal-Naik, con gioia. Ripeti, ripeti questa parola, vago fiore della jungla! È vero adunque che tu mi ami? È vero dunque che tu venivi ogni sera dietro il mussenda perché mi amavi?

- Non farmi morire, Tremal-Naik, - esclamò la fanciulla con angoscia.

- Morire! Perché? Qual pericolo ti minaccia? Non sono qui io a difenderti? Che importa se questo luogo è maledetto? Che importa se fra noi due v'è un abisso? Io sono forte, tanto forte che per te scrollerei questo tempio e infrangerei quell'orribile mostro, dinanzi al quale tu versi dei profumi.

- Come, tu sai questo? Chi te lo disse?

- T'ho veduta questa notte.

- Questa notte eri qui dunque?

- Sì, ero qui, anzi lassù aggrappato a quella lampada, proprio sopra al tuo capo.

- Ma chi ti condusse in questo tempio?

- La sorte, o meglio il laccio degli uomini che abitano questa terra maledetta.

- T'hanno dunque veduto?

- M'hanno dato la caccia.

- Ah! disgraziato, sei perduto! - esclamò la fanciulla con disperazione.

Tremal-Naik si slanciò verso di lei.

- Ma dimmi, qual mistero è questo? - chiese egli con furore, a gran pena frenato. - Perché tanto terrore? Che cosa vuol dire quella mostruosa figura che ha bisogno di profumi? Cos'è quel pesce dorato che nuota in quel bacino? Cosa significa quel serpente dalla testa di donna che tu hai impresso sulla corazza? Chi sono questi uomini che strangolano i loro simili e che vivono sotto terra? Io lo voglio sapere, o Ada, io lo voglio!

- Non interrogarmi, Tremal-Naik.

- Perché?

- Ah! se tu sapessi qual terribile destino pesa su me!

- Ma io son forte.

- Che vale la forza contro questi uomini?

- Farò a loro una guerra spietata.

- T'infrangeranno come un giovane bambù. Non sfidano essi la possanza dell'Inghilterra? Sono forti, Tremal-Naik, e tremendi! Nulla resiste a loro: né le flotte, né gli eserciti. Tutto cade dinanzi al velenoso loro soffio.

- Ma chi sono adunque essi?

- Non posso dirlo.

- E se io te lo comandassi?

- Rifiuterei.

- Dunque tu... diffidi di me! - esclamò Tremal-Naik con rabbia.

- Tremal-Naik! Tremal-Naik! - mormorò l'infelice giovanetta, con accento straziante.

Il cacciatore di serpenti si torse le braccia.

- Tremal-Naik, - proseguì la fanciulla, - una condanna pesa su di me, una condanna terribile, spaventevole, che non cesserà che colla mia morte. Io t'ho amato, prode figlio della jungla, t'amo sempre, ma...

- Ah! tu mi ami! - esclamò il cacciatore di serpenti.

- Sì, ti amo, Tremal-Naik.

- Giuralo su quel mostro che ci sta dappresso.

- Lo giuro! - disse la giovanetta, tendendo la mano verso la statua di bronzo.

- Giura che tu sarai mia sposa!...

Uno spasimo scompose i lineamenti della giovanetta.

- Tremal-Naik, - mormorò ella con voce cupa, - sarò tua sposa, se pure sarà possibile!

- Ah! ho forse un rivale.

- No, né vi sarà alcuno tanto audace da fissare il suo sguardo su di me. Appartengo alla morte.

Tremal-Naik aveva fatto due passi indietro colle mani strette al capo.

- Alla morte!... - esclamò.

- Sì, Tremal-Naik, appartengo alla morte. Il giorno in cui un uomo poserà le sue mani su di me, il laccio dei vendicatori troncherà la mia vita.

- Ma sogno io forse?

- No, sei sveglio e colei che ti parla è la donna che ti ama.

- Ah! tremendo mistero!

- Sì, tremendo mistero, Tremal-Naik. Tra noi v'è un abisso che nessuno sarà capace di colmare... Fatalità! Ma cosa ho fatto io per essere così disgraziata? Qual delitto ho commesso io, per essere maledetta?

Uno scoppio di pianto soffocò la sua voce ed il suo volto s'irrigò di lagrime. Tremal-Naik emise un sordo ruggito e strinse le pugna con tale forza da far crocchiare le ossa.

- Che posso fare per te? - chiese egli, commosso fino al fondo dell'anima. - Queste tue lagrime mi fanno male, vago fiore della jungla. Dimmi che devo fare, comanda ed io ti ubbidirò più d'uno schiavo. Vuoi che io ti tragga da questo luogo, io lo farò, dovessi lasciare la vita nel tentativo.

- Oh! no, no! - esclamò la giovanetta, con ispavento. - Sarebbe la morte per entrambi.

- Vuoi che io parta di qui? Senti, io ti amo assai, ma se la tua esistenza richiedesse la separazione eterna fra noi due, io infrangerò l'amore che nacque nel mio cuore. Sarò dannato, sarà un martirio continuo per me,

ma lo farò. Parla, cosa devo fare?

La giovanetta taceva e singhiozzava. Tremal-Naik l'attirò dolcemente a sé e stava per aprire le labbra, quando al di fuori echeggiò l'acuta nota del ramsinga.

- Fuggi! fuggi, Tremal-Naik! - esclamò la giovanetta, fuori di sé pel terrore. - Fuggi o siamo perduti!

- Ah! maledetta tromba! - urlò Tremal-Naik, digrignando i denti.

- Essi arrivano, - proseguì la giovanetta con voce spezzata. - Se ci trovano, ci immoleranno alla loro spaventevole divinità. Fuggi! fuggi!

- Oh giammai!

- Ma vuoi tu adunque farmi morire!

- Io ti difenderò!

- Ma fuggi, disgraziato! fuggi!

Tremal-Naik per tutta risposta raccolse da terra la carabina e l'armò.

La giovanetta comprese che quell'uomo era irremovibile.

- Abbi pietà di me! - diss'ella con angoscia. - Essi vengono.

- Ebbene, io li aspetterò, - rispose Tremal-Naik.- Il primo uomo che ardirà alzare su di te la sua mano, giuro sul mio dio che lo ammazzo come una tigre della jungla.

- Ebbene rimani, giacché sei irremovibile, prode figlio della jungla; io ti salverò.

Ella raccolse il suo sari e si diresse verso la porta dalla quale era entrata. Tremal-Naik si slanciò verso di lei trattenendola.

- Dove vai? - gli chiese.

- A ricevere l'uomo che sta per arrivare ed impedirgli che qui entri.

Questa sera, alla mezzanotte, io ritornerò da te. Allora si compirà la volontà dei numi e forse... fuggiremo.

- Il tuo nome?

- Ada Corishant.

- Ada Corishant! Ah! quanto è bello questo nome! Va', nobile creatura, a mezzanotte t'attendo!

La giovanetta s'avvolse nel sari, guardò un'ultima volta, cogli occhi umidi, Tremal-Naik e uscì soffocando un singhiozzo.

VI. La condanna di morte.

Uscita dalla pagoda, Ada, ancora commossa, col volto ancor bagnato di lagrime, ma gli occhi sfavillanti di fierezza, era entrata in un piccolo salotto coperto da stuoie dipinte e decorato da mostruose divinità, poco dissimili da quelle di già descritte. Il serpente dalla testa di donna, la statua di bronzo dal volto orribile e la vasca di marmo bianco col pesciolino rosso, non mancavano.

Un uomo era di già entrato e passeggiava innanzi e indietro con visibile impazienza. Era un indiano di alta statura, magro come un bastone, col volto energico, lo sguardo lampeggiante e feroce, e il mento coperto da una piccola barba nera ed arruffata. Portava, avvolto attorno al corpo, un ricco dootèe, specie di mantello di seta gialla, trapunto in oro con in mezzo il misterioso emblema. Le braccia che aveva nude, erano coperte di cicatrici bianche e da bizzarri segni, che un indiano stesso si sarebbe rotto il capo senza pur decifrarli.

Nello scorgere Ada, quest'uomo si era fermato di botto fissando su di lei uno sguardo che aveva dei bagliori strani, e le sue labbra s'atteggiarono ad un riso, anzi ad un sogghigno che incuteva spavento.

- Salve alla vergine della pagoda - diss'egli, inginocchiandosi dinanzi alla giovanetta.

- Salve al gran capo prediletto della divinità, rispose Ada con voce tremante.

Entrambi tacquero, guardandosi fissamente. Pareva che cercassero reciprocamente di leggersi il pensiero che attraversava la loro mente.

- Vergine della pagoda sacra, - disse dopo qualche tempo l'indiano, - tu corri un gran pericolo.

Ada fremette. L'accento dell'indiano era cupo e minaccioso.

- Dove sei stata questa notte? Mi dissero che tu sei entrata nella pagoda.

- È vero. Tu mi inviasti dei profumi e li versai ai piedi della tua divinità.

- Dici la nostra.

- Sì, la nostra, - disse la giovanetta coi denti stretti.

- Cos'hai veduto nella pagoda?

- Nulla.

- Vergine della pagoda, tu corri un gran pericolo, - ripeté l'indiano con voce ancor più cupa. - Io ho scoperto tutto!...

Ada aveva fatto un balzo indietro, gettando un urlo d'orrore.

- Sì, - proseguì l'indiano con rabbia concentrata, - ho scoperto tutto! Il tuo cuore, condannato a non battere mai su questa terra, ha palpitato d'amore per un uomo che tu vedesti nella jungla nera. Quest'uomo è sbarcato la notte scorsa sui nostri domini e dopo d'aver alzato la mano su di noi, d'aver commesso un orrendo delitto, scomparve, ma io lo ritrovai. Quest'uomo è entrato nella pagoda.

- Tu menti! tu menti! - esclamò la sventurata giovanetta.

- Vergine della pagoda, amando quell'uomo hai mancato ai tuoi doveri. Buon per te che quell'uomo non ardì alzare le sue mani su di te.

- Tu menti! tu menti! - ripeté la giovanetta, smarrita.

- Ma quell'uomo non uscirà vivo di qui, - ripigliò l'indiano con gioia feroce. - Folle, ei voleva sfidare noi potenti, noi che facciamo tremare l'Inghilterra. Il serpente entrò nella tana del leone e il leone lo sbranerà.

- Non farlo!

L'indiano si mise a sogghignare.

- Chi è che s'oppone ai voleri della nostra divinità?

- Io!

- Tu?

- Sì, io, miserabile. Guarda!

Ada con un movimento rapido, aveva gettato a terra il sari, s'era armata di un pugnale dalla lama serpeggiante tinta d'un sottile veleno e se l'aveva appuntato alla gola. L'indiano da abbronzato che era, divenne nerastro.

- Cosa vuoi fare? - chiese egli, sgomentato.

- Suyodhana, - disse la giovanetta con un tono di voce da non lasciare dubbio. - Se tu tocchi un sol capello a quell'uomo, ti giuro che la tua dea perderà la sua vergine.

- Getta quel pugnale!

- Suyodhana, giura sulla tua dea che Tremal-Naik uscirà vivo di qui.

- È impossibile. Quell'uomo è condannato: il suo sangue è già destinato alla dea.

- Giuralo! - disse Ada con accento minaccioso.

Suyodhana si raccolse su se stesso come per slanciarsi verso di lei, ma la paura di giungere troppo tardi l'arrestò.

- Senti, vergine della pagoda, - disse egli, ostentando calma. - Quell'uomo sarà salvo, ma tu devi solennemente giurare che non l'amerai mai!

Ada mandò uno straziante gemito e si torse disperatamente le mani.

- Tu mi uccidi! - esclamò ella, singhiozzando.

- Sei l'eletta della nostra dea.

- Perché, mostruose creature, troncare sì presto una felicità appena nata? Perché spegnere sì presto il raggio di sole che inondava questo povero cuore chiuso ad ogni gioia? No, non è possibile ch'io infranga

questa passione che è ormai gigante.

- Giuralo e quell'uomo è salvo.

- Sei tu dunque inesorabile? Non v'è più adunque alcuna speranza? Ma io rinnego la spaventevole tua dea che mi fa orrore, che maledii sin dal primo giorno che la fatalità mi gettò fra le vostre braccia.

- Siamo inesorabili, - incalzò l'indiano

- Ma non hai tu adunque mai amato? - chiese ella, piangendo di rabbia. - Non sai adunque cosa sia una passione infranta?

- Non so cosa sia l'amore, - disse l'inflessibile indiano. - Giura, vergine della pagoda, o io spengo quell'uomo.

- Ah! maledetti!...

- Giura!

- Ebbene!... - esclamò l'infelice con voce spenta.- Io... io giuro... che non amerò... più quell'uomo.

Emise un urlo disperato, straziante, si portò le mani al cuore e cadde priva di sensi sulle stuoie. L'indiano ruppe in uno scroscio di risa.

- Tu hai giurato che non l'amerai, - diss'egli con satanica gioia, raccogliendo il pugnale che la giovanetta aveva lasciato cadere. - Ma io non ho giurato che quell'uomo uscirà vivo di qui. Sorridi, eccelsa divinità e gioisci: questa notte ti offriremo una nuova vittima!

Accostò alle labbra uno zuffolo d'oro e cavò un acuto fischio.

Un indiano, col laccio stretto attorno ai fianchi ed il pugnale in mano entrò, inginocchiandosi dinanzi a Suyodhana.

- Figlio delle sacre acque del Gange, eccomi, diss'egli.

- Karna, - disse Suyodhana, - porta via la vergine della pagoda e veglia su di lei.

- Conta su di me, figlio delle sacre acque del Gange.

- Quella vergine tenterà forse di suicidarsi, ma tu glielo impedirai, giacché la nostra divinità non ha per ora che costei. Se muore, morrai tu pure.

- Lo impedirò.

- Radunerai poscia una cinquantina dei più fanatici e li disporrai intorno alla pagoda. L'uomo non deve sfuggirci.

- V'è un uomo nella pagoda?

- Sì, Tremal-Naik, il cacciatore di serpenti della jungla nera. Va ed a mezzanotte sii qui.

L'indiano afferrò la povera Ada fra le braccia ed uscì. Suyodhana, o meglio il figlio delle sacre acque del Gange, aspettò che ogni rumore di passi fosse cessato, poi s'inginocchiò dinanzi alla vaschetta di marmo, nella quale guizzava il pesciolino dorato.

- Padre mio, - diss'egli.

Il pesciolino che nuotava in fondo al bacino, a quella voce venne a galla.

- Padre mio, - proseguì l'indiano. - Un uomo, un miserabile, ha alzato gli occhi sulla vergine della pagoda. Quest'uomo è in mano nostra; vuoi che viva o che muoia?

Il pesciolino si sprofondò nuotando con vivacità. Suyodhana si alzò di scatto: un sinistro lampo balenò nei suoi sguardi.

- La dea l'ha condannato, - diss'egli con voce cupa... - Quell'uomo morrà!

Tremal-Naik, rimasto solo, s'era lasciato cadere ai piedi della statua comprimendosi fortemente il cuore che battevagli furiosamente, come se volesse uscirgli dal petto. Giammai un'emozione simile aveva scosso le sue fibre; giammai aveva provato tanta gioia, nella solitaria e

selvaggia sua vita fra le canne e le tigri.

- Bella! bella! - esclamava egli, senza por mente che trovavasi nella pagoda maledetta e che forse cento orecchi l'ascoltavano. - Oh! sarai mia sposa, sì, vago fiore della jungla, dovessi mettere a ferro e a fuoco questa isola, dovessi da solo cozzare coi mostri che ti hanno condannato. Uscirò di qui, ritroverò i miei prodi compagni ed allora ti rapirò, ti salverò. Essi son forti, tu hai detto, essi sono terribili, ma io sarò più forte e più terribile e farò loro scontare a caro prezzo quelle lagrime che tu, infelice, hai sparso dinanzi a me. L'amore mi darà la forza di compiere tale impresa. - Si era alzato e si era messo a passeggiare, agitatissimo, colle pugna convulsivamente chiuse ed i lineamenti sconvolti da una rabbia concentrata.

- Povera Ada! - ripigliò egli, con profonda tenerezza. - Qual destino mai pesa su di te? Perché tu non puoi amarmi? La morte troncherà la tua vita, hai detto, il giorno che tu dovessi diventar mia sposa; ma io l'arresterò questa morte, io la infrangerò colle mie proprie mani.

Oh! svelerò sì, questo tremendo mistero e quel giorno tremino gli sciagurati che ti condannarono.

Egli s'arrestò udendo le acute note del ramsinga.

- Maledetto istrumento! - esclamò. - Suona sempre!

Rabbrividì al pensiero che gli attraversò il cervello.

- Questa tromba annuncia una sventura, - mormorò. - Che m'abbiano scoperto o che abbiano ucciso Kammamuri?

Rattenne il respiro tendendo gli orecchi. Il suo fine udito raccolse un brusìo di voci, che sembravano venire dal di fuori.

- Cosa vuol dir ciò? Al di fuori v'è della gente. Che sieno gli indiani, gli abitanti di questi funebri luoghi?

Si guardò intorno con superstizioso terrore, ma era affatto solo, guardò l'apertura della pagoda, ma era affatto libera.

- Qualche cosa sta per succedere, lo sento, disse a voce bassa, - ma mostrerò chi sia Tremal-Naik, quando si batte.

Esaminò le cariche delle pistole e della carabina, temendo forse che una mano misteriosa le avesse levate; esaminò persino la lama del suo fedele pugnale, tinto più di cento volte nel sangue dei serpenti e delle tigri, e s'accoccolò dietro alla mostruosa statua, rimpicciolendosi più che gli era possibile.

La giornata passò con una lentezza spaventevole per l'indiano, condannato ad una immobilità quasi assoluta e ad un digiuno forzato.

Le ombre della notte a poco a poco invero i più oscuri recessi della pagoda, poi s'alzarono gradatamente verso la cupola: alle nove l'oscurità era così profonda, da non vederci ad un passo di distanza, quantunque la luna brillasse in cielo, riflettendosi sulla grande palla di bronzo dorato e sul serpente dalla testa di donna.

Il ramsinga non aveva più fatto udire le sue funebri note ed il brusìo era da lunga pezza cessato. Un silenzio misterioso regnava dappertutto.

Tremal-Naik tuttavia non ardiva muoversi; il solo movimento che facesse, era quello di appoggiare l'orecchio sulle fredde pietre della pagoda e di ascoltare con profonda attenzione.

Una voce segreta gli diceva di vegliare e di diffidare e ben presto si accorse che quella voce non mentiva, poiché verso le undici, quando più fitte erano le tenebre, un rumore strano, non ancor definibile, giunse fino a lui.

Pareva che qualche cosa scendesse dall'alto, seguendo la corda che sosteneva la lampada. Tremal-Naik per quanto aguzzasse gli occhi non fu però capace di distinguere ciò che fosse. Per ogni precauzione impugnò le pistole e silenziosamente s'alzò, ponendosi in ginocchio.

- Che può esser mai? - si chiese egli. - Ada, no poiché mezzanotte è ancor lontana. Che sieno quei terribili uomini?

Una vampa d'ira gli salì in volto.- Sfortuna a colui che qui entra!

Un tintinnìo metallico risuonò fra le tenebre. Era la lampada che si agitava, scossa senza dubbio da colui che scendeva dall'alto. Tremal-Naik non si trattenne più.

- Chi è là? - gridò egli.

Nessuno rispose alla domanda, anzi il tintinnìo cessò.

- Che mi sia ingannato? - si domandò egli.

Si alzò e guardò in aria. Lassù, sulla cupola, la luna continuava a riflettersi sulla palla dorata e scorgevasi una parte della fune vegetale che sosteneva la lampada, ma nessuno essere umano v'era appeso.

- È strano, - disse Tremal-Naik, diventato inquieto.

Tornò a rannicchiarsi continuando a guardarsi d'intorno. Passarono altri venti minuti, poi la lampada tornò a tintinnare.

- Chi è là? - ripete egli con voce stridula. - Se v'è qualcuno si faccia innanzi, che Tremal-Naik lo attende.

Nuovo silenzio. Allora s'aggrappò ai piedi della gigantesca statua, salì sulle braccia, si elevò fino a posare i piedi sulla testa ed afferrò la lampada scuotendola furiosamente. Uno scroscio di risa risuonò nella pagoda.

- Ah, - esclamo Tremal-Naik, che sentivasi invadere dalla rabbia. - V'è qualcuno che ride lassù. Aspetta!

Radunò le sue erculee forze, poi con una strappata irresistibile spezzò la fune. La lampada rovinò al suolo con un fracasso indescrivibile, che gli echi del tempio più volte ripeterono.

Un secondo scroscio di risa risuonò. Tremal-Naik si precipitò giù dalla statua, nascondendovisi dietro.

Era tempo. Una porta s'aprì ed un indiano alto e magro, riccamente vestito, con un pugnale in una mano e una torcia resinosa nell'altra,

apparve.

Quell'uomo era il truce Suyodhana: una gioia infernale irradiava il bronzeo suo volto e ne' suoi occhi balenava un sinistro lampo. Egli si arrestò un momento a contemplare la mostruosa divinità, dietro la quale stava Tremal-Naik col coltello fra i denti e le pistole in pugno poi fece alcuni passi innanzi. Dietro a lui si avanzarono ventiquattro indiani, ponendosi dodici a destra e dodici a sinistra.

Erano tutti armati di pugnale e del cordone di seta colla palla di piombo.

- Figli miei, - disse Suyodhana con un accento da far fremere, - è mezzanotte! - Gli indiani sciolsero le corde, brandirono i pugnali e piantarono le torcie in alcuni buchi fatti nelle pietre.

- Siamo pronti alla vendetta! - risposero in coro.

- Un empio, - proseguì Suyodhana, - ha profanato la pagoda della nostra dea. Cosa merita quest'uomo?

- La morte, - risposero gl'indiani.

- Un empio ardì parlare d'amore alla vergine della pagoda. Cosa merita quest'uomo?

- La morte, - ripeterono gl'indiani.

- Tremal-Naik! - gridò Suyodhana con terribile accento. - Mostrati!

Uno scroscio di risa gli rispose, poi il cacciatore di serpenti, che tutto aveva udito, apparve, slanciandosi con un solo salto dinanzi alla mostruosa divinità.

Non era più lo stesso uomo; pareva una vera tigre sbucata dalla jungla. Un feroce sorriso sfiorava le sue labbra, la sua faccia era truce, alterata da una collera furiosa e gli occhi mandavano sinistri baleni.

Il selvaggio figlio della jungla si risvegliava, pronto a ruggire ed a

mordere.

- Ah! Ah! - esclamò egli ridendo. - Siete voi che volete uccidere Tremal-Naik?

Si vede che non conoscete ancora il cacciatore di serpenti. Guardate, assassini, quanto vi disprezzo.

Alzò in aria le due pistole e le scaricò, gettando lontano da sé le armi. Scaricò dipoi la carabina e l'impugnò per la canna per servirsene come d'una mazza.

- Ora, - diss'egli, - chi si sente tanto ardito da assalire Tremal-Naik, si faccia innanzi. Mi batto per la donna, che voi, o maledetti, condannaste.

Fece un salto indietro e si mise sulla difensiva, emettendo il suo urlo di guerra.

- Avanti! avanti! - tuonò. - Mi batto per la vergine della pagoda!

- Un indiano, senza dubbio il più fanatico, gli si avventò contro, facendo fischiare in aria il laccio. Sia che avesse preso troppo slancio o che scivolasse, egli venne a cadere quasi ai piedi di Tremal-Naik.

La terribile mazza s'alzò e discese con rapidità fulminea percotendo il cranio dell'indiano. La morte fu istantanea.

- Avanti! avanti! - ripeté Tremal-Naik. - Mi batto per la mia Ada!

I ventitré indiani si scagliarono come un sol uomo sul cacciatore di serpenti, che roteava come un demente la carabina.

Un altro indiano cadde, ma la carabina non resse a quel secondo colpo e si spezzò nelle mani di colui che l'adoperava.

- A morte! a morte! - vociarono gl'indiani, spumanti d'ira.

Un laccio piombò su Tremal-Naik stringendogli il collo, ma egli lo strappò di mano allo strangolatore, poi impugnò il coltello e si avventò

contro la statua di bronzo salendole sulla testa.

- Largo! largo! - gridò egli, girando intorno sguardi feroci.

Si raccolse su se stesso come una tigre e saltando sopra le teste degl'indiani cercò dirigersi verso la porta, ma gli mancò il tempo.

Due corde gli strinsero le braccia, percuotendolo dolorosamente colle palle di piombo e lo atterrarono.

Egli gettò un urlo terribile. Gl'indiani in un baleno gli furono sopra come una torma di cani attorno al cinghiale, e malgrado la sua forte resistenza venne solidamente legato e ridotto all'impotenza.

- Aiuto! aiuto! - rantolò egli.

- A morte! a morte! - gridarono gli indiani.

Con uno sforzo erculeo spezzò due corde, ma fu tutto quello che poté fare. Nuovi lacci lo strinsero, e così fortemente, che le carni divennero nere.

Suyodhana, che aveva assistito impassibile a quella disperata lotta di un uomo solo contro ventidue, gli si avvicinò e lo contemplò per alcuni istanti con gioia satanica. Tremal-Naik nulla potendo fare, gli sputò contro.

- Empio! - esclamò il figlio delle sacre acque del Gange.

Afferrò con mano solida il suo pugnale e l'alzò sul prigioniero che lo guardava sdegnosamente.

- Figli miei, - disse l'indiano, - qual pena merita quest'uomo?

- La morte! - risposero gl'indiani.

- E la morte sia.

Tremal-Naik emise un ultimo grido.

- Ada! Povera Ada!

La lama del vendicatore che penetravagli nel petto, gli spense la voce. Sbarrò gli occhi, li chiuse, uno spasimo violento agitò le sue membra e si irrigidì. Un rivo di sangue caldo scorreva per le sue vesti, disperdendosi per le pietre.

- Kâlì! - disse Suyodhana, volgendosi verso la statua di bronzo.- Scrivi sul tuo nero libro, il nome di questa nuova vittima.

Ad un cenno due indiani sollevarono l'infelice Tremal-Naik.

- Gettatelo nella jungla a pasto delle tigri, concluse il terribile uomo. - Così periscono gli empi!...

VII. Kammamuri.

Kammamuri, dopo l'avvenuta separazione, aveva preso la via che conduceva al fiume, cercando di seguire le traccie dell'indiano che lo precedeva. Però, bisogna dirlo, il bravo maharatto si allontanava dal suo padrone a malincuore, e quasi con rimorso.

Egli, con ragione, temeva che Tremal-Naik commettesse qualche pazzia, sapendo che voleva rivedere la misteriosa visione e perciò ogni dieci passi s'arrestava titubante, più disposto ad indietreggiare, malgrado il divieto, che di andare innanzi.

Come ritornare alla capanna, sapendo che il padrone trovavasi nella jungla maledetta, dove i nemici pullulavano come i bambù? Gli sembrava una enormità, una cosa assolutamente impossibile, quasi un delitto.

Non aveva ancor percorso mezzo miglio, quando si decise di ritornare sui propri passi a costo di far andare in bestia Tremal-Naik.

- Infine, - disse il bravo maharatto, - un compagno potrà servirgli a qualche cosa. Animo, Kammamuri, coraggio ed occhi aperti.

Fece una piroetta sui talloni e si diresse nuovamente verso l'ovest, non ponendo più mente all'indiano che fino allora lo aveva preceduto.

Non aveva fatto ancor venti passi, che udì una voce disperata a gridare:

- Aiuto! aiuto!

Kammamuri fece un salto indietro.

- Aiuto! - mormorò egli. - Chi chiama aiuto?

Stette in ascolto, con una mano all'orecchio: il venticello notturno che spirava dall'ovest, portò a lui un fischio acuto.

- Succede qualche cosa laggiù, - borbottò il maharatto, inquieto.- Il vento porta, chi ha gridato deve essere a mezzo miglio da qui, nella direzione presa dal mio padrone. Che assassinino qualcuno?

La paura di cadere nelle mani degli indiani era forte, ma la curiosità la vinse.

Si pose la carabina sotto il braccio e si diresse verso l'ovest, scostando i bambù con precauzione. Proprio in quell'istante echeggiò una detonazione.

Nell'udirla, il maharatto sentì gelarsi il sangue nelle vene. La carabina di Tremal-Naik, che tante e tante volte aveva udito rombare nella jungla nera, la conosceva troppo bene perché potesse ingannarsi.

- Grande Siva! - mormorò coi denti stretti. - Il padrone si difende.

L'idea che Tremal-Naik corresse un pericolo, gl'infuse un coraggio straordinario.

Disprezzando ogni precauzione, dimenticando che forse gl'indiani lo spiavano, si mise a correre verso il luogo dal quale sembrava essere partita la detonazione.

Un quarto d'ora dopo giungeva ad una specie di radura, nel mezzo della quale contorcevasi un oggetto lungo lungo, sparso di macchie. Quel corpo emetteva dei sibili acuti, particolari ai serpenti, allorché sono irritati.

- To', un pitone! - esclamò Kammamuri il quale, famigliarizzato a simili rettili, non provava paura alcuna.

Stava per allontanarsi, per evitare il pericolo di venire assalito e stritolato, quando s'accorse che il rettile non era più intero e che a lui vicino giaceva un corpo umano.

Sentì rizzarsi il ciuffo di capelli che crescevagli sulla nuca.

- Che sia il padrone, - mormorò.

Afferrò la carabina per la canna, affrontò il rettile che contorcevasi rabbiosamente perdendo sangue e gli schiacciò la testa.

Liberatosi del mostro, corse a quel corpo umano che non dava più segno di vita.

- Visnù sia benedetto! - esclamò, emettendo un sospirone. - Non è il padrone.

Infatti era un indiano, quello stesso che per lanciarsi contro Tremal-Naik era caduto fra le spire del pitone. Il povero diavolo non era più riconoscibile, dopo la terribile stretta del rettile.

Era una massa di carne contorta, stritolata, inondata di sangue.

Aveva la bocca smisuratamente aperta e lorda d'una spuma sanguinosa, gli occhi fuori delle orbite, punte di ossa infrante che gli uscivano dal petto orrendamente sfondato e le membra spezzate in dieci diversi luoghi.

Kammamuri si curvò su di lui per udire se respirava ancora, ma quelle carni erano già fredde.

- Il pover'uomo non ha potuto resistere alla potente stretta, - disse.- Tanto peggio per lui: quest'indiano non può essere che uno di quelli che ci davano la caccia, poiché vedo sul suo petto il misterioso tatuaggio. Orsù, qui non c'è ormai più nulla da fare e corro il pericolo di venire scoperto.

Un leggiero strofinìo di bambù scossi, lo inchiodò sul suolo. Si piegò prontamente e si distese in mezzo alle erbe, rimanendo immobile come il cadavere che aveva vicino.

Se non era stato ancora veduto, poteva sfuggire allo sguardo di colui o di coloro che avevano smosso i bambù, essendo le canne alte.

Lo strofinìo era subito cessato, ma non bisognava fidarsi. Gli indiani sono pazienti come le pelli-rosse dell'America e spiano la preda per delle ore, anzi per delle giornate, e Kammamuri, indiano pur lui, non le

ignorava.

Stette così parecchio tempo, poi ardì alzare il capo e guardare all'intorno.

Un sibilo lamentevole fendé l'aria e si senti strozzare da un laccio, che una mano abile aveva gettato attorno al suo collo.

Rattenne il grido che stava per uscirgli dalle labbra, afferrò con pugno solido la corda impedendo così che lo strangolasse e ricadde fra le erbe dibattendosi come un agonizzante. L'astuzia riuscì pienamente.

Lo strangolatore, che tenevasi imboscato dietro ad un gruppo di canne da zucchero selvatiche, credendo che la vittima fosse per spirare, balzò fuori per finirla a colpi di pugnale. Kammamuri aveva afferrata una delle pistole e l'aveva armata drizzandola su di lui.

- Sei morto! - gli gridò.

Un lampo ruppe le tenebre, seguito da una detonazione. Lo strangolatore barcollò, portò le mani al petto e cadde di peso fra le erbe.

Kammamuri gli fu sopra colla seconda pistola.

- Dov'è Tremal-Naik? - gli chiese.

Lo strangolatore tentò di risollevarsi, ma ricadde. Un getto di sangue gli uscì dalla bocca, stralunò gli occhi, emise un gemito e s'irrigidì. Era morto.

- Battiamocela, - mormorò il maharatto. - Tra poco avrò alle calcagna i suoi compagni.

Saltò in piedi e si diede a precipitosa fuga dalla parte che era venuto persuaso che il morto fosse l'indiano che lo aveva preceduto e che Tremal-Naik fosse riuscito a salvarsi.

Percorse, così correndo, più d'un miglio inoltrandosi sempre più nella jungla, procurando di mantenere una via retta per giungere alla riva del

fiume e di là aspettare il ritorno del padrone che non voleva abbandonare. Era la mezzanotte, quando si trovò sul limitare di una foresta di palme da cocco, superbe piante che superano in bellezza le palme da datteri, e che una sola basta per fornire ad una intera famiglia il cibo, la bevanda e persino le vestimenta.

Il maharatto non ardì andare più innanzi; s'arrampicò su una di quelle piante e stabilì lassù il suo domicilio, sicuro di non venire assalito dagl'indiani e meno ancora dalle tigri, che dovevano trovarsi in buon numero in quell'isola.

Si accomodò sul tronco, si legò colla corda presa allo strangolatore e rassicurato dal profondo silenzio che regnava, chiuse gli occhi.

Non dormì che pochissime ore, poiché un baccano infernale lo svegliò.

Una grossa banda di sciacalli, sbucata chi sa mai da dove, aveva attorniato l'albero e gli faceva l'onore di una spaventevole serenata.

Quegli animali, poco dissimili dai lupi, che pullulano come le formiche in tutta o quasi tutta l'India, ed i cui morsi sono ritenuti velenosi, erano più di cento e facevano salti disperati, sfogando la loro rabbia con urli lamentevoli, quasi strazianti, da incutere terrore anche a chi è abituato a udirli da lunga pezza.

Kammamuri avrebbe ben voluto allontanarli con qualche schioppettata, ma la tema di attirare gl'indiani, assai più terribili di quelle bestie, lo trattenne e si rassegnò ad ascoltare il loro concerto che durò fino all'alba.

Allora poté gustare il sonno che si prolungò più di quanto avrebbe voluto, poiché quando riaprì gli occhi, il sole aveva quasi compito l'intero suo giro e declinava rapidamente all'occidente. Spaccò una noce di cocco giunta a completa maturanza, grossa quanto la testa di un uomo, la cui polpa indurita rammenta il sapore delle mandorle, ne inghiottì una buona parte e si rimise bravamente in marcia, non già questa volta coll'intenzione di recarsi alla riva, ma di trovare Tremal-Naik.

Attraversò il bosco di cocchi perdendo parecchie ore e quantunque la notte fosse abbastanza inoltrata, rientrò nella jungla piegando verso il sud e continuò a marciare così fino a mezzanotte, fermandosi di quando in quando ad esaminare il terreno colla speranza di trovare qualche traccia del padrone. Disperando ormai di scoprire qualche indizio, stava per cercare un albero su cui passare il restante della notte, quando due sordi spari, tirati a poca distanza l'un dall'altro, lo colpirono.

- To' - esclamò sorpreso.

Un terzo sparo, più forte degli altri due, s'udì.

- Il padrone! - gridò. - Questa volta non mi sfugge più!

Sospese le sue ricerche e corse verso il sud colla celerità d'un cavallo, e mezz'ora dopo giungeva in un'ampia radura, in mezzo alla quale illuminata da uno splendido chiaro di luna, ergevasi una grandiosa pagoda. Fece alcuni passi innanzi, poi ritornò rapidamente indietro riguadagnando i bambù.

Due uomini si erano mostrati all'aperto e muovevano verso la jungla, portando una terza persona che sembrava morta.

- Cosa vuol dire ciò? - borbottò il maharatto, che cadeva di sorpresa in sorpresa. - Che vengano a seppellire quel cadavere nella jungla?

S'allontanò ancor più, cacciandosi nel fitto d'un cespuglio, ma in un luogo da cui poteva vedere senza essere scoperto.

I due portatori, che riconobbe per due indiani, attraversarono rapidamente la radura, arrestandosi presso i bambù.

- Animo, Sonephur, - disse uno dei due. Facciamolo dondolare e scagliamolo là in mezzo. Sono certo che domani mattina non troveremo che le ossa, se le tigri saranno d'umore di lasciarle.

- Lo credi? - chiese l'altro.

- Sì, la nostra amata dea s'incaricherà d'inviargli una mezza dozzina di

quelle bestie. Quest'indiano è un bel pezzo di carne e abbastanza giovane.

I due miserabili scoppiarono in una sonora risata, a quell'atroce scherzo.

- Prendilo bene, Sonephur.

- Andiamo, uno, due...

I due indiani fecero oscillare il cadavere e lo scagliarono in mezzo alla jungla.

- Buona fortuna! - gridò uno.

- Buona notte, - disse l'altro. - Domani mattina verremo a farti una visita.

Ed i due indiani s'allontanarono sghignazzando.

Kammamuri aveva assistito a quella scena. Aspettò che i due indiani fossero molto lontani, poi uscì dal nascondiglio e spinto da una forte curiosità, s'avvicinò al cadavere. Un urlo strozzato gli uscì dalle labbra.- Il padrone! esclamò con voce straziante. - Oh! i maledetti!

Infatti quel cadavere era Tremal-Naik. Aveva gli occhi chiusi, la faccia orribilmente alterata e in mezzo al petto, confitto sino al manico, un pugnale. Le vesti erano tutte lorde del sangue che usciva ancora dalla profonda ferita.

- Padrone! mio povero padrone! - singhiozzò il maharatto.

Appoggiò ambe le mani sul corpo di lui e trasalì come se fosse stato toccato da una pila elettrica. Gli pareva d'aver sentito il cuore a battere.

Avvicinò l'orecchio e ascoltò rattenendo il respiro. Non vi era da ingannarsi: Tremal-Naik non era ancor morto poiché il cuore debolmente batteva.

- Forse non è colpito a morte, - mormorò, tremando per l'emozione. - Calma, Kammamuri, e agiamo senza perdere tempo.

Con precauzione tolse a Tremal-Naik il kurty mettendo a nudo l'ampio petto. Il pugnale gli era stato immerso fra la sesta e la settima costola, in direzione del cuore, ma senza averlo toccato.

La ferita era terribile, ma forse non era mortale; Kammamuri che se ne intendeva più d'un medico, sperò di salvare l'infelice.

Prese delicatamente l'arma e lentamente, senza scosse, la estrasse dalla ferita: un getto di sangue caldo e rosso uscì dalle labbra. Era buon segno.

- Guarirà, - disse il maharatto.

Stracciò un pezzo del kurty ed arrestò l'emorragia che poteva essere fatale pel ferito. Ora si trattava di avere un po' d'acqua e alcune foglie di youma da spremere sulla piaga, per affrettare la cicatrizzazione.

- Bisogna a qualsiasi costo allontanarsi da qui per trovare qualche stagno, - mormorò poi. - Tremal-Naik è forte, un uomo d'acciaio e sopporterà il trasporto senza aggravare la ferita. Animo, Kammamuri.

Raccolse tutte le sue forze, lo afferrò fra le braccia più delicatamente che poté, e s'allontano barcollando, dirigendosi verso l'est, ossia verso il fiume.

Riposando ogni cento passi per tirare il fiato e per vedere se il padrone dava sempre segno di vita, grondante di sudore, reggendosi a mala pena sulle gambe, percorse più d'un miglio e si fermò sulle rive d'uno stagno d'acqua limpidissima, circondato da una triplice fila di piccoli banani e di cocchi.

Depose il ferito su di un denso strato d'erbe, ed applicò sulla sanguinosa piaga delle pezzuole bagnate. A quel contatto un debole sospiro, che parve un gemito represso, uscì dalle labbra di Tremal-Naik.

- Padrone! padrone! - chiamo il maharatto.

Il ferito agitò le mani ed aprì gli occhi che roteavano in un cerchio sanguigno, fissandoli su Kammamuri.

Un raggio di gioia illuminò il suo bronzeo volto.

- Mi riconosci, padrone? - chiese il maharatto.

Il ferito fece un cenno affermativo col capo e mosse le labbra come per parlare, ma non articolò che un suono confuso, incomprensibile.

- Non puoi ancora parlare, - disse Kammamuri, - ma mi narrerai ogni cosa poi. Sta' certo, padrone, che ci vendicheremo dei miserabili che t'hanno conciato così malamente.

Lo sguardo di Tremal-Naik brillò di un cupo fuoco e strinse le dita strappando le erbe. Egli lo aveva senza dubbio compreso.

- Calma, calma, padrone. Ora troverò io alcune erbe che ti faranno molto bene, e fra quattro o cinque giorni abbandoneremo questi luoghi e ti condurrò alla capanna a terminare la tua guarigione.

Gli raccomandò un'ultima volta silenzio e immobilità completa, batté le erbe per un raggio di trenta o quaranta passi per assicurarsi che non nascondevano alcuno di quei terribili serpenti detti rubdira mandali il cui morso fa, come si dice, sudar sangue, e si allontanò strisciando.

Non corse molto, che trovò alcune pianticelle di youma, volgarmente chiamate lingua di serpente il cui succo è un balsamo prezioso per le ferite.

Ne fece una buona raccolta e si disponeva a ritornare, ma fatti appena pochi passi s'arrestò colle mani sui calci delle pistole.

Gli era sembrato di aver veduto una massa nera cacciarsi silenziosamente fra i bambù; aveva più la forma d'un animale, che d'un essere umano.

Fiutò a più riprese l'aria e sentì un odore marcatissimo di selvatico.

- Attento Kammamuri, - mormorò. Abbiamo una tigre vicina.

Si mise fra i denti il coltellaccio e s'avanzò intrepidamente verso lo stagno guardando attentamente attorno. S'aspettava di trovarsi da un momento all'altro di fronte al feroce carnivoro, ma così non fu e giunse in mezzo agli alberi senza averlo nemmeno veduto.

Tremal-Naik era nel medesimo luogo di prima e pareva assopito, di che si rallegrò il bravo maharatto. Si mise vicino la carabina e le pistole per esser pronto a servirsene, masticò le erbe, malgrado la loro insopportabile amarezza e le applicò sulla piaga.

- Là, così va bene, - diss'egli stropicciandosi allegramente le mani. - Domani il padrone starà meglio e potremo sloggiare da questo luogo che non mi sembra molto sicuro. Gl'indiani fra poche ore si recheranno nella jungla e non trovando il cadavere, si metteranno senza dubbio in campagna. Non lasciamoci dunque prendere così...

Un miagolìo formidabile, famigliare alle tigri, simile ad un ruggito, gli troncò la frase. Volse rapidamente la testa, allungando istintivamente le mani verso le armi.

Là, a quindici passi di distanza, raccolta su se stessa, come in atto di slanciarsi stava un'enorme tigre reale, che lo fissava con due occhi brillanti che avevano i riflessi azzurrini dell'acciaio.

VIII. Una notte terribile.

Tremal-Naik, al ruggito di guerra del felino, si era subitamente svegliato, facendo un brusco movimento, come se cercasse il suo fedele coltellaccio. Il moribondo s'era rianimato come il soldato che ode lo squillo di tromba che dà il segnale della mischia.

- Kammamuri? - articolò con uno sforzo supremo.

- Non muoverti, padrone! - disse il maharatto, che fissava negli occhi la belva, sempre raccolta su se stessa.

- La ti...gre! la ti...gre! - ripeté il ferito.

- Ci penso io. Torna ad adagiarti e non prenderti pensiero per la mia vita.

Il maharatto aveva impugnata una pistola e aveva diretto la canna sulla tigre, ma non ardiva tirare, temendo in primo luogo di non ucciderla sul colpo e collo sparo di attirare l'attenzione dei nemici.

La tigre, lo si vedeva, esitava ad assalire, tenuta in rispetto dalla canna lucente della pistola, conoscendone indubbiamente i mortali effetti. Si batté tre o quattro volte i fianchi colla coda, come i gatti allorché sono in collera, emise un secondo miagolio più forte del primo poi cominciò ad indietreggiare sollevando la terra coi suoi potenti artigli senza staccare gli occhi dal maharatto che sosteneva imperterrito quello sguardo.

- Kamma...muri... la ti...gre! - tornò a balbettare Tremal-Naik, sforzandosi di sollevarsi sulle braccia.

- Se ne va, padrone. Non ardisce attaccare il cacciatore di serpenti ed il suo maharatto. Sta' cheto e tutto andrà bene.

Ad un tratto la tigre scattò in piedi, drizzò gli orecchi come cercasse di raccogliere qualche rumore, emise un terzo ma più basso miagolio fece un rapido voltafaccia e scomparve nella jungla, lasciandosi dietro il ben

noto odore di selvatico.

Kammamuri s'era pure alzato, in preda ad una forte inquietudine.

- Chi può avere spaventata la tigre? - si domandò con ansietà. - Qualcuno sicuramente si avvicina.

Si slanciò verso gli alberi ed esaminò la jungla che era distante un centinaio di passi, ma non vide alcuno.

S'affrettò a ritornare vicino a Tremal-Naik, che era ricaduto sul letto di foglie.

- La ti...gre? - chiese il ferito con voce fioca.

- È scomparsa, padrone, - rispose il maharatto, dissimulando la sua inquietudine. Ha avuto paura della mia pistola. Dormi e non pensare ad altro.

Il ferito mandò un sordo gemito.

- Ada! balbettò.

- Cosa vuoi, padrone?

- Ah! come... era bella... bel...la!

- Cosa vuoi dire? Chi era bella?

- Ma...ledetti... l'han...no rapita... ma... - digrignò i denti con rabbia e cacciò le unghie in terra.

- Ada!... Ad...a! - ripeté.

- Delira, - pensò il maharatto.

- Sì, l'hanno ra...pita, - continuò il ferito. - Ma... la ritro... verò oh! sì, la ritroverò!

- Non parlare, padrone, che corriamo un grave pericolo.

- Pericolo? - balbettò Tremal-Naik, senza comprenderlo. - Chi parla di pe...ricolo? Tornerò qui... sì, tornerò, maledetti... con la mia Darma... e vi fa...rò divorare tut...ti!

Agitò le braccia con impeto furioso, roteò gli occhi, li chiuse e rimase immobile come fosse morto.

- Dorme, - disse Kammamuri. - Tanto meglio: almeno il suo gridare non tradirà la nostra presenza. Ed ora, stiamo in guardia, che la tigre forse ci spia.

Si sedette incrociando le gambe alla maniera dei turchi, si mise la carabina sulle ginocchia, si cacciò in bocca una pallottola di betel per combattere il sonno che lo assaliva e attese pazientemente l'alba, cogli occhi bene aperti e gli orecchi ben tesi. Passarono una, due, tre ore, senza che nulla accadesse. Nessun miagolio di tigre, nessun sibilo di serpente, nessun urlo di sciacallo rompeva il silenzio che regnava nella misteriosa jungla. Solo di quando in quando un soffio d'aria carico di pestifere esalazioni, passava sulle canne e le curvava con dolce mormorio. Le tre dovevano essere trascorse, quando una specie di fischio, potente, bizzarro, ruppe il silenzio. Era una specie di niff! niff! assai acuto.

Il maharatto sorpreso e un po' atterrito, s'alzò e tese gli orecchi rattenendo il respiro. Quel misterioso niff! niff! si ripeté e molto vicino.

- Questa non è la tigre! - mormorò Kammamuri. - Quale pericolo ancora ci minaccia?

Armò la carabina, strisciò senza far rumore verso gli alberi e guardò.

A trenta passi da lui si muoveva un grosso animale lungo non meno di dodici piedi, di forme pesanti, massiccie. Aveva la pelle irta di protuberanze, la testa grossa e un po' triangolare, gli orecchi grandi e sulla massa ossea delle nari un corno aguzzo e molto lungo.

Kammamuri riconobbe subito con che razza di nemico aveva a che fare, e si sentì il cuore rimpicciolire per lo spavento.

- Un rinoceronte! - esclamò con un filo di voce. - Siamo perduti!...

Non alzò nemmeno la carabina, ben sapendo che la palla si sarebbe schiacciata contro quella pelle grossissima che è più resistente d'una corazza d'acciaio. Poteva bensì colpire il mostro in un occhio, il solo punto vulnerabile, ma la paura di mancare al colpo e di venire sventrato dal terribile corno o schiacciato sotto le mostruose zampe, gli suggerì l'idea di starsene cheto sperando di non venire scoperto.

Il rinoceronte pareva in preda ad una viva irritazione, ciò che succede sovente a questo animale intrattabile, rozzo, brutale e povero d'intelligenza. Si slanciava, come fosse diventato d'un tratto pazzo, con una agilità veramente sorprendente per un essere della sua struttura e si divertiva a spezzare, a frantumare, a disperdere i bambù, facendo delle ampie breccie nella jungla.

Di quando in quando s'arrestava respirando fragorosamente, si avvoltolava per terra come un cignale, agitando pazzamente le tozze gambe e sprofondando fra le erbe il suo corno, per poi risollevarsi e ricominciare daccapo i suoi assalti contro i bambù.

Kammamuri non respirava nemmeno per non attirare l'attenzione del bruto; sudava come riposasse sul coperchio di una caldaia in ebollizione, e stringeva con mano convulsa la carabina, divenuta inutile quanto un bastone di ferro. Egli aveva paura che l'animale se la prendesse cogli alberi e s'avvicinasse allo stagno, scoprendo così Tremal-Naik.

Stette lì qualche tempo, poi riguadagnò il giaciglio del padrone. Sua prima cura fu quella di strappare quanta erba poté e nascondere totalmente il ferito, poi se la svignò accanto ad un banian abbastanza grosso, portando seco le armi.

- Non posso fare di più, - disse. - Ad ogni modo, accoglierò il bruto con una scarica generale delle mie armi.

Il rinoceronte continuava a saltellare presso la jungla. Si udiva il terreno tremare sotto il suo peso, i bambù a spezzarsi crepitando e la sua

formidabile respirazione paragonabile al suono d'una rauca tromba.

D'improvviso Kammamuri udì il miagolìo della tigre. Si slanciò rapidamente verso lo stagno, guardandosi d'intorno con spavento.

Sull'albero che aveva allora allora abbandonato, scorse la tigre aggrappata ad uno dei rami; i suoi occhi scintillavano come quelli di un gatto e i suoi artigli strappavano la corteccia della pianta.

Puntò rapidamente il fucile verso la fiera, la quale, sgomentata, si slanciò giù per guadagnare la jungla, ma si trovò dinanzi al rinoceronte.

I due formidabili animali si guardarono reciprocamente per qualche istante. La tigre, che forse sapeva di nulla avere da guadagnare in una lotta col brutale colosso, cercò di fuggire, ma non ne ebbe il tempo.

Il rinoceronte aveva fatto udire il suo grido. Abbassò la testaccia mostrando l'aguzzo suo corno e si slanciò furiosamente sulla belva, dimenando rabbiosamente la corta sua coda.

L'urto fu terribile. La tigre aveva fatto un salto immenso, cadendo sulla groppa del colosso, il quale, fatti trenta o quaranta passi, si gettò a terra costringendola a lasciarlo.

- Bravo rinoceronte! - mormorò Kammamuri.

I due nemici s'erano entrambi risollevati, con rapidità fulminea, precipitandosi l'un sull'altro. Il secondo assalto non fu fortunato per la tigre. Il corno del rinoceronte le fracassò il petto lanciandola di poi in aria per più di quaranta metri. Ricadde, cercò di risollevarsi mugolando di dolore e di rabbia e tornò a volare ancor più in alto perdendo torrenti di sangue.

Il rinoceronte non attese nemmeno che ricadesse. Con un terzo colpo della sua terribile arma la sventrò, poi rivoltandola contro terra la schiacciò coi suoi larghi piedi riducendola in un ammasso di carni sanguinolente e di ossa infrante.

Tutto ciò era successo in pochi secondi. Il colosso, soddisfatto, emise

due o tre volte il suo sordo fischio, indi rientrò nella jungla a devastare i bambù, senza però allontanarsi dallo stagno.

La sua ritirata giungeva in buon punto, poiché Tremal-Naik, in preda al delirio e ad una violentissima febbre, s'era risvegliato chiamando Kammamuri.

Ciò rendeva la situazione dei due indiani estremamente pericolosa, poiché l'intrattabile animale poteva udire le loro voci e comparire improvvisamente fra gli alberi. Il maharatto sapeva bene che non vi era da illudersi sulle probabilità di salvare la vita, nemmeno colla fuga, poiché tutte le specie di rinoceronti superano nella corsa l'uomo più agile.

S'affrettò a raggiungere il padrone ed a liberarlo dalle erbe che lo coprivano.

- Silenzio, - diss'egli, ponendogli un dito sulle labbra. - Se ci ode, siamo irremissibilmente perduti.

Ma Tremal-Naik, in preda al delirio, agitava pazzamente le braccia e dalle labbra gli uscivano parole insensate:

- Ada... Ada!... - gridava egli, sbarrando spaventosamente gli occhi - dove se' tu, vergine della pagoda?... Ah! ah! mi ricordo... Sì, mezzanotte! mezzanotte!... Ed essi sono venuti, tutti armati, molti contro uno, ma non ho paura no, io, non tremo, sai, Ada, sono il cacciatore di serpenti... forte! molto forte! L'ho visto sai quell'uomo, quello che ti ha condannata. Era brutto, molto brutto e voleva strangolarmi. Perché quegli uomini hanno dei lacci? Perché hanno anche loro il serpente sul petto? Quanti serpenti, quante teste di donna. Ma non mi fan paura. Che? io aver paura di loro? Io, Tremal-Naik?... Ah!... Ah!...

Tremal-Naik diede in uno scroscio di risa, che fece fremere il maharatto fino in fondo all'anima.

- Ma padrone, sta' zitto! - supplicò Kammamuri, che udiva il maledetto

animale saltare furiosamente sul limite della jungla.

Il delirante lo guardò con occhi semi-chiusi e proseguì a voce più alta: - Era notte, notte molto buia, io scendevo dall'alto e sotto di me vagava la visione. L'ho udito il profumo cadere sulle pietre. Perché, crudele, adorare quella divinità? Non mi ami tu adunque?... Tu sorridi, ma io fremo. Tu sai quanto ti ama il cacciatore di serpenti. Avrei forse un rivale? Guai a lui!... Guarda che si avvicinano i maledetti... ridono, sghignazzano e mi minacciano... via di qui, via, assassini, via, via!... Hanno ancora i lacci, li gettano... aspettate che io vengo... La vendicherò, assassini, eccomi!... Kammamuri! Kammamuri! mi strangolano!

Il delirante si alzò a sedere cogli occhi stralunati e la schiuma alle labbra e tendendo il pugno chiuso verso il maharatto gridò:

- Sei tu che vuoi strangolarmi? Kammamuri, dammi le pistole che lo accoppi.

- Padrone, padrone, - balbettò il maharatto.

- Ah tu... non sai chi sono? Kammamuri, mi strangolano!... Aiuto!... aiu...

Il maharatto gli soffocò le grida, mettendogli rapidamente una mano sulla bocca e rovesciandolo a terra. Il ferito si dibatteva furiosamente ruggendo come una fiera.

- Aiuto!... - tornò ad urlare.

Dalla parte degli alberi si udì un potente grugnito. Il maharatto, tremante di spavento, vide il muso triangolare del rinoceronte far capolino fra le fronde. Si tenne per perduto.

- Grande Siva! - esclamò, raccogliendo in furia la carabina.

Il rinoceronte guardò il gruppo coi suoi occhietti piccoli e brillanti, ma più con sorpresa che con collera.

Non vi era un istante da perdere. Quella sorpresa non doveva durare molto, per quel brutale colosso, che tanto facilmente si irrita.

Il maharatto, reso ardito dall'imminenza del pericolo, puntò freddamente la carabina, mirò uno degli occhi e lasciò partire la scarica, ma la palla mal diretta si schiacciò sulla fronte del rinoceronte, il quale tese orizzontalmente il corno preparandosi ad assalire.

La perdita dei due indiani era ormai quasi certa. Ancora pochi minuti e avrebbero subìta la medesima sorte della tigre.

Fortunatamente Kammamuri non aveva perduto il suo sangue freddo. Visto l'animale ancora in piedi, lasciò cadere l'arma diventata inutile, si precipitò sopra Tremal-Naik, lo sollevò fra le sue braccia, corse allo stagno e saltò dentro, sprofondando fino alle spalle.

Il rinoceronte caricava allora con furia irresistibile. In quattro salti varcò la distanza e piombò pesantemente nell'acqua, sollevando uno sprazzo di fango e di spuma.

Kammamuri, atterrito, cercò di fuggire, ma non lo poté. Le sue gambe si erano affondate in una sabbia tenacissima e in modo tale, che ogni sforzo riusciva inutile.

Il poveretto, mezzo asfissiato, tremante, pallido, gettò un urlo straziante:

- Aiuto! Son morto!...

Udendo dietro di sé sordi fischi, si volse e vide il rinoceronte dibattersi furiosamente e avventare a destra e a sinistra tremendi colpi di corno. Il colosso, trascinato dall'enorme peso, era affondato fino al ventre e continuava ad affondare nelle sabbie mobili.

- Aiuto!... - ripeté il maharatto, sforzandosi di mantenere fuori dall'acqua il padrone.

Un lontano latrato rispose alla disperata chiamata. Kammamuri trasalì: quel latrato l'aveva udito ancora e non una, ma mille volte. Una pazza

speranza gli balenò in mente.

- Punthy!... - gridò.

Un cane nero, vigoroso, grosso, sbucò dalla fitta massa di bambù e corse verso lo stagno latrando con furore. Quel cane che arrivava in così buon punto, era proprio il fedele Punthy, il quale lanciossi contro il rinoceronte tentando di azzannargli un orecchio. Quasi nel medesimo istante si udì la voce di Aghur.

- Tieni fermo, Kammamuri! - gridava il bravo giovanotto. - Ci sono!...

Il bengalese con un salto varcò una fitta macchia, scomparve fra i bambù e riapparve sulla riva dello stagno. Armò rapidamente il fucile, si mise in ginocchio e sparò contro il rinoceronte, il quale, colpito nel cervello, cadde su di un fianco, scomparendo più che mezzo sott'acqua.

- Non muoverti, Kammamuri, - proseguì il destro cacciatore. - Ora compiremo il salvataggio; ma... Cos'ha il padrone?... È forse ferito?

- Taci e spicciati, Aghur, - disse il maharatto, che tremava ancora. - Nella jungla vagano dei nemici.

Il bengalese sciolse in fretta la corda che cingevagli il dubgah e gettò un capo a Kammamuri che l'afferrò solidamente.

- Tieni fermo, - disse Aghur.

Radunò tutte le sue forze e cominciò a tirare. Kammamuri si sentì strappare da quelle tenaci sabbie e trascinare verso la riva, sulla quale frettolosamente si arrampicò.

- Ebbene, - chiese Aghur con ansietà, mirando con occhio atterrito il padrone. - Cosa gli è accaduto?

- L'hanno pugnalato.

- Ah!... E chi mai?

- Gli stessi che assassinarono Hurti.

- Quando?... Come?...

- Te lo dirò più tardi. Sbrigati, costruisci una barella e partiamo; siamo inseguiti.

Aghur non volle saperne di più. Snudò il coltellaccio, tagliò sei o sette rami, lì legò con solide corde e sopra quella rozza barella ammonticchiò alcune bracciate di foglie. Kammamuri sollevò lentamente il padrone che non era ancora tornato in sé, e ve lo stese sopra.

- Andiamo e silenzio, - comandò Kammamuri. - Hai il canotto?

- Sì, è arenato sulla sabbia, - rispose Aghur.

- Hai le pistole cariche?

- Tutt'e due.

- Avanti allora e tieni gli occhi aperti.

- Siamo forse spiati?

- Forse sì.

I due indiani sollevarono la barella e si misero in marcia preceduti dal cane, seguendo uno stretto sentiero aperto nel mezzo della jungla.

In quindici minuti giunsero al fiume, sul quale galleggiava il canotto. Nel momento che s'imbarcavano, Punthy abbaiò.

- Zitto, Punthy, - disse Kammamuri, prendendo i remi.

Il cane, anziché ubbidire, mise le zampe sul bordo del canotto e raddoppiò i suoi abbaiamenti. Pareva in preda ad una forte eccitazione.

I due indiani guardarono verso la jungla, ma non videro alcuno. Eppure Punthy doveva aver udito qualche rumore.

Misero le pistole sui banchi, afferrarono i remi e si spinsero al largo rimontando il fiume. Non avevano ancora percorso trecento braccia, che il cane ricominciò ad abbaiare rabbiosamente.

- Alto là! - gridò una voce imperiosa.

Kammamuri si volse indietro stringendo nella dritta una delle pistole.

Sulla riva, sul luogo da essi abbandonato, si teneva ritto un colossale indiano col laccio nella dritta e il pugnale nella sinistra.

- Alto là! - ripeté egli.

Kammamuri invece di ubbidire sparò. L'indiano si accasciò su se stesso agitando le braccia, indi scomparve fra i cespugli.

- Arranca! Arranca, Aghur! - gridò il maharatto.

Il canotto fendette rapidamente le acque dirigendosi verso il cimitero galleggiante, nel mentre che una voce tonante, ripiena di minaccia, gridava dalle coste dell'isola maledetta:

- Ci rivedremo!...

IX. Manciadi.

Ad oriente cominciava ad albeggiare, quando il canotto giunse alle sponde della jungla nera.

Nulla di nuovo pareva che fosse accaduto. La capanna si rizzava ancora fra i canneti sormontata da una dozzina di giganteschi arghilah immobili sulle loro lunghe gambe giallastre, e la tigre, la fedele Darma, vi girava e rigirava attorno, senza mai allontanarsi.

- Buono, - mormorò Kammamuri. - I maledetti non hanno visitato questi luoghi. Darma!

La tigre a quella chiamata s'arrestò, alzò la testa, fissò sul canotto i suoi occhi verdastri e si slanciò verso la riva emettendo un sordo mugolìo.

Kammamuri e Aghur si affrettarono a sbarcare e portarono il padrone nella capanna, adagiandolo su di una comoda amaca. La tigre ed il cane si arrestarono al di fuori a vegliare.- Esamina la ferita, Aghur, - disse Kammamuri.

Il bengalese levò la fascia e guardò attentamente il petto del povero Tremal-Naik. Una ruga si disegnò sulla sua fronte.

- È grave, - disse. - Il pugnale è entrato assai, probabilmente fino all'impugnatura.

- Guarirà?

- Lo spero. Ma perché l'hanno pugnalato?

- È difficile il dirlo. Tu sai che il padrone voleva rivedere la visione.

- Almeno così ha detto.

- Egli, giunto all'isola, si fissò in testa di scoprire quella creatura. Pare che sapesse ove si celava, poiché mi comandò di ritornare alla capanna

e partì solo. Ventiquattro ore dopo lo trovai nella jungla immerso in un lago di sangue: lo avevano pugnalato.

- Ma chi?

- Gli uomini che abitano l'isola e che forse vegliano su quella donna.

- Ma a quale scopo?

- Certamente per ucciderlo.

- Hai veduto tu quegli esseri?

- Coi miei propri occhi.

- Sono uomini o spiriti?

- Credo che siano uomini. Anzi mi gettarono un laccio al collo per strangolarmi, e ne uccisi due o tre. Se fossero spiriti, non sarebbero morti.

- È strano, - mormorò Aghur, diventato pensieroso. - E cosa fanno quegli uomini? Perché ammazzano le persone che sbarcano sulla loro isola?

- L'ignoro, Aghur. So che sono uomini terribili e che adorano una divinità la quale esige molte vittime.

- Hai paura, Kammamuri?

- Ho le mie buone ragioni per averne.

- Credi tu che si mostreranno nella nostra jungla?

- Lo temo, Aghur: quell'uomo ci ha gridato: "ci rivedremo".

- Mal per loro. La tigre è un animale da non lasciarli avvicinare.

- Lo so, ma vegliamo attentamente. Ci sono nell'aria delle nubi che minacciano tempesta.

- Lascia fare a me, Kammamuri. Tu pensa a guarire il padrone e io m'incarico di loro.

Kammamuri ritornò presso il padrone per applicare sulla ferita un nuovo cataplasma di erbe, ed Aghur si sedette dinanzi alla capanna, colla tigre ed il cane accovacciati.

La giornata passò senza incidenti. Tremal-Naik ebbe ancora qualche accesso di delirio, durante il quale gli usci più volte dalle labbra straziate il nome di Ada, la sventurata giovane che aveva lasciato senza difesa, nelle mani di quei terribili fanatici.

Però tornò a cadere in una specie di assopimento, che si prolungò fino al calare del sole. I due indiani, quantunque ardessero dal desiderio d'interrogarlo per sapere qualche cosa su coloro che lo avevano pugnalato, credettero bene di astenersene per non affaticarlo.

Allorché le tenebre stesero il loro nero velo sulla silenziosa jungla, Aghur montò pel primo la guardia, al di fuori della capanna, armato fino ai denti. Il cane si era accovacciato ai suoi piedi cogli occhi fissi al sud. A mezzanotte nessun indiano era comparso, né sul fiume, né sulla jungla. Però il cane s'era più volte alzato fiutando l'aria, dando segni evidenti d'inquietudine. Forse presentiva qualche cosa d'insolito; chissà, forse la vicinanza di qualche persona e forse anche di qualche animale selvaggio. Aghur stava per svegliare Kammamuri onde lo surrogasse, quando Punthy s'alzò abbaiando.

- To'! - esclamò l'indiano, sorpreso. - Cosa vuol dir ciò?

Il cane abbaiava colla testa volta al fiume, segno evidente che colà succedeva qualche cosa. Contemporaneamente la tigre apparve sulla soglia della capanna, facendo udire un sordo miagolio.

- Kammamuri! - chiamò Aghur, preparando le armi.

Il maharatto, che dormiva con un sol occhio, lo raggiunse.

- Cosa succede? - chiese egli.

- I nostri animali hanno udito qualche cosa e sono inquieti.

- Hai udito qualche rumore?

- Assolutamente nulla.

- Tieni il cane ed ascoltiamo.

Aghur s'affrettò a ubbidire.

D'improvviso verso il fiume s'udi a gridare:

- Aiuto! Aiuto!...

Il cane si mise ad abbaiare furiosamente.

- Aiuto!...- ripeté la medesima voce.

- Kammamuri! - esclamò Aghur. - Qualcuno si annega.

- Certamente.

- Non possiamo lasciarlo annegare.

- Non sappiamo chi sia.

- Non importa: alla riva!

- Prepariamo le armi e stiamo attenti. Non si sa mai cosa può accadere. Tu, Darma, rimani qui e sbrana senza pietà quanti si presentano.

La tigre certamente lo comprese, poiché si raccolse su se stessa, cogli occhi fiammeggianti, pronta a scagliarsi sul primo venuto. I due indiani si slanciarono verso la riva, preceduti da Punthy che continuava ad abbaiare furiosamente, e guardarono sul fiume che pareva nero come se fosse d'inchiostro.

- Vedi nulla? - chiese Kammamuri ad Aghur, che si era curvato sulla corrente.

- Sì, mi pare di scorgere laggiù qualche cosa che va alla deriva.

- Un uomo forse?

- Si direbbe più il tronco di un albero.

- Olà! - gridò Kammamuri. - Chi chiama?

- Salvatemi! - rispose una fioca voce.

- È un naufrago, disse il maharatto.

- Potete giungere alla riva? - chiese Aghur.

Un gemito fu la risposta che ottenne. Non vi era da esitare, quel naufrago si trovava agli estremi e poteva da un momento all'altro annegarsi. I due indiani balzarono nel canotto e si diressero rapidamente verso di lui. Ben presto s'avvidero che l'oggetto nero che andava alla riva era il tronco di un albero, a cui era aggrappato un uomo. In pochi istanti lo raggiunsero allungando le mani al naufrago, che le afferrò colla forza della disperazione.

- Salvatemi!... - balbettò egli ancora una volta, lasciandosi deporre nel fondo del battello.

I due indiani si curvarono su di lui osservandolo con curiosità. Era un uomo della loro razza, bengalese al tipo, di statura inferiore alla media, di colorito assai oscuro, estremamente magro ma coi muscoli assai pronunciati, indizio sicuro d'una forza non comune. Aveva la faccia qua e là contusa e la gialla tunica, strettamente chiusa al corpo, macchiata di sangue.

- Sei ferito? - gli domandò Kammamuri.

Quell'uomo lo fissò attentamente con due occhi che avevano strani riflessi.

- Credo, - mormorò dipoi.

- Hai la veste insanguinata. Lasciami vedere

- Non è nulla, - diss'egli, mettendosi le mani sul petto, come se avesse paura di metterlo allo scoperto. - Ho battuto la testa su quel tronco d'albero e mi sanguinò il naso.

- Da dove vieni?

- Da Calcutta.

- Ti chiami?

- Manciadi.

- Ma come ti trovi qui?

Il bengalese tremò in tutte le membra, battendo i denti.

- Chi abita questi luoghi? - chiese egli, con terrore.

- Tremal-Naik, il cacciatore di serpenti, - rispose Kammamuri.

Manciadi tornò a tremare.

- Feroce uomo, - balbettò.

Aghur ed il maharatto si guardarono l'un l'altro con sorpresa.

- Tu sei pazzo, - disse Aghur.

- Pazzo!... Non sai tu che i suoi uomini mi diedero la caccia, come se fossi una tigre?

- I suoi uomini ti diedero la caccia! Ma siamo noi i suoi compagni.

Il bengalese si raddrizzò, guardandoli con ispavento.

- Voi!... Voi!... - ripeté. - Sono perduto!

S'aggrappò all'orlo del canotto colla evidente intenzione di lanciarsi nel

fiume, ma Kammamuri l'afferrò a mezzo corpo obbligandolo a sedersi.

- Spiegami la causa di questo spavento, - gli disse con accento minaccioso. - Noi non facciamo male ad alcuno, ma ti avverto che se tu non parli chiaro ti spacco il cranio col calcio della mia carabina.

- Volete assassinarmi! - piagnucolò Manciadi.

- Sì, se non ti spieghi. Cosa sei venuto a far qui?

- Sono un povero indiano e campo la vita cacciando. Un capitano dei sipai mi promise cento rupie per una pelle di tigre, e qui venni sperando di soddisfarlo.

- Tira avanti.

- Ieri sera approdai alla riva opposta del Mangal, e mi appiattai nella jungla, due ore dopo mi si slanciarono addosso alcuni uomini e mi sentii stringere il collo da un laccio...

- Ah! - esclamarono i due indiani. - Un laccio, hai detto?

- Sì - confermò il bengalese.

- Li hai veduti quegli uomini? - chiese Aghur.

- Sì, come vedo voi.

- Cosa avevano sul petto?

- Mi pare d'aver visto un tatuaggio.

- Erano quelli di Raimangal, - disse Kammamuri. - Continua.

- Impugnai il mio coltello, - proseguì Manciadi, che fremeva ancora per lo spavento, - e tagliai la corda. Corsi a lungo inseguito dappresso e giunto al fiume mi vi gettai dentro a capofitto.

- Sappiamo il resto, - disse il maharatto. - Tu adunque sei cacciatore.

- Sì, e valente.

- Vuoi venire con noi?

- Un lampo strano brillò negli occhi del bengalese.

- Non domando di meglio, - s'affrettò a dire. - Sono solo al mondo.

- Sta bene, noi ti adottiamo. Domani mattina ti presenterò al padrone.

I due indiani rituffarono i remi nel fiume e ricondussero il canotto nel piccolo seno. Appena sbarcarono, Punthy si slanciò contro il bengalese, abbaiando rabbiosamente e mostrandogli i denti.

- Zitto, Punthy, - disse Kammamuri, trattenendolo.- È uno dei nostri.

Il cane, anziché obbedire, si mise a ringhiare minacciosamente.

- Questa bestia mi pare che non sia troppo cortese, - disse Manciadi, sforzandosi a sorridere.

- Non aver paura, ti diventerà amico, - disse il maharatto.

Legato il canotto, raggiunsero la capanna dinanzi alla quale vegliava la tigre. Cosa strana, anche questa si mise a brontolare in modo tutt'altro che amichevole, guardando di traverso il nuovo arrivato.

- Oh! - esclamò egli spaventato. - Una tigre!

- È addomesticata. Fermati qui che vado dal padrone.

- Dal padrone! È qui forse? - chiese il bengalese attonito.

- Sicuro.

- Ancora vivo!...

- To'! - esclamò il maharatto sorpreso. - Perché tale domanda?

Il bengalese trasalì e parve confuso.

- Come sai tu che è ferito, per farmi tale domanda? - replicò Kammamuri.

- Non m'hai detto tu che era stato ferito?

- Io!...

- Mi sembra.

- Non mi rammento.

- Eppure non posso averlo udito dire che da te o dal tuo compagno.

- Così deve essere.

Kammamuri ed Aghur rientrarono nella capanna. Tremal-Naik dormiva profondamente e sognava, poiché delle parole tronche uscivano dalle sue labbra.

- Non vale la pena di svegliarlo, - borbottò Kammamuri, volgendosi ad Aghur.

- Lo presenteremo domani, disse quest'ultimo. - Cosa ti sembra di quel Manciadi?

- Ha l'aspetto d'un buon uomo e ho tutte le ragioni per credere che ci aiuterà validamente.

- Lo credo anch'io.

- Lo faremo vegliare lui fino a domani.

Aghur prese una terrina di cangi, densa decozione di riso, e la recò a Manciadi il quale si mise a mangiare con una voracità da lupo.

Raccomandatogli di fare buona guardia e di dare l'allerta se scorgesse qualche pericolo, s'affrettò a rientrare, chiudendo, per precauzione, la porta.

Era appena scomparso che Manciadi s'alzò con una sveltezza

sorprendente. I suoi occhi s'erano d'un subito accesi e sulle sue labbra errava un satanico sorriso.

- Ah! Ah! - esclamò egli, sogghignando.

S'accostò alla capanna e vi appoggiò l'orecchio, ascoltando con profondo raccoglimento. Stette così un lungo quarto d'ora, poi partì colla rapidità di una freccia arrestandosi mezzo miglio più lontano.

Accostò le dita alle labbra ed emise un acuto fischio. Tosto al sud un punto rossastro si alzò fendendo le tenebre e scoppiò spandendo una luce vivida che subito si spense con una sorda detonazione.

Altre due volte il fischio risuonò, poi nella jungla tutto tornò silenzio e mistero.

X. Lo strangolatore.

Erano trascorsi venti giorni. Tremal-Naik, mercé la sua robusta costituzione e le assidue cure dei suoi compagni, guariva rapidamente.

La ferita si era ormai richiusa e poteva alzarsi.

Però, mentre riacquistava le forze, l'indiano diventava ognor più cupo ed inquieto. I suoi compagni lo sorprendevano talvolta colla faccia nascosta fra le mani e le gote umide, come se avesse pianto. Non parlava che rade volte, non confessava a chicchessia il terribile dolore che struggevalo e talvolta veniva assalito da improvvisi accessi di rabbia, durante i quali si lacerava le carni colle unghie e tentava di gettarsi dall'amaca gridando:

- Ada!... Ada!...

Kammamuri ed Aghur indarno si sforzavano di farlo parlare; indarno cercavano la causa di quelle sfuriate che minacciavano di riaprire la non ancora cicatrizzata ferita e si chiedevano chi mai poteva essere colei che portava quel nome che egli pronunciava e nei suoi deliri e nei suoi sonni, quel nome che era il suo incubo, il suo tormento.

Manciadi il bengalese, qualche volta si associava a loro per venire a capo di qualche cosa, ma ciò accadeva assai di rado. Quest'uomo pareva anzi che sfuggisse la presenza del ferito, quasiché avesse da temere qualche cosa.

Non entrava nella di lui stanza se non quando lo vedeva dormire, ma quasi con ripugnanza. Amava meglio percorrere la jungla in cerca di selvaggina, di raccogliere legna e di attingere acqua. Strana cosa: ogni qual volta udiva il padrone invocare Ada, egli veniva assalito da un tremore straordinario e la sua faccia, di solito tranquilla, d'un subito s'alterava cangiando persino di colore.. Altro particolare misterioso è, che di mano in mano che Tremal-Naik migliorava, anziché gioire, diventava tetro e d'umore nero.

Si avrebbe detto che a quell'uomo spiaceva che il padrone guarisse. Perché? Nessuno avrebbe potuto dirlo.

Il mattino del ventunesimo giorno, nella capanna accadde un avvenimento che doveva avere funeste conseguenze.

Kammamuri s'era alzato al primo raggio di sole. Visto che Tremal-Naik dormiva d'un sonno tranquillo, si diresse verso la porta per svegliare Manciadi che riposava al di fuori, sotto una piccola tettoia di canne di bambù. Levò la spranga e spinse l'uscio ma con sua grande sorpresa questo non s'aprì: c'era al di fuori qualche cosa che gli faceva intoppo.- Manciadi!- gridò il maharatto.

Nessuno rispose alla chiamata.. Nella mente del maharatto balenò il sospetto che al poveretto fosse toccata qualche disgrazia, che i nemici lo avessero strangolato o che le tigri della jungla l'avessero sbranato.

Accostò un occhio alla fessura della porta e s'accorse che l'oggetto che le impediva d'aprirsi era un corpo umano. Guardando con maggiore attenzione, riconobbe in lui il bengalese Manciadi.

- Oh!... - esclamò egli con orrore. Aghur!

L'indiano fu lesto ad accorrere alla chiamata del compagno.

- Aghur, - disse il maharatto, sgomentato. - Hai udito nulla questa notte?

- Assolutamente nulla.

- Nemmeno un gemito?

- No, perché?

- Hanno ucciso Manciadi!

- È impossibile! - esclamò Aghur.

- È qui disteso dinanzi alla porta.

- Darma non ha dato alcun segnale e nemmeno Punthy.

- Eppure dev'esser morto. Non risponde, né si muove.

- Bisogna uscire: spingi forte.

Il maharatto appoggiò una spalla alla porta e fece forza respingendo Manciadi. Ottenuto un varco, i due indiani si slanciarono all'aperto. Il povero bengalese era coricato bocconi e pareva morto, quantunque non si vedesse sul suo corpo ferita alcuna.. Kammamuri gli accostò una mano sul petto e sentì che il cuore ancora batteva.

- È svenuto, - diss'egli.

Strappò una penna ad un punya che trovavasi lì vicino, vi diede fuoco e l'accostò alle nari dello svenuto. Tosto un sospiro sollevò il petto, poi le braccia e le gambe si mossero e infine s'aprirono gli occhi che si fissarono con smarrimento sui due indiani.

- Cosa ti è accaduto - gli chiese premurosamente Kammamuri.

- Siete voi! - esclamò affannosamente il bengalese. - Ah!... che paura!... Credevo di essere stato ammazzato sul colpo!

- Ma cos'hai veduto? Chi cercò d'ammazzarti? Degli uomini forse?

- Uomini?... Chi parla d'uomini?

- Di' su.

- Ma non sono stati uomini, - disse il bengalese.

- Sì, sì, non m'inganno, era un elefante.

- Un elefante! esclamarono i due indiani. - Un elefante qui!

- Ma sì, era un elefante enorme, con una proboscide mostruosa, e due denti lunghissimi.

- E si è avvicinato a te? - chiese Aghur.

- Sì, e per poco non mi spezzò il cranio. Io dormivo saporitamente, quando fui svegliato da un potente soffio; aprii gli occhi e vidi sopra di me la gigantesca testa del mostro. Cercai di alzarmi per fuggire, ma la proboscide mi piombò sul cranio, inchiodandomi al suolo.

- E poi? - chiese Kammamuri con ansietà.

- Poi non ricordo più nulla. Il colpo era stato così forte che svenni.

- Che ora era?

- Non lo so, perché m'ero addormentato.

- È strano, - disse il maharatto. - E Punthy non s'accorse di nulla.

- Cosa facciamo, - chiese Aghur, lanciando uno sguardo ardente sulla jungla.

- Lasciamo il colosso in pace, rispose Kammamuri.

- Ritornerà, - s'affrettò a dire Manciadi, - e rovinerà la capanna..

- È vero, - disse Aghur. - Se lo inseguissimo?

- E perché no? Abbiamo delle buone carabine.

- Io sono pronto ad aiutarvi, - rispose Manciadi.

- Ma non possiamo lasciare solo il padrone, quantunque sia completamente guarito, - osservò Kammamuri. - Voi sapete che un pericolo ci minaccia sempre.

- Tu rimarrai e noi andremo alla caccia, - incalzò Aghur. - Con un vicino così pericoloso, non si può vivere tranquilli.

- Se avete coraggio bastante, vi lascio libero campo.

- Così va bene! - esclamò Aghur. - Lascia fare a noi, e vedrai che prima di mezzodì il colosso sarà morto.

Andò a prendere nella capanna due pesanti carabine di grosso calibro e ne porse una al bengalese che la caricò con grande attenzione, con una verga di piombo. Munitisi di pistoloni e d'un enorme coltellaccio, nonché di abbondanti munizioni, entrarono risolutamente nella jungla, percorrendo un largo sentiero tracciato fra i bambù. Aghur era allegro e discorreva; il bengalese, invece, era diventato cupo e spesso soffermavasi per guardare il compagno che lo precedeva di pochi passi.

Talvolta si chinava verso terra ed ascoltava, fingendo di cercare le traccie dell'elefante. Quel brusco cangiamento, quegli sguardi e quelle manovre, non sfuggirono ad Aghur, il quale credette che il bengalese avesse paura.

- Animo, Manciadi, diss'egli, allegramente. - Non credere che sia tanto difficile abbattere una bestia, anche se è munita di proboscide. Una palla in un occhio e tutto sarà finito.

- Non ho paura io, - rispose bruscamente il bengalese, sforzandosi, ma invano, di atteggiare le sue labbra ad un sorriso.

- Mi sembri inquieto.

- Infatti lo sono, ma non è l'elefante che mi preoccupa.

- E che cosa, adunque?

- Aghur, - disse Manciadi con accento strano. - Hai paura della morte?

- Se ho paura della morte?... Perché mi fai questa domanda? Non ho mai avuto paura di nulla... io!

- Meglio per te.

- Non ti capisco.

- Comprenderai fra qualche ora, silenzio ed avanti.

- È pazzo, - pensò Aghur, - o mezzo morto dalla paura. Sta bene, lo abbatterò io il colosso.

I due indiani affrettarono il passo, malgrado il sole che gli arrostiva e gli ostacoli che ingombravano il sentiero, e un'ora dopo giungevano in un boschetto di giacchieri alberi, le cui frutta, anziché pendere all'estremità dei rami, escono direttamente dal tronco, d'un bel colore giallo, d'una fragranza straordinaria e del peso di oltre trenta libbre.

Quivi giunti, Manciadi con grande sorpresa del compagno, si mise a fischiare un'arietta malinconica, giammai udita nella jungla nera.

- Cosa fai? - gli chiese Aghur.

- Fischio, - rispose Manciadi tranquillamente.

- Farai fuggire l'elefante.

- Anzi lo attiro. Gli elefanti amano la musica e, quando la odono, accorrono.

- To'! non l'ho mai saputo.

- Cammina, Aghur, e guardati ben d'attorno. Sai tu dove trovasi uno stagno?

- Qui vicino.

- Andiamo.

Aghur, quantunque tuttociò gli sembrasse assai strano, ubbidì.. Prese un sentieruccio appena visibile e condusse il compagno sulle rive di un piccolo stagno contornato da ammassi di pietre rozzamente scolpite rovine di un'antica pagoda.

- Tu rimarrai qui, - gli disse il bengalese. - Io batto il bosco e scovo l'elefante, poiché qui dev'essere nascosto.

Si mise sotto il braccio la carabina e si allontanò senza aggiungere sillaba. Appena fu certo di non essere né veduto, né udito, si mise a correre rapidamente e si arrestò ai piedi di un palmizio, sul cui tronco vedevasi rozzamente inciso l'emblema misterioso degl'indiani di

Raimangal.

- A me ora, diss'egli. - Questo bosco sarà la sua tomba.

Si drizzò quanto era lungo ed emise un fischio. Un segnale eguale vi rispose e qualche minuto dopo, fra il varco di due cespugli appariva la sinistra figura di Suyodhana. Egli incrociò le braccia sul petto, fregiato del serpente dalla testa di donna, e fissò Manciadi con uno sguardo acuto come la punta d'una spilla.

- Figlio delle sacre acque del Gange, sii il benvenuto, - disse il bengalese, toccando la polvere colla fronte.

- Ebbene? - chiese brevemente Suyodhana.

- Siamo battuti.

- Che vuoi tu dire?

- Tremal-Naik è vivo.

Suyodhana divenne ancor più cupo e si conficcò le unghie nelle carni.

- Avrei mancato al colpo? - ringhiò egli. - Eppure il pugnale vendicatore gli squarciò il seno!

Chinò il capo sul petto e s'immerse in tetri pensieri.

- Manciadi, - disse dopo qualche tempo, - quell'uomo deve morire.

- Comanda, figlio delle sacre acque del Gange.

- La vergine della sacra pagoda fu profondamente ferita dal velenoso sguardo di quell'uomo. La sciagurata ancora l'ama, né cesserà d'amarlo finché egli vivrà.

- Crederà alla sua morte?

- Sì, perché io le darò le prove.

- Cosa devo fare? Devo avvelenarlo?

- No, il veleno non sempre uccide; vi sono degli antidoti.

- Devo strangolarlo? Ho il mio laccio.

- Andiamo adagio. Hai eseguito quanto ti ordinai?

- Sì, figlio delle sacre acque del Gange. Aghur m'attende presso lo stagno.

- Bene, tu lo ucciderai.

- E poi? chiese il fanatico con terribile calma.

- Poi tornerai alla capanna e narrerai a Kammamuri che Aghur fu assassinato. Ti crederà e correrà a cercarlo; comprendi il resto.

- Hai altro da dirmi?

- Più nulla.

- E strangolato che abbia Tremal-Naik, cosa dovrò fare?

- Raggiungermi a Raimangal: va'!

Manciadi toccò una seconda volta la polvere colla fronte e si allontanò colla dritta sul calcio d'una pistola.

- Decisamente, - disse il bengalese, - il figlio delle sacre acque del Gange è un grande uomo!

Il fanatico non pensò nemmeno al doppio assassinio che stava per commettere. Suyodhana così aveva ordinato, e Suyodhana parlava in nome della mostruosa divinità alla quale tutti loro avevano consacrato il loro braccio e la loro vita. Attraversò lentamente il bosco dei giacchieri e giunse allo stagno, presso il quale stava sdraiato, colla carabina sulle ginocchia, la futura vittima.

- Hai veduto l'elefante? - gli chiese Aghur.

- Non ancora, ma ho scoperto le sue traccie, - disse l'assassino guardandolo con due occhi che mandavano sinistri bagliori.

- Cos'hai che mi guardi così? - domandò Aghur.

Il bengalese non rispose e continuò a guardarlo.

- Hai scoperto qualche cosa di strano?

- Sì, - rispose Manciadi. - Aghur, ti ricordi cosa ti dissi un'ora fa?

- L'indiano parve sorpreso ed inquieto. Forse presentiva la catastrofe.

- Allorché mi parlasti della morte?

- Sì.

- Me lo ricordo, - rispose Aghur.

- Non ti sembra crudele morire a vent'anni, quando l'avvenire forse sorride? Non ti sembra atroce abbandonare questa terra indorata dal sole e profumata dall'olezzo di mille fiori, per scendere nella tomba, nell'oscurità, nel mistero?

- Sei pazzo? - domandò Aghur.

- No, Aghur, non sono pazzo, - disse l'assassino avvicinandoglisi fino a toccarlo. - Guarda! -

Aprì la tunica che coprivalo e mise allo scoperto il suo petto tatuato del serpente colla testa di donna.

- Cos'è? - chiese Aghur.

- L'emblema della morte.

- Non capisco.

- Tanto peggio per te.

Il bengalese sciolse il laccio che teneva nascosto sotto la tunica e lo fece fischiare attorno alla sua testa.

- Aghur! - gridò, - Suyodhana ti ha condannato e devi morire!

L'indiano comprese allora tutto. Balzò in piedi colla carabina in mano, ma gli mancò il tempo di puntarla sul traditore.

Un fischio tagliò l'aria e il poveretto, stretto alla gola dal laccio, la cui palla di piombo lo percosse fortemente alla nuca, stramazzò a terra.

- Assassino!... - urlò egli con voce strozzata.

- Aghur! - disse lo strangolatore con accento funebre. - Saluta un'ultima volta il sole che ti accarezza, respira un'ultima volta quest'aria che corre sulle Sunderbunds, invia l'estremo saluto ai tuoi compagni e scendi nella tomba.

- Kammamuri!... Padrone!... - balbettò Aghur, dibattendosi.

Il fanatico afferrò solidamente il laccio e soffocò la voce della vittima con una violenta strappata, poi gli si gettò sopra e col pugnale lo trafisse.

- Muori, ché la dea lo vuole! - gli gridò un'ultima volta Manciadi.

Aghur, col volto cinereo, gli occhi schizzanti dalle orbite cacciò fuori un rauco gemito e cercò di risollevarsi, ma ricadde.

- E uno, - disse il fanatico, lanciando un guardo feroce sull'assassinato. - Ora, pensiamo all'altro.

E s'allontanò a rapidi passi, mentre uno stormo di marabù calava sul cadavere ancor caldo dell'infelice Aghur.

XI. Il secondo colpo dello strangolatore.

Kammamuri cominciava a diventare inquieto. Il sole calava rapidamente all'orizzonte ed i due cacciatori non erano ancora tornati, anzi nessun colpo di fucile erasi udito rombare nella jungla.

Egli non sapeva capacitarsi di quella prolungata assenza e di quell'assoluto silenzio. Entrava ed usciva dalla capanna, interrogava attentamente l'orizzonte, sperando di vederli spuntare fra la sterminata piantagione di bambù, costringeva Punthy ad abbaiare, ma senza alcun frutto.

Più volte si spinse, assieme alla tigre, fino ai primi bambù e porse l'orecchio ai rumori del largo; più volte fe' rimbombare l'hulok sospeso alla porta della capanna e più volte bruciò una carica di polvere. Il silenzio che regnava nelle pianure del sud non fu rotto.

Scoraggiato, si sedette sul limitare della capanna, attendendo ansiosamente il loro ritorno. Vi era da pochi minuti, quando la tigre balzò in piedi facendo udire un sordo miagolio a cui fecero eco i festosi abbaiamenti di Punthy.

Kammamuri si alzò, credendo che arrivassero i cacciatori, ma non vide alcuno. Si volse ed appoggiato allo stipite della porta, scorse Tremal-Naik.

- Tu, padrone! - esclamò egli con stupore. - Tu!...

- Sì, Kammamuri, - rispose Tremal-Naik, con un amaro sorriso.

- Quale imprudenza!... Sei ancora convalescente e...

- Taci, sono forte, più forte di quello che credi,- rispose il cacciatore di serpenti quasi con rabbia. - Ho sofferto troppo in quell'amaca, è ora che la sia finita.

Egli fece alcuni passi innanzi senza barcollare, senza dimostrare fatica e

sedette fra le erbe, prendendosi la testa fra le mani e guardando fisso il sole che tramontava all'occidente.

- Padrone, - disse Kammamuri, dopo alcuni istanti di silenzio.

- Cosa vuoi?

- I cacciatori non sono ancora tornati. Temo che sia accaduta qualche disgrazia.

- Chi te lo dice?

- Nessuno, ma lo sospetto. Nella jungla possono aggirarsi quegli uomini che assassinarono Hurti e pugnalarono te.

La faccia di Tremal-Naik divenne cupa.

- Sono forse qui? - chiese egli.

- Forse.

- Presto, Kammamuri, sarò guarito, ritorneremo in quell'isola maledetta e li sterminerемo tutti, tutti!

- Che?... - esclamò Kammamuri, con ispavento. Noi ritornare in quell'isola?... Padrone, cosa dici?

- Hai paura tu?

- No, ma ritornare laggiù, in quei luoghi, è una follia.

- Follia!... Follia tu dici?... Non sai tu adunque chi ho lasciato laggiù, nelle mani di quegli uomini?

- Chi mai?

- La vergine della pagoda.

- Chi è questa donna?

- Una creatura bella, Kammamuri, che io amo alla pazzia, e per la quale metterei l'India in fiamme.

- Hai lasciato una donna laggiù?

- Sì, Kammamuri, quella stessa che io mirava al tramontare del sole nella mia jungla. Ada! Ada! Quanto m'hai fatto soffrire!

- È la visione adunque?

- Sì, la visione.

- Ma come si trova a Raimangal?

- Una condanna pesa sulla disgraziata fanciulla, Kammamuri. Quei mostri la tengono in loro mano, non so il come, né il perché. Io l'ho veduta nella pagoda a versare dei profumi ai piedi d'un mostro di bronzo.

- D'un mostro!... Quella donna sarà forse al pari degli altri.

- Non ripetere quest'insulto, Kammamuri, - esclamò Tremal-Naik, con accento minaccioso. - Son gli uomini che l'han condannata, che le fanno adorare quel mostro di bronzo! Lei feroce!... Lei!... povera fanciulla!...

- Perdono, padrone - balbettò il maharatto.

- Non sapevi nulla e ti perdono. Ma quegli uomini che l'han condannata, che la fanno morire di pianto, quegli uomini che le straziano il cuore e mi fan barriera onde non la salvi dai loro artigli, li esterminerò tutti, Kammamuri, tutti! Ho qui nel petto ancor le traccie del loro pugnale, e mi faranno ricordare in ogni tempo la vendetta! Non rimarrai no, nelle loro mani, o infelice Ada, perché Tremal-Naik, dovesse pagare colla sua vita la tua libertà, ti toglierà da quegli orribili luoghi per quanto sieno ben guardati e irti di ostacoli. Tremino allora coloro che t'avranno tormentata, coloro che hanno avvelenato la tua giovane esistenza. Darma ed io c'incaricheremo di ucciderli tutti, nelle loro spaventevoli caverne!

- Mi fai paura, padrone. E se ti uccidessero?

- Morrò per colei che amo! - esclamò con trasporto appassionato Tremal-Naik.

- E quando partiremo?

- Appena avrò la forza d'alzare la carabina. Son già forte, ma non tanto da pugnare contro tutti loro.

In quell'istante, al sud, rimbombò una fucilata seguita tosto da due altre detonazioni. Darma fece un salto, mugolando.

Il maharatto e Tremal-Naik scattarono in piedi, trattenendo Punthy che abbaiava furiosamente.

- Cosa succede? - chiese il maharatto, strappandosi dalla cintola il coltellaccio.

- Kammamuri!... Kammamuri!..., - gridò una voce.

- Chi chiama? - chiese Tremal-Naik.

- Grande Brahma!... Manciadi! - esclamò il maharatto.

Infatti il bengalese, con rapidità grandissima attraversava la jungla, sfondando la fitta cortina di bambù ed agitando come un pazzo la carabina. Pareva in preda ad un vivo terrore.

- Kammamuri!... Kammamuri! - ripeté egli con voce strozzata.

- Corri, Manciadi, corri! - gridò il maharatto. Che sia inseguito? Attenta, Darma!

La tigre si raccolse su se stessa cogli artigli aperti, e aprì la bocca mostrando una doppia fila di denti aguzzi.

Il bengalese, che correva molto rapidamente, in pochi minuti giunse alla capanna. Il miserabile aveva la faccia insanguinata per una ferita che s'era fatta sulla fronte per meglio colorire il tradimento ed aveva la

tunica pure macchiata.

- Padrone!... Kammamuri! - esclamò egli, piangendo disperatamente.

- Cosa ti è accaduto? - chiese Tremal-Naik con angoscia.

- Hanno ferito a morte Aghur!... Povero me... non ne ho colpa, padrone... ci sono balzati addosso... Aghur! povero Aghur!

- L'hanno ferito! - esclamò Tremal-Naik con furore. - Chi? Chi?

- I nemici... gl'indiani dai lacci...

- Maledizione!... Parla, narra, di' su, voglio saper tutto!

- Eravamo seduti in un bosco di giacchieri, disse il miserabile, continuando a singhiozzare.

- Ci sono balzati addosso prima che potessimo prendere le armi ed Aghur è caduto. Io ho avuto paura e sono fuggito.

- Quanti erano?

- Dieci, dodici, non ricordo bene quanti. Sono fuggito per miracolo.

- È morto Aghur?

- No, padrone, non può esser morto. L'hanno pugnalato, poi sono scomparsi. Fuggendo, udii il ferito gridare, ma non ebbi il coraggio di ritornare presso di lui.

- Sei un vigliacco, Manciadi!

- Padrone, se fossi ritornato mi avrebbero ucciso, - singhiozzò il bengalese.

- Quando la finiranno adunque? - gridò Tremal-Naik. - Kammamuri, forse Aghur non è morto; bisogna andarlo a trovare e portarlo qui.

- E se mi assaltano? - chiese Kammamuri, terrorizzato.

- Prenderai con te Darma e Punthy. Con questi animali puoi tenere testa a cento uomini.

- Ma chi mi guiderà?

- Manciadi.

- E tu vuoi rimanere nella capanna solo?

- Basto io solo per difendermi. Va' e non perdere tempo, se vuoi salvare il povero Aghur. Manciadi, guida quest'uomo al bosco.

- Padrone ho paura.

- Guida quest'uomo al bosco; se esiti, ti faccio sbranare dalla tigre.

Tremal-Naik aveva pronunciato quelle parole con tale tono, da far comprendere a Manciadi che non era uno scherzo. Affettando il massimo terrore, si unì al maharatto che si era armato della carabina e d'un paio di pistole.

- Padrone, - disse Kammamuri, - se fra due o tre ore non ritorniamo, vorrà dire che siamo stati assassinati. Il canotto è arenato sulla riva; penserai a metterti in salvo.

- Mai! - esclamò Tremal-Naik. - Ti vendicherò a Raimangal; taci e parti.

Il maharatto e Manciadi, preceduti dal cane e dalla tigre, si slanciarono di corsa in mezzo alla jungla.

Il sole era di già scomparso sotto l'orizzonte, ma la luna sorgeva, spandendo una luce azzurrognola, d'una infinita dolcezza, sufficiente per guidare i due indiani attraverso la massa dei bambù.

- Camminiamo con precauzione e in silenzio, disse Kammamuri a Manciadi. - Non bisogna attirare l'attenzione dei nemici, che forse si tengono nascosti a poca distanza da noi.

- Hai paura, Kammamuri? - chiese il bengalese, che non tremava più.

- Credo di sì. Per fortuna, con noi abbiamo Darma, una valorosa bestia che non teme cinquanta uomini armati.

- Ti avverto, Kammamuri, che io non entrerò nel bosco.

- Mi aspetterai dove meglio ti piacerà, e se vuoi ti lascierò Punthy, un bravo cane che sa strozzare una mezza dozzina di persone. Avanti e silenzio.

Manciadi, che aveva già tracciato il suo piano, condusse il maharatto sul sentiero che aveva percorso al mattino e lo seguì per tre quarti d'ora. S'arrestò sul margine del bosco di giacchieri.

- È qui? - chiese Kammamuri, guardando con ansietà sotto gli alberi.

- Sì, qui, - rispose Manciadi, con fare misterioso. - Segui questo sentieruzzo che s'addentra nel bosco e giungerai allo stagno, sulle cui rive è caduto Aghur. Io qui t'aspetto, nascosto in quella fitta macchia.

- Vuoi il cane?

- Amo meglio esser solo. Gl'indiani non mi scopriranno, ne sono certo.

- Fra mezz'ora io sono di ritorno. Darma, sta' attenta e pronta a piombare sul primo uomo che si presenta dinanzi a noi, e tu, Punthy, preparati pure a strozzare qualcuno.

La tigre fece udire un basso ruggito e si mise dinanzi al maharatto colle corte orecchie alzate ed il cane gli si mise dietro mostrando i denti.

- Benone, - disse Kammamuri, quando vide il bengalese nascosto nella macchia. - Nessuno ardirà avvicinarsi senza il permesso di queste care bestie.

Entrarono nel bosco sotto il quale regnava una profonda oscurità ed un silenzio funebre e s'avanzarono sul sentiero, senza produrre rumore di sorta. Kammamuri più volte si fermò sperando di udire qualche lamento o qualche chiamata che segnalasse la presenza di Aghur, ma nulla giungeva al suo orecchio.

- È strano, - mormorava, tergendosi il sudore che colavagli in gran copia dalla fronte. - Se fosse ancora vivo, si udirebbe qualche lamento, ma qui regna un silenzio perfetto. Che sia morto?

Aveva percorso da trecento a quattrocento passi, quando udì qualcuno che zuffolava un'arietta malinconica.

Era la medesima arietta che Manciadi aveva zuffolato prima d'assassinare Aghur. La tigre si mise a brontolare volgendo la testa all'indietro e il cane diè segni d'inquietudine, ringhiando.

- Attenti, piccini, - disse Kammamuri, che sentivasi gelare il sangue. - State vicini a me e lasciate che quell'uomo zuffoli a suo piacimento. Credo che per Aghur sia finita.

Una nube oscurò la luna e le tenebre divennero più fitte sotto il bosco.

Kammamuri si arrestò, indeciso se dovesse avanzare o tornare indietro, poi tirò innanzi colle pistole montate.

- Kammamuri! - gridò una voce.

- Kammamuri! - ripeté una seconda voce.

- Kammamuri!- riprese una terza.

La tigre si mise a ruggire sferzandosi i fianchi colla coda e saltando come se fosse su di un braciere. Cercò due o tre volte di slanciarsi a destra del sentiero, ma il maharatto, con un fischio, la richiamava al posto.

- Calma, piccina, calma, - diss'egli. - Lasciate che chiamino. Non sono spiriti, ma uomini che si divertono a spaventarmi. Se ritorno alla capanna, posso ringraziare Visnù d'avermi protetto.

Allungò il passo con una pistola puntata a destra del sentiero e l'altra a sinistra e poco dopo giungeva in vista dello stagno.

Un fascio di luce lunare piombò in quel luogo, illuminandolo come in

pieno giorno.

Kammamuri, con indicibile spavento, scorse a terra un corpo umano su cui si agitava un gruppo di marabù.

Punthy si slanciò verso quel cadavere urlando lamentosamente e mettendo in fuga i voraci volatili.

- Aghur! - esclamò Kammamuri, singhiozzando.

Corse come un pazzo allo stagno e si gettò sul corpo dell'infelice suo compagno.

Aveva ancora il laccio attorno al collo ed il corpo era stato straziato dai marabù.

- Aghur! Mio povero Aghur! - ripeté Kammamuri, abbracciando il cadavere. - Ah! miserabili!

D'un tratto emise un urlo terribile e i suoi occhi si fissarono su di una pietra, contro la quale era appoggiata la testa di Aghur.

Ai pallidi raggi della luna, aveva letto, fremendo, le seguenti parole scritte a lettere di sangue:

"Kammamuri, Manciadi mi ha assass...".

Il maharatto balzò in piedi. Comprese tutto il tradimento del bengalese e il pericolo che correva il padrone.

- Darma! Punthy! - gridò egli con voce strozzata.- Alla capanna!... Alla capanna!... Si uccide il padrone.

E si slanciò attraverso la foresta preceduto dalla tigre e seguito dal cane, che abbaiava con furore!

Nel mentre Kammamuri correva come un daino sotto le cupe volte di verzura, il bengalese non perdeva il suo tempo.

Rimasto solo, erasi subito slanciato fuori della macchia correndo

precipitosamente verso la capanna, risoluto a strangolare la seconda vittima.

Sapeva di avere un vantaggio di un buon quarto d'ora sul maharatto, nondimeno divorava la via colla velocità di una palla di cannone, paventando di venire colto sul fatto dalla tigre e dal cane, dai quali animali aveva tutto da temere.

Attraversò la jungla impiegando meno di mezz'ora e si fermò sul margine della piantagione, dopo di avere preparato un secondo laccio.

- Il padrone deve tenersi in guardia, - mormorò egli. - Se mi vede tornare, crederà che io abbia abbandonato Kammamuri e mi spaccherà la testa con una palla di carabina. Quell'uomo non ischerza.

Aprì adagio adagio i bambù e guardò verso il nord. A quattrocento passi di distanza scorse la capanna ed accanto ad essa Tremal-Naik in piedi, colla carabina in mano.

- Ah! - esclamò il miserabile. - Ucciderlo non sarà tanto facile, ma Manciadi è più furbo di un cacciatore di serpenti.

Ripigliò la corsa verso l'est, trottando furiosamente per sei o sette minuti, poi si slanciò nella pianura. La capanna stava alla sua destra e Tremal-Naik gli mostrava un fianco. Con un po' d'astuzia poteva avvicinarsi e cogliere la vittima alle spalle. La sua risoluzione fu prontamente presa. Si mise a strisciare fra le erbe come un serpente, allungandosi quanto poteva onde non venire scorto da Tremal-Naik e procurando di non far rumore.

Però, il venticello che sfiorava la piantagione, curvando dolcemente le alte cime dei bambù, produceva un leggiero stropiccio, sufficiente per coprire lo strisciare di un uomo.

Così avanzando e soffermandosi per tendere gli orecchi e guardare Tremal-Naik che pareva non s'accorgesse di nulla, riuscì a guadagnare la capanna.

Con uno scatto da tigre si rizzò. Un sorriso atroce sfiorava le sue labbra.

- È mio, - mormorò con un filo di voce. - Kâlì mi protegge.

Camminò in punta dei piedi lungo le pareti della capanna e si fermò a dieci passi da Tremal-Naik. Diede un ultimo sguardo alla jungla e non scorse nessuno.

Un secondo sorriso, più crudele del primo, apparve sulle labbra ed i suoi occhi scintillarono come quelli di un gatto.

Un secondo ancora e la vittima sarebbe caduta per non più rialzarsi.

Fece fischiare rapidamente il laccio attorno a sé e lo slanciò facendo un balzo avanti. Tremal-Naik piombò al suolo come un albero sradicato dal vento, ma, per un caso fortuito, una mano era rimasta presa nel laccio.

- Kammamuri! - gridò il disgraziato, afferrando coll'altra mano la corda e tirando a sé con disperata energia.

- Muori! muori! - urlò l'assassino, trascinandolo sul suolo.

Tremal-Naik mandò un secondo grido.

- Kammamuri! aiuto!

- Eccomi - tuonò una voce.

Manciadi digrignò i denti con furore. Sul limite della piantagione era improvvisamente apparso il maharatto: dinanzi, correva, con balzi giganteschi la tigre, fiancheggiata da Punthy.

Un lampo squarciò la notte seguìto da una fragorosa detonazione. Manciadi fece un salto di dieci passi e s'avventò all'impazzata verso la riva vicina.

Un secondo sparo rimbombò e Manciadi piombò nel fiume, scomparendo fra i gorghi.

XII. L'agguato.

Tremal-Naik, quantunque mezzo strangolato e confuso, appena sentì il laccio allentarsi, s'alzò e raccolta la carabina si slanciò risolutamente verso il fiume, sperando di far scoppiare la testa del traditore. Quando però giunse sulla riva, Manciadi era scomparso.

S'inoltrò nell'acqua ma nessuna persona appariva alla superficie del fiume. Forse la corrente aveva trascinato seco l'assassino, stato senza dubbio colpito dalla carabina o dalla pistola del maharatto.

- Ah! miserabile! - esclamò Tremal-Naik furente.

- Padrone! - gridò Kammamuri, accorrendo in compagnia della tigre e del cane.- Dov'è il brigante?

- È scomparso, Kammamuri, ma lo ritroveremo.

- Sei ferito?

- Tremal-Naik non si lascia strangolare da quegli uomini.

- Ho il sangue che non mi scorre più, padrone. Temeva di non giungere in tempo per salvarti. Ah! la canaglia! Strangolare il mio padrone!... Traditore! Se mi cade fra le unghie non gli lascio intero un pezzettino grande come una rupia. Ingannare così noi, cacciatori di serpenti! Sai, padrone, che l'hai scampata per miracolo?

- Lo so, Kammamuri. Ed Aghur?... Cosa è successo di Aghur?

Il maharatto ammutolì, lasciandosi cadere lungo il corpo le braccia.

- Kammamuri, parla, - disse Tremal-Naik che già indovinava tutto.

- È morto, padrone, - balbettò Kammamuri.

Tremal-Naik si portò le mani alla testa con gesto disperato.

- Morto?... Morto! - singhiozzò egli. - Tutti muoiono adunque attorno a me? Ma che ho fatto io, Siva, perché debba perdere tutti quelli che io amo? Sono io adunque maledetto dai numi?

Chinò il capo sul petto e qualche cosa di umido rotolò giù per le abbronzate guancie. Kammamuri, nel vedere quell'uomo piangere, si sentì schiantare l'anima.

- Padrone, - mormorò egli.

Tremal-Naik non l'udì. Colla faccia stretta fra le mani, s'era seduto sulla riva del fiume e contemplava con occhio umido la jungla, sulla quale scorreva un lieve soffio di vento, imbalsamato dal profumo dei gelsomini e dei mussenda. Il suo petto d'atleta si sollevava di quando in quanto, sotto i singhiozzi.

- Mio padrone, oh, mio povero padrone! - esclamò Kammamuri. - Non piangere, sii forte; bisogna esserlo.

- Sì, forte, per combattere la fatalità che pesa su di noi, - disse Tremal-Naik con rabbia. - Povero Aghur, così giovane e così intrepido, morire! Sei almeno certo che sia proprio morto?

- Sì, padrone, l'ho veduto coi miei propri occhi e toccato colle mie proprie mani. Era là, disteso accanto ad uno stagno, col laccio al collo e un pugnale nel petto. Il miserabile Manciadi, dopo d'averlo atterrato, lo ha finito con quell'arme.

- Fu adunque Manciadi ad assassinarlo?

- Sì, padrone, lui!

- Ah! sciagurato!

- Ma non assassinerà altri, te lo dico io. La mia palla deve averlo colpito; forse i pesci stanno banchettando colle sue carni.

- Quel mostro adunque, aveva tramato un piano infernale?

- Sì, padrone. Aveva assassinato Aghur per allontanar me e piombare poi su di te. Per fortuna me ne accorsi a tempo e giunsi qui in buon punto.

- Ma non avevi alcun sospetto prima?

- No, padrone, non me ne accorsi, non dubitai nemmeno. Egli ci ingannava molto bene. Quale scopo poteva avere per assassinarci?

- Temo che l'abbiano qui mandato gl'indiani di Raimangal.

- Lo credi, padrone?

- Ne sono certo. Hai veduto il suo petto?

- No, poiché lo teneva sempre coperto, e non so il perché.

- Per nascondere il misterioso tatuaggio.

- Adesso comprendo: deve essere così; ma perché tanto accanimento contro di te?

- Perché amo Ada.

- Non vogliono adunque, quegli uomini, che tu l'ami?

- No, e cercano d'assassinarmi.

- Ma perché?

- Perché sul capo di quella donna pesa una terribile condanna.

- Quale?

- Non lo so, ma un giorno svelerò il mistero.

- E credi tu che quei miserabili tornino alla carica?

- Credo di sì, Kammamuri.

- Io ho paura, padrone. E tu?

Tremal-Naik non rispose. Egli aveva volto lo sguardo al sud e si era improvvisamente alzato.

- Hai veduto qualche cosa? - chiese il maharatto con ansietà.

- Sì, Kammamuri. Mi pare d'aver scorto un chiarore strano balenare in fondo alla jungla e poi spegnersi.

- Andiamo alla capanna, padrone. Qui non siamo sicuri.

Tremal-Naik guardò un'ultima volta la jungla ed il fiume e si diresse a lenti passi verso la capanna, sulla cui soglia si arrestò.

- Guarda, Kammamuri - diss'egli con tristezza. Questa capanna altre volte sì gaia, sì ridente, mi sembra che abbia l'aspetto funebre d'un sepolcro. Povero Aghur!

Soffocò un singhiozzo e si sdraiò sull'amaca, nascondendo il viso fra le mani. Kammamuri s'appoggiò allo stipite della porta, cogli occhi fissi sulla jungla, mormorando a più riprese:

- Povero padrone!

Passarono tre lunghe ore senza che il maharatto si muovesse. Il suono acuto del ramsinga lo strappò dalla sua immobilità.

- Funebre tromba! - mormorò egli con rabbia, - ancora una disgrazia adunque? Fai bene ad avvertirmi.

Fece più volte il giro della capanna guardando attentamente in mezzo alle erbe, ma non scorse nulla di nuovo. Rientrò traendosi dietro Darma e Punthy, barricò la porta e vi si stese di dietro, in maniera da essere svegliato al menomo urto.

Passarono parecchie ore senza che nulla accadesse. Kammamuri, sempre più inquieto, non chiudeva gli occhi e di frequente s'alzava per affacciarsi, con grande precauzione, alle finestrine.

Verso la mezzanotte la luna tramontò lasciando la jungla nella più perfetta oscurità. Proprio allora Punthy abbaiò tre volte.

- Qualcuno s'avvicina, - mormorò Kammamuri. - Punthy l'ha udito.

Entrò nella stanza di Tremal-Naik. Questi dormiva profondamente e in sogno parlava dell'infelice Ada.

Punthy fece udire tre altre volte un sordo ringhio e si slanciò verso la porta mostrando i denti. Anche la tigre udì qualche cosa, poiché fece udire un sordo brontolio.

Kammamuri, dopo di essersi munito di un paio di pistole, andò a spiare a tutte le finestrine ma senza essere capace di veder nulla, né di udire nulla. Ebbe per un istante l'idea di sparare una pistolettata per ispaventare colui o coloro che ardivano avvicinarsi alla capanna, ma per non svegliare Tremal-Naik e per la tema che questi volesse slanciarsi all'aperto, si trattenne.

Qualche ora dopo, mentre passava dinanzi ad un pertugio, gli sembrò di vedere, al sud, una striscia di fuoco e di udire un leggiero sibilo, seguito da una sorda detonazione, ma non ne seppe di più.

- Quale mistero, - mormorò egli, tremando di terrore. - Se questa notte non succedono malanni, è segno che Siva e Brahma ci proteggono.

Rimase sveglio parecchie ore, poi cedendo alla fatica ed al sonno s'addormentò. Né il cane né la tigre diedero alcun altro segnale durante il resto della notte.

Al mattino, ansioso di sapere qualche cosa, si affrettò ad uscire. Ciò che prima colpì i suoi sguardi, fu un pugnale infisso per terra, a pochi passi dalla capanna, e che tratteneva una carta azzurrina.

- Oh! - esclamò egli, indietreggiando. - Qualcuno adunque ha osato spingersi qui?...

S'avvicinò con precauzione e quasi con ripugnanza a quelli oggetti e tremando li raccolse. Il pugnale era di acciaio brunito, d'un metallo che

lasciava vedere le venature, d'una forma particolare e con delle strane incisioni sulla lama.

Aprì la carta e vi scorse disegnato un serpente colla testa di donna I'emblema misterioso degli indiani di Raimangal, e sotto alcune righe d'una scrittura rossa.

- Cosa significano queste righe? - si chiese il maharatto. - Qui sotto c'è un mistero, che il padrone svelerà.

Fece accovacciare Darma e Punthy e corse da Tremal-Naik. Lo trovò seduto dinanzi ad una delle finestre, colla testa fra le mani e lo sguardo triste, volto verso i nebbiosi orizzonti del sud.

- Padrone, - disse il maharatto.

- Cosa vuoi? - chiese l'indiano con voce sorda.

- Lascia i pensieri e guarda questi oggetti. Vi è un mistero da decifrare.

Tremal-Naik si volse come a gran fatica. Una contrazione nervosa alterò i tratti del suo volto, nel mirare il pugnale che Kammamuri gli mostrava.

- Cos'è? - chiese egli, rabbrividendo. - Chi ti ha dato quell'arma?

- L'ho trovata dinanzi alla capanna. Leggi questa lettera, padrone.

Tremal-Naik gliela strappò vivamente di mano, gettandovi sopra un avido sguardo. Ecco quanto lesse:

Tremal-Naik

La misteriosa divinità che impera tremenda su tutta quanta l'India, t'invia il pugnale della morte. Basta una scalfittura della sua punta avvelenata, perché tu scenda nella tomba.

Tremal-Naik, tu devi scomparire dalla superficie della terra: la divinità lo vuole. Solo a questo prezzo puoi arrestare la folgore che sta per

piombare sul capo di colei che fu condannata. Questa sera, al calar del sole, Manciadi attende il tuo cadavere.

Suyodhana.

Tremal-Naik nel leggere la lettera era diventato pallido.

- Che?... - esclamò egli. - La mia vita!... La mia vita per arrestare la folgore che sta per piombare sul capo di colei che fu condannata!... Cosa significa questa minaccia? Morire? Io!

- Padrone, - mormorò Kammamuri, che tremava in tutte le fibre.-

Corriamo un gran pericolo, lo sento. - Non aver paura, Kammamuri, - disse Tremal-Naik.- I miserabili cercano di spaventarci, ma io sfido la misteriosa divinità che impera tremenda su tutta l'India. Ah! Essi vogliono la mia vita? La loro divinità mi comanda di scendere nella tomba e m'invia il pugnale! Tremal-Naik non sarà così stupido da servirsene, né...

S'arrestò di botto. Un pensiero terribile gli era balenato nella mente.

Tornò a guardare la lettera. Uno stupore doloroso si dipinse sul suo volto.

- Grande Siva! - esclamò con voce soffocata. - Una folgore sta per piombare su colei che fu condannata!... Kammamuri!

- Padrone?

- Una donna fu condannata... Se fosse...

- Chi? padrone, chi?...

- L'hanno in loro mano...

- Ma chi?...

- Ada! - esclamò con accento straziante l'indiano.- Oh! mia povera Ada!... Kammamuri!... Kammamuri!...

Tremal-Naik si slanciò come un pazzo fuori della capanna e rientrò orribilmente trasfigurato.

- Padrone, è impossibile che l'uccidano, - disse Kammamuri.

- E se fosse vero? E se quei mostri la uccidessero? Orrore! orrore!... Siva, oh mio dio, veglia su di lei! Veglia sulla mia povera Ada!

- Un singhiozzo lacerò il petto del cacciatore di serpenti.

- Cosa fare? - balbettò egli fuori di sé. - Sì, lo sento, i mostri l'hanno condannata... non vogliono che ella ami alcun mortale... uno di noi bisogna che muoia. Ma no, non voglio che ella muoia, così giovane, così bella!... E dovrò io adunque morire? Mai, mai, è impossibile, l'amo troppo per scendere nella tomba senza averla prima veduta un'ultima volta, senza dirle che io muoio per lei.

Tremal-Naik si contorse come un serpe, afferrandosi il capo fra le mani. D'improvviso scattò in piedi come una tigre che sta per avventarsi sulla preda. Un sinistro lampo guizzava nei suoi occhi.

- L'ora della vendetta è suonata! - diss'egli con intraducibile accento.- Ada, io vengo!... A me, Darma!

La tigre d'un balzo fu alla porta della capanna, facendo udire il suo formidabile mugolìo. Tremal-Naik, strappata da un chiodo una carabina, stava per uscire, quando Kammamuri l'arrestò.

- Dove vai, padrone? - gli chiese egli, abbrancandolo a mezzo corpo.

- A Raimangal per salvarla prima che me la uccidano.

- Ma non sai che laggiù v'è la morte? Non sai che a Raimangal vi sono forse mille di quegli uomini, che bramano il tuo sangue? Tu ti perdi, padrone, e forse uccidi colei che tu ami, credendo di salvarla.

- Io!...

- Ma sì, padrone, tu la uccidi. Al primo tuo apparire, la folgore

scoppierà ed abbatterà quella donna.

- Gran dio!

- Calmati, padrone, ascoltami. Lascia fare a me e vedrai che noi sapremo tutto. Chissà, forse quegli uomini hanno voluto solamente spaventarti.

Tremal-Naik lo guardò come trasognato. Forse Kammamuri aveva ragione.

- L'ora non è ancora giunta per recarsi nell'isola maledetta, né tu sei ancora tanto forte per lottare contro di loro, - continuò il maharatto.- Essi vogliono il tuo cadavere, hanno scritto; ebbene, essi lo avranno. ma sarà un cadavere che respirerà ancora e che salterà alla gola dell'assassino del povero Aghur. Lascia che io ti guidi, padrone; i maharatti sono furbi, tu lo sai.

- Cosa vuoi dire? - chiese Tremal-Naik, che a poco a poco si arrendeva.

- Voglio dire che a noi occorre un uomo che confessi ogni cosa, per sapere ciò che si dovrà fare. Se sarà necessario, domani partiremo per Raimangal.

- Ci occorre un uomo?

- Sì, padrone, e quest'uomo sarà Manciadi. Ascoltami con attenzione. Questa sera, al calare del sole, io ti porterò nella jungla e tu fingerai di essere morto. Io e Darma ci imboscheremo a pochi passi da te, onde non ti accada disgrazia. Arriva il brigante che assassinò Aghur; noi ci lanciamo su di lui e lo facciamo prigioniero. M'incarico io di fargli confessare il luogo dove nascondono la donna che tu ami e farlo parlare sul numero e sui mezzi dei nostri nemici.

Tremal-Naik prese le mani del maharatto e le strinse affettuosamente.

- Rimarrai? - chiese Kammamuri, con gioia.

- Sì, rimarrò - disse Tremal-Naik, emettendo un profondo sospiro. - Ma

domani, sia pure solo, andrò a Raimangal. Sento che un pericolo minaccia Ada.

- No solo, - disse Kammamuri. - Io e Darma ti accompagneremo. Ora calma ed occhi bene aperti: questa sera avremo in nostra mano Manciadi.

Kammamuri lasciò il padrone che si era seduto sulla soglia della porta, in preda a mille angoscie ed a tetri pensieri, e si recò al fiume ad armare il canotto.

Durante la giornata nulla accadde di nuovo. Kammamuri si recò parecchie volte nella jungla, armato sino ai denti, sperando di scorgere qualcuno, forse lo stesso Manciadi, ma non vide anima viva, né udì alcun segnale o rumore.

Alle sette il sole radeva l'orizzonte occidentale. Era il momento d'agire.

- Padrone, - disse il maharatto, che si stropicciava allegramente le mani, - non perdiamo tempo.

Proprio in quel momento, al sud, echeggiò il ramsinga.

- La canaglia si avvicina, - disse Kammamuri. - Animo, padrone, io ti porto nella jungla. Non una parola, non il più piccolo movimento se non vuoi mandare a male l'imboscata. Appena l'assassino compare, la tigre lo atterrerà.

Afferrò il padrone, se lo caricò sulle spalle dopo di avergli cacciato sotto l'ampia fascia un paio di pistole e si diresse, barcollando, verso la jungla.

Il sole spariva dietro le gigantesche piantagioni dell'occidente, quando giunse ai primi bambù. Depose Tremal-Naik, che conservava l'immobilità di un cadavere, fra le erbe, poi curvandosi su di lui:

- Padrone, non un movimento, - gli disse. - Appena la tigre si slancierà su Manciadi, sorgi e tura la bocca al miserabile. Forse vi sono degli altri indiani nei dintorni.

- Lascia fare a me, - bisbigliò Tremal-Naik. Tutto passerà liscio. Kammamuri s'allontanò, colla testa china sul petto, come un uomo addolorato. Quando giunse alla capanna un secondo squillo di tromba echeggiava fra i bambù spinosi della jungla.

- È ancora lontano Manciadi, - diss'egli. - Tutto va bene.

Entrò nella capanna s'armò di pistole e d'un coltellaccio, poi uscì guardando attentamente verso il fiume e verso la jungla.

- Darma, seguimi diss'egli.

La tigre con un salto lo raggiunse e tutti e due si slanciarono a rompicollo verso il sud, nascosti da una piccola piantagione di mussenda e di indaco. In meno di cinque minuti raggiunsero i bambù e s'imboscarono a sette od otto passi da Tremal-Naik.

Un terzo squillo di tromba, ma più vicino, ruppe il profondo silenzio che regnava nelle Sunderbunds.

- Buono, - mormorò Kammamuri, impugnando una delle due pistole. - Il miserabile ci sta vicino.

Guardò il padrone. Pareva un vero cadavere: era coricato su di un fianco, colla testa nascosta sotto un braccio. Avrebbe ingannato anche un marabù, anche uno sciacallo.

D'un tratto un magnifico pavone si alzò fra i bambù, volando via rapidamente. Kammamuri passò una mano sulla tigre che fiutava l'aria ed agitava la coda a mo' dei gatti.

- Non muoverti, Darma, - le sussurrò.

Un secondo pavone s'alzò emettendo un grido di spavento.

Manciadi si avvicinava strisciando come un serpe, senza produrre il più piccolo rumore. Forse temeva di cadere in un'imboscata e s'avanzava con mille cautele.

Kammamuri s'alzò sulle ginocchia, tendendo la mano armata di pistola.

Là, di faccia, scorse i bambù a muoversi impercettibilmente, poi uscirono due mani ed infine una testa d'un giallo lucente.

Kammamuri sentì la fronte imperlarsi d'un freddo sudore.

Quella testa era di Manciadi, l'assassino del povero Aghur.

- Darma, - mormorò.

La tigre si era alzata raccogliendosi su se stessa; non aspettava che il comando per avventarsi.

Manciadi guardò Tremal-Naik con due occhi che mandavano cupi lampi e diede in un orribile scroscio di risa. Il cacciatore di serpenti non si mosse.

L'indiano allora uscì dai bambù, col laccio in mano, e fece alcuni passi verso il finto cadavere.

- Darma, afferralo! - esclamò Kammamuri, saltando in piedi.

La tigre fece un balzo di quindici passi e piombò come un fulmine sull'assassino, che fu violentemente atterrato.

Tremal-Naik rialzandosi si scagliò su di lui e con un formidabile pugno lo stordì.

- Tieni saldo padrone! - gridò il maharatto, accorrendo. - Fracassagli una gamba per impedirgli di muoversi.

- È inutile, Kammamuri, - disse Tremal-Naik, trattenendo la tigre.- L'ho mezzo accoppato.

Infatti l'indiano, colpito in fronte dal pugno d'acciaio del cacciatore di serpenti, non dava più segno di vita.

- Là, così va bene, - disse Kammamuri. - Ora lo faremo parlare. Non uscirà vivo dalle nostre mani, te lo giuro, padrone, e Aghur sarà

vendicato.

- Non parlare così forte, Kammamuri, - mormorò Tremal-Naik, tornando ad allontanare la tigre che voleva sbranare il prigioniero.

- Credi che vi sieno degli altri indiani nei dintorni?

- Potrebbero esservi. Orsù, il cielo si oscura rapidamente e minaccia un uragano. Portiamolo nella capanna.

Kammamuri prese per le gambe Manciadi, Tremal-Naik lo afferrò pei polsi e partirono correndo, nel mentre che giganteschi nuvoloni neri s'alzavano con rapidità vertiginosa, dal sud.

Pochi minuti dopo giungevano alla capanna sbarrando la porta dietro di loro.

XIII. La tortura.

Il più era fatto. Non restava ora che a far parlare il prigioniero, cosa non tanto facile essendo gl'indiani più cocciuti delle pelli-rosse dell'America. Però, i due cacciatori di serpenti possedevano dei mezzi potenti per far sciogliere la lingua anche ad un muto.

Disteso il prigioniero in mezzo alla capanna, accesero a poca distanza dai suoi piedi un gran fuoco, ed attesero pazientemente che ritornasse in sé, per cominciare la prova.

Non corse molto tempo che l'indiano diede segno d'essere ancora vivo.

Il petto gli si sollevò impetuosamente dilatandosi, agitò le membra, si scosse e finalmente aprì gli occhi fissandoli sul cacciatore di serpenti che stavagli curvato sopra.

Tosto una profonda meraviglia si dipinse sul suo volto e subito dopo i suoi lineamenti si alterarono dimostrando dispetto, terrore e rabbia.

Le sue dita si contrassero rigando colle unghie il terreno e un sogghigno feroce sfiorò le sue labbra, mostrando due file di denti aguzzi come quelli di una tigre.

- Dove sono? - chiese egli con voce sorda. Tremal-Naik avvicinò il volto a quello di lui.

- Mi riconosci? - gli chiese, frenando a gran pena l'ira che bollivagli nel petto. - Mi riconosci?

- Se non m'inganno, tu sei l'uomo che dovevo strozzare, - disse.- Che stupido che fui, a lasciarmi prendere.

- Non ti sembra che l'agguato sia riuscito bene?

- Non lo nego. Doveva aspettarmelo.

- Tremi dinanzi a me?

- Io tremare! - esclamò lo strangolatore, sorridendo. - Manciadi non ha paura che di Kâlì.

- Kâlì! Chi è questa Kâlì? Io l'ho udito ancora questo nome.

- Sì, l'hai udito la notte che cadesti sotto il pugnale di Suyodhana. Ah!... ah!.. che bel colpo fu quello!...

- Tanto bello che sono ancora vivo.

- È una disgrazia che tu sia vivo.

- È vero, - disse Tremal-Naik, con ironia. - Se fossi sceso sotto terra, non ritornerei a Raimangal a sterminare gli assassini.

Un sogghigno contorse le labbra dello strangolatore.

- Tu non conosci Suyodhana, - diss'egli.

- Lo conoscerò, Manciadi, te lo prometto e forse prima di domani a sera.

- Devo crederti?

- Devi credermi; Tremal-Naik è un uomo di parola.

- Ah! ah! - fe' Manciadi. Non farai un passo verso le coste di Raimangal, che avrai cento lacci al collo.

- Lasciamo Suyodhana ed i lacci, ora, parliamo di cose più importanti.

- Come vuoi.

- Bada però, Manciadi, che se non dici la verità, ti faccio soffrire mille torture.

- Manciadi è forte.

- Lo dirai più tardi. Ascoltami e rispondi e tu Kammamuri riattizza il

fuoco che forse ne avremo bisogno.

Un fremito passò sul volto giallognolo di Manciadi, egli fissò angosciosamente le vampe che s'alzavano e s'abbassavano, illuminando bizzarramente le affumicate pareti della capanna.

- Manciadi, - proseguì Tremal-Naik, - chi è questa divinità che tu chiami Kâlì e che esige tante vittime?

- Non parlerò.

- Cominci male, Manciadi. Mi costringerai a torturarti.

- Manciadi è forte.

- Passiamo ad altro. A me occorre sapere quanti uomini si trovano a Raimangal.

- Lo ignoro io stesso. So che sono molti e che obbediscono tutti a Suyodhana, nostro capo.

- Manciadi, conosci tu la vergine della pagoda sacra?

- E chi non la conosce?

- Bene, parlami di Ada Corishant.

- Un lampo di gioia feroce guizzò negli occhi di Manciadi.

- Parlarti di Ada Corishant! - esclamò egli, ghignando. - Giammai!

- Manciadi! - disse Tremal-Naik, furente. - Bada che ti farò soffrire mille torture se ti ostini a tacere. Dove trovasi Ada Corishant?

- Chissà! Forse a Raimangal, forse al nord del Bengala, forse in mare. Forse è ancora viva e forse è agonizzante.

Tremal-Naik emise un grido di rabbia.

- Forse agonizzante! - esclamò, mordendosi le mani. - Tu sai qualche

cosa. Oh! parlerai, sì parlerai, dovessi abbruciarti le gambe.

- Abbruciami anche le braccia fino alle spalle, Manciadi non parlerà. Lo giuro sulla mia dea.

- Ma, miserabile, non hai mai amato tu, adunque?

- Non ho amato che la mia dea e il mio fedele laccio.

- Odimi, Manciadi! - gridò Tremal-Naik fuori di sé. - Io ti libererò, io ti darò fino all'ultima rupia che posseggo, ti darò tutte le mie armi, diventerò se vuoi tuo schiavo, ma dimmi dove si trova la povera Ada, se è viva o morta, dimmi, se v'è speranza di salvarla. Ho sofferto atrocemente, Manciadi, non farmi soffrire di più, non uccidermi. Parla, o ti faccio a brani coi miei denti!

Manciadi rimase muto, guardandolo cupamente.

- Ma parla, mostruosa creatura, parla! - urlò Tremal-Naik.

- No!... - esclamò l'indiano con incrollabile fermezza. - Non uscirà una parola dalla mia bocca.

- Ma hai un cuore di ferro, tu?

- Sì, di ferro e ricolmo d'odio.

-Per l'ultima volta, parla, Manciadi!

- Giammai! giammai!

Tremal-Naik gli torse i polsi. - Miserabile! - gli urlò agli orecchi.

- Ti uccido.

- Uccidimi, ma non parlerò.

- Kammamuri, a me!

Afferrò il prigioniero per le braccia e lo scagliò violentemente a terra. Il

maharatto prese i piedi e li avvicinò alla fiamma. La dura pelle delle piante s'annerì al contatto dei carboni ardenti e scoppiettò. Un nauseante odor di bruciaticcio si sparse per la capanna.

Manciadi trabalzò mugolando come una tigre ed i suoi occhi si iniettarono di sangue

- Tieni fermo, Kammamuri, - disse Tremal-Naik.

Un urlo straziante irruppe dal petto del torturato.

- Basta... basta, - ripeté egli con voce strozzata.

- Parlerai? - gli chiese Tremal-Naik.

Manciadi digrignò i denti poi si morse le labbra e ferocemente negò, quantunque il fuoco continuasse a mordergli e calcinargli le carni.

Passarono ancora due o tre secondi. Un secondo urlo, ancor più straziante del primo, gli uscì dalle labbra.

- Basta!... - rantolò. - È troppo!...

- Parlerai ora?

- Sì... parlerò... basta... Aiuto!...

Tremal-Naik con una violenta strappata lo allontanò dal braciere.

- Parla, miserabile! - gli gridò.

Manciadi lo guardò in volto con due occhi che facevano paura. Con uno sforzo disperato s'alzò a sedere, ma ricadde mandando un rauco gemito e rimase immobile colla faccia orribilmente sconvolta per lo spasimo e la bocca contorta.

- È morto? - chiese Kammamuri spaventato.

- No, non è che svenuto, rispose Tremal-Naik.

- Bisogna andar cauti, padrone. Se ci muore prima che abbia confessato, è una grande disgrazia.

- Non morrà così presto, te l'assicuro.

- Parlerà?

- Bisogna che parli. Hai udito tu, che Ada è forse agonizzante? Bisogna che sappia tutto, dovessi estrargli tutto il sangue dalle sue vene a goccia, a goccia.

- Non credere, padrone. Il miserabile può avere mentito.

- Siva voglia che sia così. Se la mia Ada muore, sento che non le sopravviverò Guarda che destino crudele! Amarla, essere riamato e non poterla far mia. Oh! ma lo sarà, lo giuro su tutte le divinità dell'India.

- Calma, padrone. Ecco che il nostro uomo comincia a dar segno di vita.

Lo strangolatore ritornava in sé. Un fremito scosse le sue membra che sembravano irrigidite, alzò lentamente la testa rigata da grosse goccie di sudore, i suoi lineamenti poco prima orribilmente alterati si ricomposero e finalmente aprì gli occhi fissandoli sul cacciatore di serpenti. Aprì la bocca come se volesse parlare, ma la lingua non emise suono alcuno; solamente un sordo brontolìo, una specie di gemito soffocato, gli risuonò in fondo alla gola.

- Manciadi, parla! - disse Tremal-Naik.

Il torturato non rispose.

- Vedi quel fuoco? Se tu non sciogli la lingua, ricomincio le torture

- Parlare? - ruggì Manciadi. - Mi hai... rovinato... non potrò più camminare... Uccidimi se vuoi... ma non parlerò.

- Manciadi non irritarmi, perché non avrò pietà alcuna.

- Ti odio... ma la tua Ada... la donna che tu ami... morrà!... Quale gioia,

al pensare... che proverà i miei stessi tormenti... Mi pare di udire le sue urla... guardala là... legata sulla fiammeggiante pira... Suyodhana sogghigna... i thugs le danzano intorno... Kâlì sorride... Ecco le fiamme che l'avvolgono... Ah! ah! ah!...

Il miserabile proruppe in un satanico scroscio di risa, a cui fece eco il primo tuonar della folgore, che scosse la capanna fino alle fondamenta.

Tremal-Naik si gettò, come un forsennato, sull'indiano.

- Tu menti, - urlò. - Non è possibile! non è possibile!

- È vero... la tua Ada sarà bruciata...

- Dimmi tutto! lo voglio, te lo comando!

- Mai!

Tremal-Naik, pazzo d'ira e di disperazione, tornò ad afferrarlo per trascinarlo accanto al fuoco. Kammamuri intervenne.

- Padrone, - gli disse arrestandolo, - quest'uomo non può subire una seconda tortura e morrà. Il fuoco è insufficiente a farlo parlare, proviamo il ferro.

- Cosa vuoi dire!

- Lascia fare a me; parlerà, lo vedrai.

Il maharatto passò nella stanza attigua e poco dopo ricomparve portando una specie di trapano alla cui estremità aveva applicato due spiragli opposti, d'acciaio temperato, con due punte, lontane l'una dall'altra, un centimetro.

- Cos'è quella roba lì? - chiese Tremal-Naik.

- Un cava stoppacci, - rispose il maharatto. - Ora mi vedrai adoperarlo e ti giuro che nessun uomo, per quanto sia forte e caparbio, può resistere a simile prova. I maharatti se ne intendono.

Afferrò il piede dritto del prigioniero e applicò sul pollice le due punte dello spirale.

- Attento, Manciadi, che incomincio.

Le due spirali si sprofondarono nelle carni. Il maharatto guardò in volto il torturato, tutto coperto di un gelido sudore.

- Debbo continuare? - gli chiese.

Manciadi die' in un sussulto.

Kammamuri riprese la tortura.

Il torturato, scosso da una terribile commozione, mandò un urlo disperato.

- Confessa o proseguo, - disse il maharatto.

- No... non proseguire... Confesso tutto...

- Lo sapevo io che tu avresti parlato. Spicciati, se non vuoi che ricominci sull'altro piede. Dov'è la vergine della pagoda sacra?

- Nei... sotterranei, - mormorò con voce semi-spenta Manciadi.

- Giurami sulla tua divinità che non c'inganni.

- Lo... giuro... su... Kâlì.

- Avanti ora. Qual pericolo corre? Di', su, tutto.

- M'avevano ordinato... Ah! cani...

- Tira avanti.

- Una condanna pesa... su Ada... Kâlì l'ha dannata a morire... Il tuo padrone l'ama... essa lo riama... Ebbene, uno dei due... bisogna che muoia. M'avevano qui... mandato per assassinarlo... Ho mancato al colpo...

- Avanti! Avanti! - esclamò Tremal-Naik, che non perdeva una sillaba.

- Non mi vedranno... indovineranno la sorte che... mi è toccata... sapranno che tu... sei ancor vivo... Ebbene, uno dei due... bisogna che muoia... Ada è in loro... mano... morrà... abbruciata... Kâlì l'ha condannata.

- Orrore! Ma io la salverò!...

Un sorriso ironico agitò le labbra del torturato.

- I thugs sono... potenti, - balbettò.

- Ma Tremal-Naik sarà più potente di loro. Odimi, Manciadi. Io so che il banian sacro conduce nei sotterranei; è d'uopo che sappia il segreto per scendere.

- Ho parlato... troppo. Puoi uccidermi, giacché... sono agonizzante... ma non... dirò altro. Lasciami morire...

- Devo ricominciare? - chiese Kammamuri.

- So quanto mi occorre, - disse Tremal-Naik. - Parto!

- Questa istessa notte?

- Non hai udito tu?... Domani potrebbe essere troppo tardi.

- La notte è oscura e tempestosa.

- Tanto meglio; approderò senz'essere veduto.

- Padrone, andare a Raimangal è come andare incontro alla morte.

- In questa notte, Kammamuri, non m'arresteranno nemmeno i fulmini del cielo. Darma!

La tigre. che stava accovacciata nella stanza attigua, s'alzò mugolando e venne a collocarsi vicino al padrone.

- Andiamo al canotto, buona bestia, e prepara i tuoi artigli.

- Ed io, padrone, cosa devo fare? - chiese Kammamuri. Tremal-Naik pensò alcuni istanti, poi disse:

- Quell'uomo è ancora vivo e probabilmente non morrà; veglierai su di lui. Chissà, forse potrebbe esserci ancora utile.

- E vuoi partire senza di me?

- Tu lo vedi, non puoi seguirmi. Se lasciamo solo quell'uomo, domani sarà morto. Ti attendo al canotto.

Tremal-Naik s'armò della carabina, delle pistole e del coltellaccio, si munì di un'ampia provvista di polvere e di palle ed uscì a rapidi passi. La tigre gli si mise dietro balzando a destra ed a manca, mescendo i suoi ruggiti agli urli del vento e al rombo dei tuoni.

- La notte non è buona, - disse Tremal-Naik, guardando le tempestose nubi, - ma nulla m'arresterà. Ah! potessi giungere in tempo da salvarla. Povera Ada!

D'un tratto una secca detonazione giunse ai suoi orecchi, seguita dall'abbaiar lugubre di Punthy.

- Cos'è? - si chiese Tremal-Naik, sorpreso.

Guardò verso la capanna e scorse Kammamuri che gli veniva incontro correndo. Era armato fino ai denti e sulle spalle portava i remi del canotto.

- Cos'è successo? - chiese il cacciatore di serpenti.

- Kammamuri ha vendicato Aghur, - rispose il maharatto.

- Hai ucciso Manciadi, forse?

- Sì, padrone, con una pistolettata. Quell'uomo ci era d'impiccio; ora almeno potrò seguirti.

- Kammamuri, sai che forse non ritorneremo mai più nella jungla?

- Lo so, padrone.

- Sai che a Raimangal ci attende la morte?

- Lo so, padrone. Tu vai a sfidarla per salvare la donna che tu ami ed io ti seguo. Meglio morire al tuo fianco che solo nella jungla.

- Ebbene, mio prode Kammamuri, seguimi! Punthy veglierà sulla nostra capanna.

XIV. A Raimangal.

Come aveva detto il maharatto, la notte era tempestosa. Enormi masse di vapori s'erano alzate dal sud e correvano disordinatamente per la volta celeste, accavallandosi come le onde del mare.

Frequenti colpi di vento si lanciavano attraverso le deserte Sunderbunds, curvando con mille gemiti le immense piantagioni di bambù, strappando le deboli canne che volavano per l'aria assieme a bande di marabù e di pavoni che gettavano grida disperate.

Di quando in quando poi, un lampo livido, abbagliante, rompeva le tenebre, mostrando quel caos di vegetali contorti ed atterrati, seguito poco dopo da un formidabile scroscio che si ripercuoteva fino alle rive del golfo del Bengala.

Non pioveva, ma le cateratte del cielo non dovevano tardare ad aprirsi.

I due indiani e la tigre in pochi minuti guadagnarono la riva del Mangal, le cui acque, ingrossate da qualche acquazzone, scorrevano con maggiore rapidità, trascinando ammassi di bambù strappati probabilmente alle Sunderbunds del settentrione e gran numero di tronchi d'albero.

Stettero alcuni minuti nascosti fra i canneti, aspettando che un lampo rischiarasse la riva opposta, poi, certi di non essere spiati, s'affrettarono a scendere la riva ed a spingere in acqua il canotto.

- Padrone, - disse Kammamuri, mentre Tremal-Naik vi balzava dentro. - Credi tu che incontreremo degli indiani lungo il fiume o nei dintorni di Raimangal?

- Ne sono certo ma cosa importa? Questa notte mi sento tanto forte da cozzare contro un esercito di mille uomini. La passione che m'arde in petto, mi darà la forza necessaria per vincere e superare ogni ostacolo.

- Lo so, padrone, ma bisogna agire con prudenza. Se ci scorgono

daranno l'allarme e ci impediranno di sbarcare.

- E come vorresti fare?

- Ingannarli.

- Come?

- Lascia fare a me; passeremo senz'essere veduti.

Il maharatto riguadagnò la riva, abbatté un considerevole numero di bambù lunghi non meno di quindici metri e coprì accuratamente il canotto, in modo da farlo sembrare un ammasso di canne in balìa della corrente.

- Fa oscuro, - diss'egli nascondendovisi sotto con Tremal-Naik e Darma. - Gl'indiani non sospetteranno che sotto le canne v'è un canotto e che il canotto porta due uomini ed una belva.

- Presto, Kammamuri, spingiamoci al largo, - disse Tremal-Naik che fremeva d'impazienza. - Ogni minuto che scorre, è per me un colpo di pugnale al cuore ed io tremo tutto pensando al gran pericolo che corre Ada. Credi tu, maharatto, che noi arriveremo a salvarla?

- Lo credo, padrone, - rispose Kammamuri, spingendo il canotto in mezzo alla corrente. - Forse quegli uomini sperano che il miserabile abbia compiuto il delitto.

- E se noi arrivassimo tardi?... Grande Siva, qual terribile colpo! Io non sopravviverei, lo sento, alla catastrofe.

- Calma, padrone. Chissà, forse Manciadi ha esagerato.

- Possa essere vero. Mia povera Ada, potessi ancora rivederti.

- Zitto, padrone; parlare è imprudente.

- È vero, Kammamuri: silenzio.

Tremal-Naik si sdraiò a prua a fianco della tigre e Kammamuri a

poppa, col remo in mano, cercando di dirigere il canotto.

L'uragano allora raddoppiava di violenza e alla notte oscura era successa una notte di fuoco.

Il vento ruggiva tremendamente nella jungla, curvando con mille gemiti e mille scricchiolii i giganteschi vegetali e torcendo in mille guise i cento tronchi dei banian, i rami dei palmizi tara, dei latania, dei pipal e dei giacchieri, e fra le nubi scrosciava incessantemente la folgore che veniva giù, descrivendo abbaglianti zig-zag.

Il canotto trascinato dal vento e dalla corrente straordinariamente gonfia, filava come una freccia, dondolandosi spaventosamente fra i gorghi, cozzando e tornando a cozzare contro le molteplici isolette e contro la moltitudine d'alberi che andavano disordinatamente alla deriva.

Kammamuri si sforzava, ma invano, di mantenerlo sulla buona via e Tremal-Naik cercava di calmare la tigre, la quale, spaventata da tutti quei fragori e da quell'abbagliante chiarore, ruggiva ferocemente, lanciandosi dall'uno all'altro bordo della imbarcazione con grande pericolo di rovesciarla.

Alle dieci di sera Kammamuri segnalò un gran fuoco che ardeva sulla riva del fiume a meno di trecento passi dalla prua del canotto. Non aveva ancora terminato di parlare, che si udì il ramsinga suonare tre volte e su tre diversi toni.

- Allerta, padrone! - gridò, dominando colla voce tutti quei formidabili fragori.

- Scorgi nessuno? - chiese Tremal-Naik, tenendo stretta pel collo la tigre colla mano sinistra e impugnando colla destra una pistola.

- No, padrone, ma il fuoco fu certamente acceso per vedere chi va o viene. Stiamo in guardia; il ramsinga ha segnalato qualche cosa.

- Prendi la carabina. Forse daremo battaglia.

Il canotto s'avvicinava rapidamente al fuoco, il quale bruciava un ammasso di bambù secchi, rischiarando come in pieno giorno le due rive del fiume.

- Padrone, guarda! - disse d'un tratto Kammamuri.

- Zitto! - bisbigliò Tremal-Naik, serrando la bocca alla tigre.

Due indiani si erano improvvisamente lanciati fuori da un cespuglio di mussenda.

Portavano il laccio attorno al corpo e tenevano una carabina in mano.

Sui loro petti, si scorgeva distintamente il serpente azzurro colla testa di donna.

- Guarda laggiù! - gridò uno di essi. - Vedi?

- Sì, - rispose l'altro. - È un ammasso di canne che va alla deriva.

- Lo credi?

- E perché no?

- Temo che nasconda qualche cosa.

- Non vedo nulla sotto.

- Taci!... To'. Mi sembrò di avere udito...

- Un ruggito, vuoi dire?

- Precisamente. Che ci sia una tigre là in mezzo?

- Buon viaggio.

- Adagio, Huka. L'uomo che Manciadi deve strangolare ha una tigre.

- Questo non lo sapevo. E vuoi tu, che là sotto ci sia il nostro uomo colla sua bestia?

- Potrebbe darsi. Quell'uomo è astuto ed audace.

- Cosa conti di fare?

- Scovarlo con un colpo di carabina. Mira molto basso.

Kammamuri e Tremal-Naik avevano udito distintamente il dialogo.

Vedendo i due indiani alzare le carabine, si gettarono prontamente nel fondo del canotto.

- Non rispondere, padrone, - disse il maharatto, o siamo perduti.

Due colpi di carabina rintronarono forando i bambù. La tigre fece un salto emettendo un furioso miagolìo.

- Ferma, Darma! - disse Tremal-Naik, rovesciandola.

- Che la dea mi fulmini! - gridò uno dei due indiani. - È lui.

- Da' il segnale, Huka! - comandò l'altro. - Ah! miserabile!

Qualche cosa di lampeggiante brillò al disopra del canotto seguito da uno scroscio formidabile che soffocò l'acuta nota del ramsinga. Tremal-Naik e Kammamuri, che si erano alzati, furono violentemente atterrati mentre la tigre gettava un secondo miagolìo ancor più furioso del primo.

- Padrone! - esclamò Kammamuri. - La folgore!

Tremal-Naik, ancora istupidito dall'influenza della scarica elettrica s'alzò ginocchioni. Un grido di rabbia gli sfuggì.

- Maledizione!... Abbruciamo!

Infatti i bambù, percossi dalla folgore, avevano preso fuoco e abbruciavano rapidamente.

- Siamo perduti! - esclamò Kammamuri. - Nel fiume! Nel fiume!

- Non muoverti, se ti è cara la vita.

Tremal-Naik prese fra le braccia l'ammasso di canne e con uno sforzo disperato le gettò nel fiume.

- È lui! - gridò una voce.- Fuoco! Huka!...

Due altre detonazioni rimbombarono. Tremal-Naik udì le palle fischiare ai suoi orecchi.

- Da' il segnale, Huka!

- Siamo perduti, padrone! - gridò Kammamuri.

- Non muoverti, - disse Tremal-Naik. - Afferra la tigre.

Si slanciò a poppa e mirò l'indiano Huka che accostava alle labbra il ramsinga.

Lo scoppio della carabina fu accompagnato da un tonfo e da un grido.

Huka, colpito in fronte dall'infallibile palla del cacciatore di serpenti, era precipitato nel fiume.

Il suo compagno esitò un momento, poi fuggì a rompicollo attraverso la jungla, suonando furiosamente il ramsinga che aveva raccolto da terra.

Tremal-Naik gli sparò dietro una pistolettata, ma senza riuscire a colpirlo.

- Fallito! - gridò egli, gettando con collera l'arma. - Siamo scoperti!

- Cosa facciamo, padrone? - chiese Kammamuri. - Mi pare che ogni speranza di approdare a Raimangal sia perduta; il ramsinga metterà in allarme tutti gl'indiani. Maledetta folgore!...

- Andiamo innanzi lo stesso, Kammamuri. Questa notte non ci arresteranno tutti gl'indiani delle Sunderbunds. Da' mano ai remi ed arranca con quanta forza hai; forse arriveremo prima che i miserabili possano prepararsi a riceverci. Io terrò d'occhio le due rive del fiume e

abbatterò quanti si mostrano a portata della mia carabina.

Avanti!

Kammamuri voleva aggiungere qualche parola, forse qualche consiglio, ma Tremal-Naik non gliene lasciò il tempo.

- Se hai paura, sbarca, - gli disse. - Io e la tigre andremo innanzi.

- Ti seguo, padrone, e Siva ci protegga.

Afferrò i remi, si sedette a mezza barca e si mise a remigare con tutte le sue forze. Il canotto, sotto quella potente spinta, discese la fiumana con rapidità vertiginosa, balzando sulle onde.

Tremal-Naik, caricata la carabina, si mise a poppa cogli occhi fissi sulle due rive. La tigre si era accovacciata ai suoi piedi e brontolava sordamente ad ogni baleno.

Passarono dieci minuti. Le rive, che fuggivano rapidamente dinanzi agli occhi dei due indiani, erano coperte di bambù che tuffavansi nella corrente e da rade palme tara, la maggior parte delle quali abbattute o spezzate dalla furia dell'uragano.

D'un tratto Tremal-Naik, che seguiva attentamente il corso del fiume scorse al sud un razzo elevarsi a grande altezza. Quantunque il vento continuasse a ruggire e la folgore a scrosciare, udì distintamente lo scoppio.

- Un segnale forse? mormorò egli. - Arranca, arranca Kammamuri!

Un secondo razzo si elevò sulla riva opposta descrivendo una lunga parabola.

- Padrone? - interrogò Kammamuri.

- Avanti, mio prode maharatto. - Siamo stati segnalati.

- La mia Ada corre un pericolo: avanti! Attenta, Darma: l'ora della

pugna s'avvicina.

Il fiume allora correva più rapido restringendosi a mo' di collo di bottiglia; Tremal-Naik s'accorse di essere vicino al cimitero galleggiante. Senza sapere il perché, provò un fremito.

- Adagio, Kammamuri. Sento che corriamo un pericolo.

Il maharatto rallentò la battuta delle pagaie. Il canotto continuò a filare ed entrò in mezzo al bacino, coperto dalla fitta volta dei tamarindi e dei manghieri. L'oscurità divenne profonda, tanto che i due indiani non vedevano più lontano di cinque passi.

Il canotto urtò contro la massa dei cadaveri, ed un tonfo, come di un corpo che s'inabissa, rispose al primo urto.

- Padrone, hai udito? - chiese Kammamuri.

- Sì, qualcuno si è gettato in acqua.

Tremal-Naik si curvò sul fiume per vedere se qualcuno s'avvicinava al canotto, ma nulla scorse.

Il canotto per la seconda volta urtò.

- Qualcuno passa, - disse una voce che giunse fino ai due indiani.

- Che sieno loro?

- Oppure dei nostri? L'appuntamento è per la mezzanotte.

Tremal-Naik a quella parola «mezzanotte» provò un colpo al cuore.

- Mezzanotte! - mormorò, con voce tremante. - L'appuntamento per la mezzanotte! Quale sospetto!

- Olà! - gridò una di quelle voci. - Chi passa?

- Non rispondere, padrone, s'affrettò a dire Kammamuri.

- Al contrario, risponderò. Bisogna che sappia tutto.

- Ti perdi.

- Chi parla? - chiese Tremal-Naik.

- Chi passa? - domandò invece la voce.

- Indiani di Raimangal.

- Affrettate, che la mezzanotte non è lontana.

- Cosa si farà a mezzanotte?

- La vergine della sacra pagoda sale sul rogo.

Tremal-Naik soffocò un urlo che stava per sfuggirgli dalle labbra.

- Siva, Siva, abbi pietà di lei! mormorò.

Poi, dominando la sua commozione, chiese:

- Non è morto, adunque, Tremal-Naik?

- No, fratello, poiché Manciadi non è ancora tornato.

- E la Vergine verrà abbruciata?

- Sì, alla mezzanotte. Il rogo è pronto e la fanciulla salirà nel paradiso di Kâlì.

- Grazie, fratello, - rispose con voce soffocata Tremal-Naik.

- Una parola ancora. Hai udito il ramsinga?

- No.

- Hai veduto Huka?

- Sì, accanto al falò.

- Sai dove si brucierà la Vergine?

- Nei sotterranei, mi pare.

- Sì, nella grande pagoda sotterranea. Affrettati che la mezzanotte non deve essere lontana. Addio, fratello.

- Arranca, Kammamuri, arranca! - ruggì Tremal-Naik. - Ada! mia povera Ada!

Un singhiozzo lacerò il suo petto e soffocò la sua voce.

Kammamuri afferrò i remi e si mise ad arrancare con disperata energia.

Il canotto sfondò violentemente la massa dei cadaveri ed uscì dalla parte opposta.

- Presto!... presto! - disse Tremal-Naik, fuori di sé. - A mezzanotte salirà il rogo... Arranca, Kammamuri!

Il maharatto non aveva bisogno di essere eccitato. Arrancava così furiosamente, che i muscoli minacciavano di fargli scoppiare la pelle.

Il canotto attraversò il bacino ed entrò rapido come un dardo nel fiume. Tosto apparve l'estrema punta di Raimangal col suo gigantesco banian i cui smisurati rami si contorcevano in mille guise sotto i possenti soffi della burrasca.

Un lampo ruppe le tenebre mostrando la riva completamente deserta.

- Siva è con noi! - esclamò Kammamuri.

- Avanti, maharatto, avanti! - disse Tremal-Naik, che s'era gettato a prora.

Il canotto spinto innanzi a tutta velocità s'arenò sulla sponda, uscendo d'un buon terzo dall'acqua.

Tremal-Naik, caricatosi in furia delle munizioni, Kammamuri e la tigre si slanciarono a terra, raggiungendo il tronco principale del banian

sacro.

- Odi nulla? - chiese Tremal-Naik.

- Nulla, - disse Kammamuri. - Gl'indiani sono tutti nel sotterraneo.

- Hai paura a seguirmi?

- No, padrone, rispose con ferma voce il maharatto.

- Quando è così, scendiamo anche noi. La mia Ada o la morte!

S'aggrapparono ai colonnati e raggiunsero i rami superiori, avvicinandosi alla smezzata sommità del tronco. La tigre con un salto solo li raggiunse.

Tremal-Naik guardò giù nella cavità. Al chiarore dei lampi scorse delle tacche, che permettevano di discendere.

- Andiamo, mio prode maharatto. Io ti precedo.

E si lasciò calare nel tronco, scendendo silenziosamente. Il maharatto e Darma lo seguirono da vicino.

Cinque minuti dopo i due indiani e la tigre si trovavano nel sotterraneo, in una specie di pozzo semi-circolare scavato nella viva roccia, sei metri sotto il livello delle Sunderbunds.

XV. Nella pagoda sotterranea.

Scesi senza aver destato l'allarme, nei sotterranei, non restava che cercare il gran tempio della dea Kâlì, piombare improvvisamente sull'orda e rapire la vittima, approfittando della confusione e dello sgomento che avrebbe provocato la comparsa della tigre.

Non era però facile guidarsi fra quella profonda oscurità e fra i corridoi dell'mmenso sotterraneo. Né Tremal-Naik, né il maharatto conoscevano la via, né sapevano in quale luogo fosse scavato il tempio. Tuttavia non erano uomini da dare indietro né da esitare un sol momento, quantunque mille e mille pericoli li minacciassero.

Appoggiate le mani ai muri, cominciarono ad avanzare l'un dietro l'altro, tastando coi piedi il terreno, per non cadere in qualche apertura, e nel più profondo silenzio, non sapendo se erano soli e se qualche sentinella si trovasse vicina.

In breve trovarono un'ampia apertura, una specie di porta, sulla cui soglia sostarono tendendo gli orecchi.

- Odi nessun rumore? - chiese con un filo di voce Tremal-Naik al compagno.

- Nessuno, padrone, all'infuori dei tuoni.

- È segno che il supplizio non è cominciato.

- Lo credo, padrone. Gl'indiani praticano l'onugonum con grande strepito.

- Eppure il mio cuore batte come volesse spezzarsi.

- È l'emozione, padrone.

- Credi tu che noi giungeremo alla pagoda?

- E perché no?

- Temo di smarrirmi in questi corridoi. To', si direbbe che in questo supremo istante, io ho paura.

- È impossibile. Paura tu!

- Eppure è così. Non so se sia la febbre o la profonda emozione che si è impadronita di me.

- Coraggio, padrone, e andiamo innanzi adagio, adagio. Se qualcuno ci ode potrebbe dare l'allarme e far piombare su di noi tutti i misteriosi abitanti di queste tenebrose cavità.

- Lo so, Kammamuri; tieni la tigre.

Tremal-Naik posò i piedi su di un gradino viscido e cominciò a discendere colle mani tese innanzi a sé, per non urtare contro qualche ostacolo, e gli occhi bene aperti.

Dopo dieci gradini trovò il piano di una galleria che s'abbassava dolcemente.

- Vedi nulla? - chiese a Kammamuri.

- Nulla; mi pare di essere diventato cieco. Sarà questa, la via che conduce alla pagoda?

- Non lo so, Kammamuri. Darei mezzo del mio sangue per accendere un po' di fuoco. Quale spaventevole situazione!

- Avanti, padrone. Temo che la mezzanotte sia vicina.

Tremal-Naik sentì le carni raggrinzarsi e il cuore battere con veemenza furiosa.

- Orrore! - esclamò con voce soffocata. - La mezzanotte!

- Zitto, padrone, potrebbero udirci.

Tremal-Naik ammutolì soffocando un gemito e si slanciò risolutamente innanzi, brancolando come un ubriaco, cercando colle mani le pareti.

Man mano che procedeva sentivasi preso da uno strano stordimento. Sentivasi il sangue sibilare agli orecchi, il cuore battere ognor più precipitosamente ed ardere. Vi erano dei momenti in cui gli sembrava di udire in lontananza delle voci, delle grida strazianti come di persone torturate, e che gli pareva di scorgere dei lumicini, delle fiammelle e persino delle ombre muoversi d'intorno e volteggiar fra le tenebre. Aveva abbandonato ogni prudenza e camminava rapidamente, a balzelloni, coi pugni chiusi, gli occhi sbarrati, in preda a una specie di delirio. Non udiva nemmeno la voce di Kammamuri, che lo supplicava di frenare la sua esaltazione. Per fortuna lo scrosciare delle folgori si ripercuoteva sempre sotto le cupe arcate, soffocando il rumore dei passi.

D'improvviso il cacciatore di serpenti urtò contro un oggetto acuminato che gli traforò la veste toccandogli le carni. S'arrestò di botto indietreggiando.

- Chi è là? - chiese egli con voce stridula, impugnando il coltellaccio e alzandolo.

- Cos'hai trovato? - domandò il maharatto, che si preparava ad avventare innanzi Darma.

- Qualcuno sta presso di noi, Kammamuri. Sta' in guardia.

- Hai visto qualche ombra?

- No, ma fui urtato da una lancia. La punta mi toccò il petto e per poco non mi ferì.

- Eppure Darma non dà segni d'inquietudine.

- Che mi sia ingannato? Non è possibile.

- Ritorniamo?

- Giammai. Mezzanotte forse sta per iscoccare. Avanti, Kammamuri.

Fece per slanciarsi innanzi e sentì la stessa punta acuta che gli penetrò, questa volta, nelle carni. Egli gettò una sorda imprecazione e allungò la man dritta, afferrando una specie di lancia tesa orizzontalmente all'altezza del suo petto.

Si provò a tirar a sé, ma resistette; tentò di torcerla ma non fu capace. Tremal-Naik si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

- Cosa significa ciò? - mormorò egli.

- Ebbene, padrone? - chiese Kammamuri. - Che ostacolo è?

- Una lancia irremovibile, forse infissa nel muro: deviamo.

Si volse a destra e dopo qualche passo incontrò una seconda lancia pure irremovibile. La sua sorpresa giunse al colmo.

- Forse è un'opera di difesa, - pensò, - e forse qualche strumento di tortura. Volgiamo a sinistra. Qualche via la troverò per tirare innanzi.

Camminò per qualche tratto, poi urtò colla testa sotto una volta assai bassa, e mise i piedi su di un gradino. Ne discese con precauzione quattro o cinque, poi si fermò. La sua mano s'incontrò con quella di Kammamuri e gliela strinse fortemente.

- Odi, padrone? - chiese il maharatto.

- Sì, odo, - rispose Tremal-Naik sommessamente.

- Cos'è questo mormorìo?

- Non lo so, taci ed ascolta.

Tesero l'orecchio trattenendo il respiro. Cosa invero strana, sulle loro teste udivasi una specie di gorgoglìo che l'eco della galleria ripeteva.

Un momento dopo, sotto la volta, apparve un disco lievemente illuminato che si spense quasi subito. Un cupo boato vi tenne dietro.

Kammamuri e Tremal-Naik si sentirono invadere da una viva inquietudine ed afferrarono le pistole.

Passò qualche minuto, poi il disco riapparve e tornò a scomparire seguìto ancora dal rimbombo misterioso.

- Comprendi qualche cosa? - chiese il maharatto.

- Credo di sì - rispose Tremal-Naik. - Questo sgocciolare e questo gorgoglìo fanno sospettare la presenza dell'acqua.. Forse sul nostro capo scorre un fiume.

- E quel disco che appare e scompare?

- Forse è una lente di vetro o di quarzo. Il chiarore proviene dai lampi e il boato è il tuono che scroscia al di fuori.

- Lo credi, padrone?

- Vero o no, non farò un passo indietro. Mezzanotte è vicina.

- Siamo in un luogo orribile, padrone. Io tremo come se avessi freddo.

Questo silenzio e queste tenebre mi fanno paura.

- È inquieta Darma?

- No, padrone, è tranquilla.

- È segno che il nemico non è ancora vicino. Andiamo avanti.

Ripresero la marcia fra le tenebre fredde ed umide, salendo e discendendo, urtando spesso la testa sotto le volte, camminando a casaccio seguiti sempre dalla tigre, che non dava ancora segno alcuno d'inquietudine.

Passarono così altri dieci minuti lunghi come dieci ore. I due indiani già credevano di aver preso una falsa via e stavano per ritornare, quando ad una svolta videro una grande fiamma ardere in mezzo alla galleria. Tremal-Naik scorse vicino ad essa un indiano semi-nudo, appoggiato

ad una specie di zagaglia, sormontata dal misterioso serpente. Un sospiro di sollievo gli uscì dalle labbra.

- Finalmente! - mormorò egli. - Cominciavo a temere di essermi inoltrato in una caverna disabitata. Attento, Kammamuri.

- Abbiamo il nemico in vista?

- Sì, c'è un indiano.

- Oh! - esclamò il maharatto, rabbrividendo. - Quell'uomo ci sbarra la via.

- Lo uccideremo.

- Non si può evitarlo?

- Sì, ritornando, ma Tremal-Naik non ritorna.

- Farai rumore, egli griderà e gli avremo tutti addosso.

- Quell'uomo ci volge le spalle e Darma ha il passo silenzioso.

- Sta' in guardia, padrone.

- Sono deciso a tutto, anche a pugnare contro mille uomini.

Si chinò verso la tigre che fissava ferocemente l'indiano, mostrando le acute zanne ed i lunghi artigli.

- Guarda quell'uomo, Darma, - disse Tremal-Naik.

La tigre emise un sordo brontolìo.

- Va' e sbranalo, amica mia.

Darma guardò il padrone, poi l'indiano. I suoi occhi si dilatarono e parve che s'incendiassero. Aveva compreso ciò che il cacciatore di serpenti desiderava. Si abbassò fino a toccare col ventre la terra, guardò un'ultima volta Tremal-Naik che le additava l'indiano e s'allontanò con

passo silenzioso, ondeggiando lievemente la coda, come un gatto in collera. L'indiano nulla avea udito né veduto, volgendo la schiena al fuoco. Si avrebbe detto anzi che si era assopito appoggiato alla lancia.

Tremal-Naik e il maharatto, colle carabine in mano, seguivano ansiosamente i movimenti di Darma, la quale fissava con occhio ardente la vittima, avanzando con precauzione. I loro cuori battevano fortemente di timore. Bastava un grido dell'indiano, perché l'allarme si spargesse nei sotterranei e l'audace impresa crollasse come un castello di carta

- Riuscirà? - bisbigliò il maharatto, all'orecchio di Tremal-Naik.

- Darma è intelligente, - rispose il cacciatore di serpenti.

- E se fallisse? -

Tremal-Naik provò un forte brivido.

- Daremo battaglia, - disse poi con ferma voce. - Taci e guarda!

L'indiano non aveva ancora udito nulla, tanto era silenzioso il passo del feroce animale; d'un tratto questi si arrestò, raccogliendosi su se stesso.

Tremal-Naik strinse fortemente la mano di Kammamuri. La tigre non era che a dieci passi dall'indiano.

Passarono due secondi, poi la tigre fece un balzo spaventevole. Uomo e animale caddero entrambi per terra e s'udì un sordo scricchiolìo, come di ossa che s'infrangono.

Tremal-Naik e Kammamuri si slanciarono verso il fuoco, drizzando le carabine verso il corridoio.

- Brava, Darma, - disse Tremal-Naik passandole una mano sulla robusta schiena. S'avvicinò all'indiano e lo sollevò. Il poveretto non dava più segno di vita ed era inondato di sangue. La tigre gli aveva schiacciato la testa fra i denti.

- È proprio morto, - disse Tremal-Naik, lasciandolo ricadere. - Darma non poteva eseguire il colpo con maggior destrezza. Vedrai, Kammamuri, che con questa brava compagna noi faremo grandi cose. Mi pare che la salvezza di colei che amo, sia ora una cosa facile.

- Lo credo anch'io, padrone. Sarà un bel colpo, quando Darma si scaglierà in mezzo all'orda: metteremo in fuga tutti.

- E noi approfitteremo per rapire Ada.

- E dove la trasporteremo?

- Alla capanna innanzi tutto; poi vedremo se sarà meglio condurla a Calcutta o più lontano.

- Zitto, padrone!

- Cosa c'è?

- Ascolta!

In lontananza s'udì un'acuta nota. I due indiani la riconobbero subito.

- Il ramsinga! - esclamarono.

Un colpo sordo e formidabile echeggiò sotto i corridoi e si ripercosse parecchie volte. Era un boato simile a quello udito la notte che avevano approdato a Raimangal per cercare Hurti, e che li aveva tanto sorpresi.

Tremal-Naik fremette da capo a piedi e gli sembrò che le forze si centuplicassero. Fece un salto da tigre alzando la carabina.

- Mezzanotte! - esclamò egli, con un tuono di voce che più nulla aveva d'umano.- Ada!... Oh! mia fidanzata!...

Non seppe dire di più. Emise un urlo strozzato e s'avventò furiosamente sotto la galleria seguito da Kammamuri e dalla tigre.

Pareva una belva, anziché un uomo. Aveva gli occhi iniettati di sangue, la spuma alle labbra e brandiva nella dritta il coltellaccio pronto a

sfondare qualsiasi ostacolo.

Non aveva più paura di nessuno. Mille indiani non lo avrebbero arrestato nella sua pazza corsa.

L'hauk continuava a rullare, destando tutti gli echi delle caverne e delle gallerie, chiamando a raccolta i settari della misteriosa dea, e in lontananza s'udivano le acute note del ramsinga ed un confuso mormorìo di voci. Il momento terribile s'avvicinava; la mezzanotte stava per iscoccare.

Tremal-Naik raddoppiava la velocità, poco calendogli che venissero uditi i suoi precipitosi passi.

- Ada!... Ada!... - lo si udiva rantolare e si scagliava colla furia d'un toro sotto le gallerie, le quali si succedevano le une alle altre.

Un chiarore immenso apparve nel fondo ed uno scoppio di grida rintronò nei sotterranei.

- Eccoli! - urlò Tremal-Naik con voce strozzata.

Kammamuri si slanciò su di lui e radunando tutte le sue forze lo arrestò.

- Non un passo! - gli disse.

Tremal-Naik gli si volse contro digrignando i denti.

- Cosa vuoi dire? - gli chiese con feroce accento.

- Se ti è cara la vita della tua Ada, non un passo di più, - gli ripeté Kammamuri avvinghiandosi a lui.

- Lasciami, maharatto, lasciami! Ho la febbre... m'assale il delirio!

- È ben perché sei fuori di te stesso, che non voglio che tu vada innanzi. Se tu irrompi in quella caverna prima del tempo, ci perderai.

Frenati, padrone, e noi la salveremo egualmente.

- Lo credi? - chiese Tremal-Naik. - Ho il cuore che mi balza furiosamente in petto e il sangue che mi bolle. Mi sento tanto forte da scuotere queste mura e seppellire sotto le macerie tutti quei mostri. Odi!... Non hai udito quel grido straziante?

- Non ho udito nulla; ti sei ingannato.

- Mi era sembrato di avere udita la sua voce.

- È il delirio. Sii calmo, padrone, se vuoi salvarla.

- Sarò calmo, ma non arrestiamoci qui, Kammamuri.

- No, non ci arresteremo. Vieni con me, ma se commetti un'imprudenza, io ti abbandono. Dammi la mano.

Kammamuri afferrò la sinistra di Tremal-Naik e si inoltrarono verso la caverna. Poco dopo si arrestavano dietro una enorme colonna donde potevano vedere senz'essere scoperti.

Uno strano spettacolo s'offerse tosto ai loro occhi.

Dinanzi a loro si apriva una vastissima caverna scavata nel granito rosso come i famosi templi di Ellora, sostenuta da ventiquattro colonne adorne di sculture più o meno bizzarre, di teste di elefanti, di teste di leoni e di divinità. Ai piedi di essi si scorgevano Parvadi, dea della morte, seduta su di un leone, e la dea Ganesa colle sue otto braccia, seduta fra due elefanti che congiungevano le loro trombe sopra la sua testa.

Ai quattro angoli c'erano le statue di Siva e nel mezzo una dea mostruosa con una lingua rossa che le usciva dalla bocca, una cintura di mani e una collana di crani, una dea simile a quella che Tremal-Naik aveva veduta nella pagoda.

Dalla volta, coperta di altirilievi, rappresentanti i combattimenti di Rama col tiranno Ravana, rapitore della bella Sita e le guerre dei Kurù e dei Pandù, che contesero per lungo tempo pel possedimento di Babrata Varca, pendevano numerose lampade di bronzo, le quali spandevano

all'intorno una luce azzurrognola, livida, cadaverica.

Quaranta indiani seminudi col serpente tatuato sul petto, il laccio di seta stretto attorno le reni e ii pugnale in mano, erano seduti all'ingiro a mo' dei mussulmani, cioè colle gambe incrociate, fissando la mostruosa divinità di bronzo. Uno di loro aveva vicino un enorme tamburo, un hauk, ornato di piume e di crini e di quando in quando lo percuoteva facendo rimbombare le volte della caverna.

Tremal-Naik, come si disse, si era arrestato dietro alla colossale colonna, sorpreso ed atterrito ad un tempo, ma stringendo convulsivamente le armi.

- Ada!... - mormorò egli, percorrendo con un solo sguardo tutta la caverna. - Dov'è la mia Ada?...

Un raggio di gioia brillò negli occhi del povero indiano.

- Il sacrificio non è ancora incominciato! esclamò. - Siva sia benedetto.

- Non parlare così forte, padrone - disse Kammamuri, stringendo il collo della tigre. - Se tutti gli indiani che abitano il sotterraneo sono questi, rapire la tua donna sarà cosa non impossibile.

- Sì, sì, la salveremo, Kammamuri! - esclamò Tremal-Naik con esaltazione. - Faremo un'orribile strage.

- Zitto...

L'hauk batteva dodici colpi e i quaranta indiani si erano alzati come un sol uomo. Tremal-Naik provò una stretta al cuore e s'aggrappò alla colonna, come se temesse di non sapersi frenare.

- Mezzanotte! - diss'egli, con voce soffocata.

- Calma, padrone, - disse per l'ultima volta Kammamuri, afferrandolo per la cintola.

Una porta si aprì con grande strepito ed un indiano di alta statura

magrissimo, col volto ornato da una lunga e nera barba, gli occhi scintillanti e avvolto in un ricco dootèe di seta gialla, entrò nella caverna.

- Salve a Suyodhana, figlio delle sacre acque del Gange! - esclamarono in coro i quaranta indiani.

- Salve a Kâlì ed ai suoi figli, - rispose l'indiano con voce cupa.

Tremal-Naik, nel mirare quell'uomo, emise una sorda imprecazione e fe' atto di slanciarsi nella caverna. Kammamuri lo trasse indietro.

- Non muoverti, padrone, - gli sussurrò.

- Guarda quell'uomo! - esclamò Tremal-Naik coi denti stretti.

- Sì, lo so, è il capo di questi uomini.

- È lo stesso che mi pugnalò.

- Ah! miserabile!

Suyodhana entrò rapidamente nel tempio, s'inchinò dinanzi alla mostruosa divinità di bronzo e volgendosi verso gl'indiani gridò con voce tonante:

- L'estrema ora della vergine della pagoda è suonata, fratelli. Manciadi è morto.

Un mormorìo minaccioso percorse le file degli indiani.

- Si dia fiato ai tarè, - comandò il terribile capo degli strangolatori.

Due indiani presero due lunghe trombe e trassero alcune note tristi, lamentevoli.

Cento indiani carichi di legne irruppero nella caverna e rizzarono, di fronte alla dea, ai piedi di un colonnato, un gigantesco rogo versandovi sopra torrenti d'olio profumato.

Un drappello di devadasì si slanciò, piroettando, nella sala, facendo tintinnare campanelluzzi e cerchietti d'argento e circondò la dea Kâlì.

I loro abbigliamenti erano sfarzosi, leggiadri, i più acconci che si possa immaginare a far spiccare la bellezza e le grazie. Corazze sottilissime d'oro tempestate di diamanti della più bell'acqua brillavano sui loro petti; corte gonnelline di seta rossa, pendevano sotto la larga fascia di cachemire che stringeva i loro fianchi, e pantaloni bianchi scendevano fino al collo del piede. Anelli di argento e campanellini d'egual metallo portavano alle braccia ed alle gambe, e leggieri veli, dai colori vivissimi, coprivano le loro teste.

Al suono dell'hauk e dei funebri tarè cominciarono, attorno alla dea Kâlì, una danza scapigliata, facendo volteggiare in aria i loro veli di seta azzurra o rossa, e formando un intreccio di effetto magico, sorprendente.

D'un tratto la danza cessò. Le devadasì sfilarono dinanzi alla dea, toccando la terra colla fronte e si ritrassero da parte, unendosi in un gruppo superbo, pittoresco. Gli indiani che erano tornati a sedersi, ad un cenno di Suyodhana si rialzarono. Tremal-Naik comprese che il supplizio stava per cominciare.

- Kammamuri, - balbettò l'infelice appoggiandosi alla colonna, Kammamuri!...

- Calma e coraggio, padrone, - disse il maharatto che batteva i denti.

- La testa mi gira, il cuore mi scoppia... Ada!... Ada!...

In lontananza echeggiò una scarica di tamburi. Tremal-Naik si raddrizzò cogli occhi in fiamme ed i pugni chiusi attorno alle pistole.

- Eccoli! - ruggì egli, con indefinibile accento d'odio.

I tamburi s'avvicinavano e il loro rullo si ripercuoteva indefinitivamente sotto le nere volte della caverna e dentro i tenebrosi corridoi. Ben presto si udirono delle voci scordate e selvagge accompagnate dal suono dei tam-tam.

- Eccoli!- esclamò una seconda volta Tremal-Naik.

La tigre mandò un sordo brontolìo e agitò la coda.

Una larga porta si aprì ed entrarono dieci strangolatori con dei grandi vasi di terra cotta coperti di pelle, chiamati dagli indiani mirdengs. Poi dietro a quei dieci ne entrarono altri venti, con dei grandi gautha, sorta di campanelli di bronzo, e quindi altri dodici muniti di ramsinga, di tarè e di tam-tam.

Finalmente dietro a quegli uomini, che percuotendo i mirdengs ed i tam-tam, agitando i gautha e soffiando nei ramsinga e nei tarè formavano un baccano spaventevole, apparve l'infelice Ada colla sua corazza d'oro tempestata di diamanti d'inestimabile prezzo, la sottana e calzoni di seta bianca ed i capelli sciolti sulle spalle. La vittima, che quegli spietati uomini si preparavano a scagliare in mezzo al rogo, era pallida come un cadavere, sfinita dai lunghi digiuni e istupidita dalle bevande oppiate fattele prima inghiottire.

Due strangolatori coperti da una lunga tonaca di seta gialla la sostenevano, ed altri dieci la seguivano cantando elogi pel suo eroismo e promettendole infinite felicità nel paradiso di Kâlì, in ricompensa delle sue virtù.

Il momento terribile era vicino. Già Suyodhana aveva dato fuoco alla pira e le fiamme s'alzavano, a guisa d'immani serpenti, verso la volta della caverna; già gli strangolatori, assordandola con mille urli la trascinavano; già i tamburi e i tarè intuonavano la marcia della morte.

D'un tratto la vittima ritornò in sé. Vide la pira che fiammeggiava dinanzi a lei e il pericolo che correva. Attraverso l'ebbrezza dell'oppio, si rammentò della condanna pronunciata dal truce Suyodhana. Un urlo straziante le lacerò il petto.

- Tremal-Naik!... Oh Tremal-Naik!...

In fondo al nero corridoio rimbombò un urlo feroce:

- Sbrana, Darma!... Sbrana!... -

La gran tigre del Bengala non attendeva che quel comando. Uscì dal nascondiglio colla bocca aperta e gli artigli tesi, s'allungò, s'accorciò emise un rauco ruggito, indi spiccò un balzo gigantesco piombando in mezzo alla folla degli strangolatori. Un grido di terrore sfuggì da tutti i petti alla vista del feroce carnivoro che aveva di già atterrati, con due potenti colpi d'artiglio, due uomini.

- Sbrana, Darma!... Sbrana!... - ripeté la stessa voce di prima.

Poi rimbombarono quattro detonazioni che mandarono a gambe levate quattro indiani e fecero cadere in ginocchio tutti gli altri e in mezzo alla nube di fumo apparve il cacciatore di serpenti della jungla nera colla faccia stravolta ed il coltello in pugno. Sfondare con irresistibile slancio le file degli atterriti indiani, afferrare la giovanetta che era caduta a terra priva di sensi, stringerla fra le braccia e scomparire sotto la galleria con Kammamuri e la tigre alle calcagna. fu cosa di un sol momento.

XVI. Il trionfo degli strangolatori.

I sotterranei di Raimangal, abitati dai settari di Kâlì, erano vasti quanto mai, forse assai più dei famosi sotterranei di Mavalipuran e di Ellora.

Infinite gallerie solcavano il sottosuolo in mille direzioni, alcune tanto basse da non tenervisi in piedi un uomo, altre altissime e vaste, alcune diritte, altre tortuose che salivano a toccare la superficie pantanosa dell'isola o che scendevano nelle viscere della terra.

Qua antri orribili, umidi, freddi, oscurissimi, da secoli e secoli disabitati; colà caverne, spelonche, pagode adorne di mostruose e bizzarre figure della mitologia indiana e ingombre di colonnati, e più oltre pozzi che mettevano in sotterranei ancor più tenebrosi e forse ancora ignorati dagli strangolatori.

Tremal-Naik, fatto il colpo, s'era slanciato sotto le nere volte della prima galleria trovatasi a lui dinanzi, seguito da Kammamuri e dalla tigre.

Non sapeva dove andava a terminare, ma non se ne curava più che tanto.

Non ci vedeva, ma non si dava, almeno pel momento, pensiero alcuno.

A lui bastava fuggire, a lui bastava frapporre fra sé e gli strangolatori il maggiore spazio possibile, prima che si riavessero dalla sorpresa e dal terrore cagionato dall'improvvisa comparsa della tigre, e che organizzassero la caccia all'uomo.

Aveva gettato una parte delle sue munizioni per essere più leggiero e correva colla massima velocità, senza deviare.

Fra le braccia stringeva sempre la giovanetta svenuta e, ponendo ogni cura a salvaguardarla da qualsiasi urto, ripeteva di quando in quando:

- Salva! Salva!... Io divento pazzo!...

E nel suo eccitamento ritrovava sempre maggiori forze; quel fardello gli sembrava più leggiero e precipitava la rapidissima corsa, pauroso di essere raggiunto dai suoi feroci nemici.

Kammamuri gli teneva dietro con grande fatica, brancolando fra l'oscurità, fiancheggiato dalla fedele Darma che fendeva lo spazio con slanci immensi, emettendo di quando in quando un sordo miagolìo.

- Frenati, padrone, - ripeteva il povero maharatto. - Io mi perdo.

Tremal-Naik invece raddoppiava sempre la corsa e rispondeva invariabilmente:

- Più avanti!... più avanti!... Salva!... Salva!... io divento pazzo!...

Correva da dieci minuti, quando urtò furiosamente contro una parete che sbarravagli il passo. L'urto fu così forte, che cadde pesantemente a terra trascinando seco Ada.

Si rialzò prontamente tenendo sempre stretta fra le braccia la giovanetta e diede di cozzo contro Kammamuri, il quale trasportato dallo slancio, stava per rompersi il cranio contro la parete.

- Padrone! - esclamò il maharatto, atterrito. Cosa succede?

- La via è sbarrata! - esclamò Tremal-Naik volgendo all'intorno uno sguardo feroce.

- Fermiamoci, padrone.

Tremal-Naik stava per rispondere, quando in lontananza si udirono urla spaventevoli. Fece un salto indietro emettendo un grido di rabbia e di disperazione.

- I thugs!

- Padrone!...

- Corri, Kammamuri, corri!...

Volse a destra e riprese la corsa, ma dopo dieci passi tornò ad urtare. Gli si rizzarono i capelli sul capo.

- Maledizione! - tuonò. - Siamo adunque rinchiusi? -

Si precipitò a sinistra e urtò contro una terza parete. La tigre, che si era pure scagliata contro le roccie, fece udire un miagolìo che si cangiò ben presto in un formidabile ruggito.

Tremal-Naik si volse indietro. Ebbe per un istante l'idea di ritornare sui propri passi per cercare un'altra galleria, ma il timore di trovarsi improvvisamente dinanzi ai settari, lo trattenne.

Se fosse stato solo, non avrebbe esitato a scagliarsi in mezzo all'orda che stava per rinchiuderlo nell'antro, fosse pur stato sicuro di uscire ferito dalla pugna ineguale.

Ma cimentarsi, ora che aveva strappato dalla morte colei che amava; cimentarsi ora che aveva raggiunto il suo scopo, lo spaventava.

E nondimeno bisognava uscire a ogni costo da quella caverna, che poteva diventare, fra brevi istanti, una tomba.

- Ma sono io adunque maledetto dai numi? - esclamò egli furente - Dovrò io adunque perire ora che stringo fra le mie braccia colei che mi doveva far felice? Ah no! no, Ada, non ti avranno quegli uomini, dovessi lasciare la vita nella pugna!

Si mise a indietreggiare a lenti passi, cogli occhi fissi sotto la galleria e gli orecchi tesi, poi si curvò e depose dolcemente a terra la giovanetta. Si strappò con rapido gesto le pistole dalla cintola e le armò.

- Darma! - disse. La tigre gli si avvicinò.

- Rimani presso questa donna, - comandò Tremal-Naik. - Non ti muovere se non quando ti chiamerò. Se qualcuno s'avvicina, sbranalo senza pietà.

- Cosa vuoi fare, padrone? - chiese Kammamuri.

- Bisogna uscire da qui, - disse Tremal-Naik. - Andremo a cercare una galleria che ci permetta di ritirarci in un luogo sicuro. Vieni, Kammamuri.

Il maharatto, dopo di aver vagato per qualche minuto fra le tenebre lo raggiunse. Si udì il rumore delle pistole che armava.

- Sono pronto, padrone, - disse.

- Andiamo, mio prode amico.

- E se incontriamo i thugs?

- Ci ritireremo e daremo battaglia.

I due indiani riguadagnarono la galleria, e non senza una viva emozione s'incamminarono. Tremal-Naik, voltandosi, scorse fra l'oscurità gli occhi verdi della tigre.

- Posso fidarmi, - mormorò. - Non temere, Ada, che noi ti salveremo. Soffocò un sospiro e tirò innanzi, camminando curvo e sulla punta dei piedi, tastando con una mano la parete di sinistra. Kammamuri, cinque passi più indietro, tastava la parete di destra. Si avanzarono per pochi minuti, poi s'arrestarono entrambi, trattenendo il respiro. Si udiva nel fondo della galleria un lieve rumore, come un fremito. Si avrebbe detto che una o più persone venivano avanti, strisciando come serpenti.

Tremal-Naik attraversò la galleria e andò ad urtare Kammamuri, il quale trasalì vivamente.

- Chi sei? - chiese questi sottovoce, puntandogli sul petto una pistola.

- Hai udito? - domandò Tremal-Naik.

- Ah! sei tu, padrone? Sì, ho udito un lieve rumore. Qualcuno si avanza strisciando.

- Gli strangolatori, forse?

- Credo che siano loro, padrone.

Tremal-Naik fremette dal capo ai piedi e si volse verso la spelonca.

Gli occhi della tigre non luccicavano più. Una vaga inquietudine s'impadronì di lui.

- Cosa accadrà! mormorò.

Fece qualche passo indietro come se volesse ritornare, ma si arrestò subito, udendo a poca distanza un lieve respiro. Afferrò la mano di Kammamuri e la strinse forte forte.

- Nulla? - mormorò una voce.

- Nulla, - rispose un'altra voce appena distinta.

- Abbiamo smarrita la via?

- Lo temo.

- Sai dove andiamo?

- Credo di sì.

- Vi sono dei passaggi?

- Non mi pare.

- Dei nascondigli?

- Un pozzo, se ben ricordo.

- Che siano laggiù?

- Impossibile saperlo.

- Vuoi proseguire?

- Preferisco ritornare.

- Chi ci segue?

- Nessuno, ma a trecento passi, fermi sull'angolo abbiamo dei fratelli.

- Non potranno uscire di qui, adunque?

- No, perché i nostri fratelli vegliano.

- Ritorniamo e più tardi rovisteremo la caverna.

Si udì un lieve strofinìo che a poco a poco divenne più leggiero, fino a che cessò del tutto.

Tremal-Naik tornò ad afferrare la mano di Kammamuri.

- Hai udito?

- Tutto, padrone, - rispose il maharatto.

- Ogni uscita ci è chiusa.

- Ci conviene indietreggiare, padrone.

- Ma più tardi ritorneranno e forse ci scopriranno.

- Non so cosa dire.

- Se forzassimo il passo? Trecento passi si possono percorrere senza essere uditi.

- E Ada?

- La porterò io e nessuno ardirà toccarla.

- Ma alla prima archibusata avremo addosso tutti i settari. L'eco si propaga rapidamente in queste gallerie.

Tremal-Naik si lacerò il petto colle unghie.

- Dovrò io dunque perderla? - mormorò egli con accento disperato.

- E se si scendesse nel pozzo? - disse Kammamuri.

- Nel pozzo?

- Sì, non li hai uditi parlare d'un pozzo? Forse mette in qualche galleria che ci condurrà all'aperto.

- Se fosse vero?

- Ritorniamo, padrone.

Tremal-Naik non se lo fece ripetere due volte. Raggiunse il muro e lo seguì fino a che trovossi nell'antro. La tigre fece udire il suo sordo brontolio.

- Taci, Darma, - diss'egli.

Le si avvicinò e s'abbassò verso terra.

- Ada, Ada, - ripeté con viva ansietà.

Nessuno rispose alla chiamata, ma sentì sottomano il corpo gelido della giovanetta.

Frugò in direzione del cuore e lo sentì battere. Un gran sospiro gli uscì dalle labbra.

- Non sarà nulla, - diss'egli. - Ritornerà in sé.

- Lo credi, padrone? - chiese Kammamuri.

- Sì, ritornerà in sé, e fra pochi minuti. L'emozione che provò deve essere stata forte. Orsù, cerchiamo il pozzo, Kammamuri.

- Lascia fare a me, padrone. Tu pensa alla tua Ada, ed impedisci che qualcuno entri nella spelonca.

Si mise a cercare, andando un po' a dritta e un po' a sinistra, a tentoni, avanzando, retrocedendo e spesso abbassandosi. Quattro volte andò ad urtare contro le pareti senza aver nulla trovato e altrettante volte tornò

presso il padrone. Già disperava di poterlo rintracciare, quando si trovò addosso ad un parapetto, il quale, secondo i suoi calcoli, doveva sorgere quasi nel mezzo della spelonca.

- Questo dev'essere il pozzo, - mormorò.

Si alzò facendo scorrere le mani sul muricciuolo e sentì che a qualche metro dal suolo piegavasi. Girò attorno, poi si chinò sul parapetto e guardò giù. Non iscorse che tenebre.

Prese una palla di carabina e la lasciò cadere. Dopo due secondi udì un sordo rumore.

- Bene, il pozzo non ha acqua e non è tanto profondo. Padrone! - chiamò egli.

Tremal-Naik sollevò con precauzione la giovanetta e lo raggiunse.

- Ebbene? - chiese questi.

- La fortuna è con noi. Possiamo scendere.

- Vi è qualche gradinata?

- Non mi sembra. Scenderò io pel primo.

Si legò attraverso il corpo una fune che aveva portato con sé, pose l'estremità nelle mani di Tremal-Naik e si calò intrepidamente nel pozzo agitando le gambe nel vuoto. La discesa durò un quarto di minuto al più, dopo di che Kammamuri posò i piedi su di un terreno ben levigato che risuonò come se sotto fosse vuoto.

- Alto, padrone, - diss'egli.

- Odi nulla? chiese Tremal-Naik, curvandosi sul parapetto.

- Non vedo, né odo nulla. Calami la giovanetta, poi lasciati cader giù. Non vi sono più di otto piedi.

Ada, legata sotto le ascelle, passò fra le braccia di Kammamuri, poi

Tremal-Naik si lasciò cadere giù portando seco la corda.

- Credi che ci troveranno qui? - chiese il maharatto.

- Forse, ma io ritengo che la difesa sarà facile.

- Che vi siano dei passaggi?

- Non lo credo, a ogni modo ci assicureremo più tardi. Tu rimani qui colla tigre; io accenderò una torcia che ho portata e tenterò di far tornare in sé Ada.

Riprese la giovanetta e la trasportò cinquanta passi più lontano, mentre che la tigre con un gran salto precipitavasi nel pozzo, sdraiandosi a fianco del maharatto.

Si strappò di dosso la larga fascia di cachemire, la stese per terra, vi depose sopra la giovanetta e le si inginocchiò accanto, poi diede fuoco ad una piccola torcia resinosa. Tosto una luce azzurrognola illuminò il sotterraneo. Era questo assai vasto, colle pareti di pietra qua e là screpolate e scolpite bizzarramente. La volta era pure adorna di sculture rappresentanti teste d'elefanti e divinità indiane e s'alzava, nel mezzo, verso la bocca del pozzo, formando una specie di gigantesco imbuto rovesciato.

Tremal-Naik, estremamente commosso, pallido, tremante si curvò sulla giovanetta e le slacciò la corazza d'oro i cui diamanti mandavano sprazzi di luce viva. Quella bella creatura era fredda come un marmo e bianca come l'alabastro. Aveva gli occhi chiusi e circondati da un cerchio azzurro, i lineamenti alterati e le labbra semi-aperte che lasciavano a nudo i candidissimi denti: si sarebbe detto che era morta.

Tremal-Naik le rialzò delicatamente i lunghi e neri capelli che le cadevano sulla nivea fronte e la contemplò per alcuni istanti, rattenendo persino il respiro.

Indi a poco la toccò in fronte e quel contatto strappò alla giovanetta un lieve sospiro.

- Ada!... Ada!... esclamò l'indiano.

La testa della giovanetta chinata su di una spalla, si alzò lentamente, poi le palpebre si aprirono e lo sguardo si fissò sul volto di Tremal-Naik. Un grido uscì da quelle labbra.

- Mi riconosci, Ada? - chiese Tremal-Naik.

- Tu... tu qui, Tremal-Naik! - esclamò ella con voce fioca. - No... non è possibile... Dio, fa' che non sia un sogno!...

Chinò la testa sul petto e scoppiò in lagrime.

- Ada! - mormorò Tremal-Naik, atterrito. - Perché piangi?... Non mi ami più adunque?...

- Ma sei tu, proprio tu, Tremal-Naik?

- Sì, Ada, io, giunto in tempo per salvarti.

Ella rialzò il viso bagnato di lagrime. Le sue manine strinsero affettuosamente quelle del prode indiano.

- No, non è un sogno! - esclamò ella ridendo e piangendo ad un tempo. - Sì, sei tu, proprio tu!... Ma dove sono io?... Perché queste umide pareti?... Perché quella torcia?... Ho paura, Tremal-Naik...

- Sei presso di me, Ada, al sicuro dai colpi dei nemici. Non aver paura che io ti difendo.

Ella lo guardò per alcuni istanti con strana fissazione, poi divenne più pallida d'una morta e tremò in tutte le membra.

- Ho sognato? - mormorò ella.

- Non hai sognato, - disse Tremal-Naik che indovinò il suo pensiero.- Essi stavano per sacrificarti alla loro spaventevole divinità.

- Sacrificarmi... Sì, sì, mi ricordo di tutto. M'avevano offuscata la ragione, m'avevano promesso felicità nel paradiso di Kâlì... sì, sì, mi

ricordo che mi trascinavano sotto le gallerie... che mi stordivano colle loro urla; il fuoco ardeva a me dinanzi... stavano per gettarmi sulle fiamme... orrore!... Ho paura!... ho paura, Tremal-Naik!

L'indiano le rispose con voce commossa.

- Non tremare, vaga vergine della pagoda, sei a me vicina, presso il cacciatore di serpenti che giammai ebbe paura, difesa dal forte braccio di Kammamuri e dagli artigli della mia fedele Darma.

- No, non avrò paura, al tuo fianco, valoroso Tremal-Naik. Ma come sei qui tu? Come mai giungesti in tempo per salvarmi? Cos'è accaduto dopo quella notte orribile che fui strappata dalla pagoda? Quanto ho sofferto, Tremal-Naik, da quel tempo. Quante lagrime, quante angoscie, quanti tormenti! Credevo che i miserabili ti avessero assassinato ed aveva già perduto ogni speranza di rivedere colui che m'aveva promesso di salvarmi.

- Ed io, credi che non abbia sofferto nella mia jungla, lontano da te?

Credi tu che non abbia provato dei tormenti, quando colpito al petto dal pugnale degli assassini, languivo impotente nel fondo di un'amaca?

- Che?... Tu pugnalato?

- Sì, ma ora non porto che la cicatrice.

- E tu sei venuto ancora in quest'isola maledetta?

- Sì, Ada, e ci sarei venuto anche se avessi saputo di non ritornare mai più vivo nella mia jungla. Un miserabile mi aveva confessato che tu correvi il pericolo di venire sacrificata alla divinità di questi uomini. Poteva io rimanere nella jungla nera? Partii, anzi volai, scesi in queste caverne e piombai in mezzo all'orda. Appena ti ebbi strappata dai loro artigli fuggii e qui mi nascosi coi miei compagni.

- Non siamo adunque soli qui?

- No, abbiamo il prode Kammamuri e Darma.

- Oh! io voglio vederli questi tuoi compagni.

- Kammamuri! Darma!

Il maharatto e la tigre s'accostarono al padrone.

- Ecco Kammamuri, - disse Tremal-Naik, - un vero valoroso.

Il maharatto cadde ai piedi della giovanetta baciandole la mano che le porgeva.

- Grazie, mio buon amico, diss'ella.

- Padrona, - rispose Kammamuri, - mia buona padrona, io sono tuo schiavo. Fa' di me quello che tu vuoi. Sarò felice di perdere la mia vita per la tua libertà e...

S'arrestò di botto balzando in piedi. Tremal-Naik, malgrado il suo straordinario coraggio, rabbrividì.

Un lontano fragore erasi improvvisamente udito e andava avvicinandosi rapidamente.

- Giungono? - si chiese Tremal-Naik, stringendo colla sinistra la mano della fidanzata ed afferrando colla destra una pistola.

La tigre mandò un sordo brontolìo

Il rumore s'avvicinava sempre. Passò sopra le loro teste facendo tremare le volte della spelonca, poi cessò tutto d'un colpo. Padrone, - mormorò Kammamuri, - spegni il fuoco! -

Tremal-Naik ubbidì e tutti e quattro si seppellirono nelle tenebre. Il medesimo fragore tornò a ripetersi, ripassò sulle loro teste e come prima cessò presso al pozzo. Ada tremò così forte, che l'indiano se ne accorse.

- Sono qui io a difenderti, - le disse. - Nessuno scenderà quaggiù.

- Ma cos'è? - chiese Kammamuri.- Ne sai nulla, Ada?

- Questo rumore l'ho udito ancora, - rispose con un filo di voce la giovanetta. - Non seppi mai cosa significasse, né chi lo producesse.

La tigre emise un secondo brontolìo e guardò fisso fisso la gola del pozzo.

- Kammamuri, - disse Tremal-Naik - qualcuno si avvicina.

- Sì, la tigre lo ha udito.

- Rimani presso Ada. Io vado a vedere se scendono.

La giovanetta s'aggrappò a lui, tremando per fortissimo spavento e: - Tremal-Naik! Tremal-Naik! - mormorò con voce appena percettibile. - Non temere, Ada, - rispose l'indiano, che in quell'istante avrebbe pugnato contro mille uomini.

Si svincolò dalle braccia della fidanzata, e s'avvicinò al pozzo col coltellaccio fra i denti e la carabina armata. La tigre lo seguiva, brontolando.

Non aveva fatto dieci passi che udì in alto un lieve crepitìo. Passò la mano sulla testa di Darma come per raccomandarle silenzio, e s'avvicinò con maggior precauzione, arrestandosi sotto l'apertura del pozzo.

Guardò su, ma l'oscurità era troppo fitta per distinguere qualche cosa. Tendendo bene l'orecchio, raccolse un lieve bisbiglio. Si sarebbe detto che alcune persone parlavano presso il muricciuolo.

- Eccoli, - mormorò egli. - A noi due, Suyodhana. -

Non aveva ancora terminato che un bagliore illuminò la sovrastante spelonca.

Per quanto fosse stato rapido, Tremal-Naik scorse, chinati sul pozzo, sei o sette indiani.

Puntò rapidamente la carabina e drizzò la canna verso il parapetto che

stavagli di fronte.

- Sono qui sotto, - disse una voce.

- Ho scorto il nostro uomo, - disse un'altra.

Tremal-Naik premette il grilletto. La detonazione fu coperta da un clamore spaventevole.

Uno scroscio rimbombò sul pozzo e ogni fragore improvvisamente cessò. Tremal-Naik scaricò una delle sue pistole. Un'esclamazione di rabbia gli sfuggì.

- Ah miserabili! - gridò.

Kammamuri e Ada si slanciarono, di comune accordo, verso di lui.

- Tremal-Naik! - esclamò la giovanetta, prendendogli una mano.- Sei ferito?

- No, Ada, non sono ferito - rispose l'indiano forzandosi di parere calmo.

- Quello scroscio?...

- Hanno rinchiuso il pozzo, ma usciremo di qui, o mia Ada, te lo prometto.

Accese la torcia e trasse la fidanzata lontano, facendola sedere sul cachemire.

- Sei stanca, - le disse dolcemente. - Cerca di riposare, mentre noi cerchiamo un passaggio. Finché ci siamo noi, non correrai pericolo alcuno.

La giovanetta affranta da tante emozioni, malgrado l'imminenza del pericolo, lo ubbidì e si coricò sullo scialle. Tremal-Naik ed il maharatto si diressero verso le pareti e si misero a scandagliare con profonda attenzione, colla speranza di trovare qualche passaggio che permettesse

a loro la fuga.

Cosa strana, incomprensibile: al di là della parete s'udiva di quando in quando un cupo fragore, eguale a quello poco prima udito e che faceva mugolare la tigre.

Era da una mezz'ora che cercavano, percuotendo le rocce col coltello e scrostandole, quando s'accorsero che la temperatura dell'antro erasi cangiata, diventando assai calda. Tremal-Naik e il maharatto sudavano come se fossero in una stufa.

- Cosa vuol dir ciò? - si chiedeva il cacciatore di serpenti, assai inquieto. Scorse un'altra mezz'ora, durante la quale la temperatura continuò ad elevarsi. Pareva che dalle roccie uscissero vampe di fuoco. In breve, quel calore divenne insopportabile.

- Ma che vogliano arrostirci? - domandò il maharatto.

- Non capisco più nulla, - rispose Tremal-Naik, liberandosi del dubgah.

- Ma da dove viene questo calore? Se continua così, cuoceremo.

- Affrettiamoci.

Ripresero gli scandagli, ma fecero il giro della caverna senza avere scoperto passaggi.

Tuttavia, in un angolo, la roccia risuonava come se fosse vuota. Si poteva intaccarla coi coltelli e scavare una galleria.

I due indiani tornarono presso la giovanetta, ma questa dormiva. Si consigliarono brevemente sul da farsi e decisero di procedere immediatamente alla loro liberazione. Impugnati i coltelli assalirono vigorosamente la roccia, ma ben presto dovettero sostare. La temperatura era diventata ardente e morivano di sete. Cercarono se vi fosse qualche pozza d'acqua, ma non ne trovarono una sola goccia.

Ebbero paura.

- Dovremo morire in questa spelonca? - si chiese Tremal-Naik, gettando uno sguardo disperato su quelle rupi, che a poco a poco si calcinavano.

In quell'istante un misterioso mormorio si fece udire sopra le loro teste ed un enorme pezzo di rupe si staccò dalla volta, cadendo a terra con grande fracasso. Quasi subito, da quel crepaccio, piombò giù furiosamente un largo sprazzo d'acqua.

- Siamo salvi! - urlò Kammamuri.

- Tremal-Naik, - mormorò la giovanetta, svegliata dal precipitare della cascata. L'indiano si lanciò verso di lei.

- Cosa vuoi? - le chiese.

- Soffoco... l'aria mi manca. Cos'è questo intenso calore che mi dissecca? Un sorso d'acqua, Tremal-Naik, dammi un sorso d'acqua. -

Il cacciatore di serpenti la prese fra le sue robuste braccia e la portò presso alla cascata, dove il maharatto e la tigre bevevano a lunghi sorsi.

Colle mani fece una specie di conca che riempì di acqua e l'accostò alle labbra della giovanetta, dicendole:

- Bevi, Ada, ve n'è per tutti.

Le porse parecchie volte da bere e poi, a sua volta, si dissetò.

D'improvviso la tigre emise un rauco miagolio, indi cadde pesantemente al suolo, dibattendosi furiosamente. Kammamuri, spaventato, si slanciò verso la belva, ma le forze tutto d'un tratto gli mancarono e cadde supino cogli occhi stravolti, le mani raggrinzate e le labbra coperte di bava sanguigna.

- Pa...drone!... - balbettò, con voce spenta.

- Kammamuri! - gridò Tremal-Naik, - grande Siva!... Ada!... Oh mia Ada!...

La giovanetta come la tigre e Kammamuri aveva gli occhi sbarrati, la spuma alle labbra e la faccia spaventosamente alterata. Agitò le mani cercando di aggrapparsi al collo dell'indiano, aprì la bocca come se volesse parlare, poi chiuse gli occhi e si irrigidì.. Tremal-Naik la sostenne e mandò un urlo straziante.

- Ada!... Aiuto!... Aiuto!...

Fu l'ultimo suo grido. La vista gli si offuscò, i muscoli gli si irrigidirono, una violenta commozione lo scosse dal capo alle piante, vacillò, si raddrizzò, indi cadde come fulminato sulle ardenti pietre della caverna, trascinando seco la fidanzata.

Quasi nel medesimo istante sopra il pozzo s'udì uno schianto, ed una turba d'indiani precipitò nella spelonca, gettandosi sui quattro fulminati.

PARTE SECONDA

I. Il capitano Macpherson.

Era una magnifica notte d'agosto, una vera notte tropicale.

L'aria era tiepida, dolce, elastica, imbalsamata dal soave profumo dei gelsomini, degli sciambaga, dei mussenda e dei nagatampo. Lassù, in un cielo purissimo, d'un azzurro d'indaco, punteggiato da miriadi di scintillanti stelle, l'astro delle notti serene seguiva il suo corso, illuminando fantasticamente la corrente dell'Hugly, la quale svolgevasi come un immenso nastro d'argento, fra le interminabili pianure del delta gangetico.

Schiere di marabù volteggiavano sopra la corrente, posandosi sull'una o sull'altra riva, ai piedi dei cocchi, degli artocarpi, dei banani e dei tamarindi, che curvavansi graziosamente sulle onde.

Un silenzio funebre, misterioso, regnava ovunque, rotto di quando in quando da una folata d'aria, che faceva stormire le fronde degli alberi, dall'urlo acutissimo, malinconico dello sciacallo, che vagava sulle rive del fiume, e dal gracidare dei corvi e dei marabù.

Quantunque l'ora fosse assai inoltrata, e quantunque mille pericoli s'aggirassero fra le ombre della notte, un uomo stava sdraiato ai piedi di un grande tamarindo.

Poteva avere trentacinque o trentasei anni e portava la divisa di capitano dei sipai, ricca d'ornamenti d'oro e d'argento. Era di statura alta, di complessione robusta, di carnagione bronzina ma assai meno carica di quella degli indiani. Si indovinava l'europeo, da lunghi anni esposto ai calori del sole tropicale.

Il suo volto era fiero, ornato d'una lunga barba nera, ma la sua fronte era solcata da precoci rughe. Gli occhi erano grandi, melanconici, ma che talvolta scintillavano d'ardire.

Non fiatava, ma di tanto in tanto alzava la testa, guardava fissamente la grande fiumana e faceva un moto d'impazienza.

Era già trascorsa mezz'ora, quando in lontananza rimbombò una detonazione. Il capitano allungò la destra ad una ricca carabina rabescata. incrostata di argento e di madreperla, s'alzò rapidamente in piedi e scese sulla riva aggrappandosi alle radici del tamarindo le quali uscivano, come serpenti, da terra. Al nord era apparso un punto nero che andava gradatamente avvicinandosi; attorno ad esso l'acqua scintillava come fosse percossa da dei remi.

- Eccoli, - mormorò.

Alzò la carabina al disopra della sua testa e sparò. Un lampo balenò sul punto nero e una terza detonazione echeggiò.

- Tutto va bene - ripigliò il capitano. - Spero questa volta di sapere qualche cosa.

Una commozione dolorosa scompose i suoi lineamenti, ma fu rapida come un lampo.

Tornò a guardare il punto nero. Era di già assai ingrandito ed aveva preso l'aspetto di una barca, la quale scendeva in fretta, sotto la spinta di una mezza dozzina di remi. A bordo si vedevano sette od otto uomini armati.

In capo a dieci minuti la barca, uno svelto e bellissimo mur-punky, condotto da sei indiani muniti di lunghe pagaie e guidata da un sergente dei sipai, giunse a poche braccia dalla riva. Con pochi colpi di remo s'incagliò profondamente fra le erbe. Il sergente balzò lestamente a terra, salutando militarmente.

- Conducete il mur-punky nel piccolo seno, - disse il capitano agli indiani. - E tu Bhârata, vieni con me.

Il mur-punky prese il largo. Il capitano condusse l'indiano sotto il tamarindo e si sdraiarono entrambi fra le erbe.

- Siamo soli, capitano Macpherson? - chiese il sergente.

- Assolutamente soli, - rispose il capitano. - Puoi narrare ogni cosa, senza temere che altri possano udirci.

- Fra un'ora Negapatnan sarà qui.

Un flusso di sangue imporporò il viso del capitano.

- L'hanno preso adunque? - esclamò con viva emozione. - Credeva che mi avessero ingannato.

- È proprio vero, capitano. Il miserabile era rinchiuso da una settimana nei sotterranei del forte William.

- Sono certi che sia uno strangolatore?

- Certissimi, anzi è uno dei capi più potenti.

- Ha confessato nulla?

- Nulla, capitano; eppure gli fecero patire la fame e la sete.

- Come fu preso?

- Il birbone s'era nascosto nei dintorni del forte William e là attendeva la sua preda. Sei soldati erano di già caduti sotto il suo infallibile laccio, ed i loro cadaveri erano stati trovati nudi e col misterioso tatuaggio sul petto. Il capitano Hall, sette giorni or sono, si metteva in campagna con alcuni sipai, risoluto a scovare l'assassino. Dopo due ore d'infruttuose ricerche, si fermava sotto la fresca ombra di un borasso per riposarsi un po'. D'improvviso senti un laccio piombargli sulla testa e stringergli il collo. Balzò in piedi afferrando strettamente la corda e si scagliò sullo strangolatore chiamando aiuto. I sipai erano poco discosti. Piombarono sull'indiano che si dibatteva furiosamente, ruggendo come un leone, e lo atterrarono.

- E fra un'ora quell'uomo sarà qui? - chiese il capitano Macpherson.

- Sì, capitano, - rispose Bhârata.

- Finalmente!

- Volete sapere qualche cosa da lui?

- Sì, esclamò il capitano, diventando assai triste.

- Voi avete qualche gran dolore che cercate di nascondermi, capitano Macpherson, - disse il sergente.

- È vero, Bhârata, - rispose Macpherson con voce sorda.

- Perché non raccontarmi tutto? Forse potrei esservi più utile.

Il capitano non rispose. Era divenuto assai cupo e il suo sguardo era diventato umido.

Si capiva che un atroce dolore, in quel momento aveva accasciato il suo forte animo.

- Capitano, - disse il sergente, commosso da quell'improvviso cambiamento. - Ho forse risvegliati nella vostra mente dei dolorosi ricordi? Perdonatemi, non lo sapevo.

- Non ho nulla da perdonarti, mio buon Bhârata, rispose Macpherson, stringendogli fortemente la mano. - È giusto che tu sappi tutto.

S'alzò, fece tre o quattro passi colla testa china sul petto e le braccia strettamente incrociate, poi tornò a sedersi accanto al sergente. Una lagrima gli rotolò silenziosamente dalle abbronzate gote.

- Correva l'anno 1853, - diss'egli con voce che invano sforzavasi di rendere ferma. - Mia moglie era morta da parecchi anni, uccisa dal cholera e m'aveva lasciato una fanciulla, bella quanto un bottoncino di rosa, coi capelli neri, gli occhi grandi, dolci e scintillanti come diamanti. Mi ricordo ancora quando saltellava per gli ombrosi viali del parco, inseguendo le farfalle; ricordo ancora quelle sere, quand'ella, assisa a me d'accanto, all'ombra di un grande tamarindo, mi suonava il sitar e

mi cantava le canzoni della mia lontana Scozia. Oh! come ero felice a quei tempi... Ada, mia povera Ada!...

Uno scoppio di pianto soffocò la sua voce. Si nascose il capo fra le mani e per qualche minuto Bhârata lo udì singhiozzare come un fanciullo.

- Capitano, coraggio, - disse il sergente.

- Sì, coraggio, - mormorò il capitano tergendosi, quasi con rabbia, le lagrime. - Era tanto tempo che non piangeva. Ciò mi fa bene, qualche volta.

- Continuate, se non vi dispiace.

- Hai ragione, - disse Macpherson, con voce rotta.

Stette alcuni istanti in silenzio, come penasse a riaversi da quel fiero colpo, poi continuò:

- Una mattina la popolazione di Calcutta era in preda ad un vivo sgomento. I thugs, o strangolatori che dir si voglia, avevano affisso su pei muri e sui tronchi d'albero dei manifesti, coi quali avvertivano gli abitanti che la loro dea chiedeva una ragazza per la sua pagoda. Senza sapere il perché, fui preso da un grande tremito; presagii che una disgrazia mi stava vicina.

Feci imbarcare, la sera stessa, mia figlia e la rinchiusi entro le mura del forte William, sicuro che i thugs non sarebbero giunti fino a lei. Tre giorni dopo, non lo crederai, la mia Ada si svegliava col tatuaggio degli strangolatori sulle braccia.

- Ah! - esclamò Bhârata, impallidendo. - E chi fu a tatuarla?

- Non lo seppi mai.

- Un thug era adunque penetrato nel forte?

- Così deve essere.

- Hanno degli affigliati fra i nostri sipai, forse?

- La loro setta è immensa, Bhârata, ed ha degli affigliati in tutta l'India, nella Malesia e persino in China.

- Avanti, capitano.

- Io che non aveva sino allora conosciuta la paura, quel giorno l'ebbi a provare. Compresi che mia figlia era stata scelta dalla mostruosa dea e raddoppiai la vigilanza. Mangiavamo assieme, dormivo nella stanza attigua, avevo sentinelle che vegliavano dì e notte dinanzi alla sua porta. Tutto fu inutile, una notte mia figlia scomparve.

- Vostra figlia scomparve! Ma come?

- Una finestra era stata sfondata, gli strangolatori erano entrati e l'avevano rapita. Gli affigliati avevano versato un potente narcotico nel nostro vino e nessuno udì nulla, né s'accorse di nulla.

Il capitano in preda a una indicibile emozione, si arrestò.

- La cercai per lunghi anni, - proseguì dopo qualche minuto di dolorosa tregua, - ma non riuscii a trovare nemmeno le sue traccie. Gli strangolatori l'avevano trascinata nel loro inaccessibile covo. Cangiai nome assumendo quello di Macpherson, per meglio agire ed intrapresi una campagna terribile, spietata contro di loro. Centinaia di quegli uomini caddero nelle mie mani e li feci morire fra i più atroci tormenti, sperando di strappare a loro una confessione che mi mettesse sulle traccie della mia povera Ada, ma tutto fu vano. Quattro lunghi anni sono scorsi e mia figlia è ancora nelle mani di quegli uomini...

Il capitano non si frenò più e per la seconda volta scoppiò in singhiozzi.

In lontananza s'udìuno squillo di tromba. Tutti e due s'alzarono precipitosamente, correndo verso il fiume.

- Eccoli! - gridò Bhârata.

Dalle labbra del capitano Macpherson uscì come un sordo ruggito e ne'

suoi occhi guizzò un lampo di feroce gioia.

Discese la riva e scorse, a cinque o seicento metri di distanza, un gran canotto che scendeva con grande rapidità la fiumana. A bordo si scorgevano alcuni sipai colle baionette inastate sulle carabine.

- Lo vedi? - chiese egli coi denti stretti.

- Sì, capitano, - rispose Bhârata.

- È seduto a poppa, fra due sipai e bene incatenato.

- Presto! presto! - gridò il capitano.

Il gran canotto raddoppiò di velocità e venne ad arenarsi presso il capitano. Sei sipai, coi volti abbronzati e fieri, col caschetto, il collare ed i polsini ricamati in oro e argento, sbarcarono.

Dietro a loro discesero altri due sipai, tenendo fortemente stretto per le braccia lo strangolatore Negapatnan.

Era questi un indiano alto quasi sei piedi, magro ed agile. La sua faccia era truce, barbuta, cuprea ed i suoi occhi piccoli brillavano come quelli di un serpente in collera.

In mezzo al petto aveva tatuato in azzurro, il serpente colla testa di donna, circondato da molti segni indecifrabili. Un piccolo dubgah di seta gialla cingevagli i fianchi e una specie di turbante pure di seta gialla, sormontato da un diamante grosso come una nocciola, coprivagli il capo perfettamente rasato e unto d'olio di cocco.

Nello scorgere il capitano Macpherson trasalì, ed una profonda ruga si disegnò sulla sua fronte.

- Mi conosci? - chiese il capitano, a cui non era sfuggito quel trasalimento per quanto fosse stato rapido.

- Tu sei il padre della vergine della pagoda sacra - rispose l'indiano.

Una vampa salì in volto al capitano.

- Ah! Tu sai questo! - esclamò.

- Sì, so che tu sei il capitano Harry Corishant.

- No, il capitano Harry Macpherson.

- Sì, giacché hai cambiato nome.

- Sai perché ti feci qui condurre?

- Suppongo che sia per farmi parlare, ma sarà un tentativo vano.

- Questo è affar mio. Alla villa, miei prodi, e state in guardia. I thugs possono esserci vicini.

Il capitano Macpherson raccolse la carabina, l'armò e si mise alla testa della piccola colonna, prendendo un sentiero aperto fra una foresta di nagatampi, bellissimi alberi, dei cui fiori si ornano le eleganti del Bengala ed il cui legno è tanto duro che gli valse il nome di legno di ferro. Avevano già percorso un quarto di miglio, senza trovare alcuno, quando nel mezzo del bosco s'udì il lamentevole urlo dello sciacallo.

Lo strangolatore Negapatnan a quel grido alzò vivamente la testa e lanciò un rapido sguardo sotto le foreste. I sipai che camminavano ai suoi fianchi, fecero udire una sorda esclamazione.

- State in guardia, capitano, - disse Bhârata. - Il thug ha avvertito qualche cosa.

- Forse la presenza di amici?

- Può essere.

Il medesimo grido si fece udire, ma più forte di prima. Il capitano Macpherson si volse a destra del sentiero.

- Tuoni e fulmini! - esclamò. - Questo non è uno sciacallo.

- State in guardia, - ripeté il sergente. - È un segnale.

- Allunghiamo il passo.

Il drappello riprese le mosse, colle carabine rivolte ai due lati del sentiero.

Dieci minuti dopo giungeva, senz'altro, dinanzi alla fattoria del capitano Macpherson.

II. Negapatnan.

La villa del capitano Harry Macpherson, sorgeva sulla riva sinistra dell'Hugly, dinanzi ad un piccolo seno nel quale galleggiavano parecchi gonga e qualche mur-punky.

Era una di quelle palazzine che chiamansi in India bengalow, elegante, comodissima, ad un solo piano, alzata sopra un basamento di mattoni e sormontata da un tetto piramidale. Una galleria sostenuta da colonne, chiamata varanga, e che terminava in un'ampia terrazza, le girava attorno riparata da fitte stuoie di coccottiero.

A destra ed a sinistra si estendevano bassi fabbricati e tettoie, destinate per le cucine, per le rimesse, per le scuderie e pei sipai, ombreggiate da tara, da latania e da non pochi pipal e nim, alberi dal tronco enorme e dal fogliame fitto e cupo, che oggi sono in gran parte scomparsi nelle grandi pianure del delta gangetico.

Il capitano Macpherson entrò nella palazzina lasciando i sipai alla porta, percorse una lunga fila di stanze ammobiliate semplicemente ma eleganti, con seggioloni immensi e tavole e tavolini di acajù e salì sulla terrazza riparata da una grande tenda. Bhârata non tardò a raggiungerlo trascinando a viva forza lo strangolatore Negapatnan.

- Siedi e discorriamo, - disse il capitano, indicando allo strangolatore un sedile di sottili bambù intrecciati.

Negapatnan ubbidì facendo stridere le catene che gli imprigionavano i polsi. Bhârata si collocò al suo fianco, mettendosi dinanzi un paio di pistole.

- Tu adunque hai detto di conoscermi, - disse il capitano Macpherson, fissando sull'indiano uno sguardo acuto come la punta d'uno spillo.

- Ti dissi che tu sei il capitano Harry Corishant, - rispose lo strangolatore, - il padre della vergine della pagoda sacra.

- Come mi conosci?

- Ti vidi parecchie volte a Calcutta. Una notte anzi ti seguii, sperando di strangolarti, ma il colpo non mi riuscì.

- Miserabile! - esclamò il capitano, pallido d'ira.

- Non irritarti per sì poco, - disse lo strangolatore, sorridendo.

- Ti ricordi tu, la notte che mia figlia fu rapita?

- Come fosse ieri. Era la notte del 24 agosto 1853. Negapatnan fu sempre alla testa di tutte le imprese dei thugs, - disse l'indiano con orgoglio. - Fui io a sfondare la finestra ed a rapire tua figlia.

- Ma non tremi tu, a narrare simili cose al padre di quell'infelice?

- Negapatnan giammai tremò.

- Ma io ti infrangerò come una canna.

- E i thugs infrangeranno te come un giovane bambù.

- È questo che io voglio vedere.

- Capitano Corishant, - disse gravemente lo strangolatore, - al disopra dei dominatori dell'India v'è una potenza occulta e terribile che nulla teme. Le teste coronate si curvano sotto il soffio della dea Kâlì, nostra signora. Trema!

- Se Negapatnan giammai tremò, il capitano Macpherson giammai ebbe paura.

- Me lo dirai il giorno in cui il laccio di seta ti stringerà la gola.

- E tu me lo dirai il giorno in cui il ferro rovente calcinerà le tue carni.

- È per farmi morire fra le torture, che m'hai fatto qui condurre?

- Sì, se non tradisci il segreto dei thugs. Solo a questo patto puoi salvare

la vita.

- Ah! tu vuoi farmi parlare? E su cosa?

- Sono il padre di Ada Corishant.

- Ebbene?

- Non ho perduta ancora la speranza di riaverla fra le mie braccia.

- Continua.

- Negapatnan, - disse il capitano con voce vivamente commossa. - Hai mai avuto una figlia tu?

- Oh! mai! - esclamò lo strangolatore.

- Hai mai amato almeno?

- Mai, fuorché la mia dea.

- Io l'amo quella mia povera figlia, al punto che darei tutto il mio sangue per la sua libertà. Negapatnan, dimmi dov'è, dimmi dove io possa trovarla.

L'indiano rimase impassibile come una statua di bronzo.

- Io ti donerò la vita, Negapatnan. - L'indiano ancora tacque.

- Io ti darò quanto oro tu vorrai, e ti condurrò in Europa onde sottrarti alla vendetta dei compagni. Ti farò dare un grado nell'esercito inglese, ti aprirò la strada per salire in alto, ma dimmi dov'è la mia Ada.

- Capitano Macpherson, - disse lo strangolatore, torvo in volto.- Il tuo reggimento non ha una bandiera?

- Si, e perché tale domanda?

- Non hai giurato fedeltà a quella bandiera?

- Sì.

- Saresti tu capace di tradirla?

- Oh mai!

- Ebbene, io ho giurato fedeltà alla mia dea, che è la mia bandiera. Né la libertà che tu mi prometti, né il tuo oro, né gli onori scrolleranno la mia fede. Io non parlerò!

Il capitano Macpherson s'era alzato raccogliendo da terra uno scudiscio. Era diventato rosso come una brace, ed i suoi occhi sfolgoravano di rabbia.

- Mostruoso rettile! - esclamò furente.

- Non toccarmi con quella frusta, ché discendo da un ragià, - gridò lo strangolatore torcendo le catene.

Il capitano Macpherson, per tutta risposta alzò lo scudiscio e tracciò sul volto del prigioniero un solco sanguinoso. Un ruggito di belva uscì dalle labbra dello strangolatore.

- Uccidimi, - disse con un tono di voce che più nulla aveva d'umano.- Uccidimi, perché se non lo fai ti strapperò le carni dalle ossa brano a brano.

- Sì, mostro, ti ucciderò, non aver timore, ma lentamente, goccia a goccia. Bhârata, trascinalo nel sotterraneo.

- Devo torturarlo? - chiese il sergente.

Il capitano Macpherson esitò.

- Non ancora, - disse poi. - Lo lascierai ventiquattro ore senz'acqua e senza cibo tanto per incominciare.

Bhârata afferrò lo strangolatore a mezzo corpo e lo trascinò via, senza che questi opponesse resistenza.

Il capitano Macpherson, gettando lungi da sé lo scudiscio, si era messo a passeggiare per la terrazza a passi concitati, cupo, meditabondo.

- Pazienza, - diss'egli coi denti stretti. - Quell'uomo tutto mi confesserà, dovessi strappargli ogni parola a colpi di ferro rovente.

D'un tratto s'arrestò alzando vivamente la testa. Da uno dei recinti era partito un formidabile barrito, proprio dell'elefante quando sente l'avvicinarsi d'un nemico.

- Oh! - esclamò egli. - Il barrito di Bhagavadi.

Si curvò sul parapetto della terrazza. I cani del bengalow fecero udire i loro latrati ed al di sopra di un recinto comparve la gigantesca tromba di un elefante, la quale emise un secondo barrito ancor più forte.

Quasi nello stesso tempo, a un trecento metri dal bengalow, si slanciò nell'aria una massa nera, dotata d'una straordinaria agilità, che subito ricadde nascondendosi fra le erbe.

Il capitano non riuscì, stante l'incerto chiarore, a distinguere che cosa fosse.

- Olà! - gridò egli.

Il sipai che vegliava sotto la tettoia, uscì colla carabina sotto il braccio.

- Capitano, - diss'egli, volgendo all'insù la faccia.

- Hai visto nulla?

- Sì, capitano.

- Era uomo o bestia?

- Mi parve un animale. Si alzò a trecento metri da qui.

La massa nera di prima tornò a spiccare un salto. Il sipai mandò un grido di terrore.

- La tigre!...

Il capitano si slanciò verso la sua carabina, l'armò e sparò dietro all'animale che fuggiva, con salti giganteschi, verso la jungla.

- Maledizione! - esclamò con rabbia.

Il felino alla detonazione s'era arrestato, facendo udire un sordo mugolìo, poi s'internò fra i bambù con maggiore rapidità.

- Cosa succede? - chiese Bhârata, precipitandosi nella terrazza.

- Abbiamo una tigre nei dintorni, - rispose il capitano.

- Una tigre! È impossibile, capitano!

- L'ho vista coi miei propri occhi.

- Ma se le abbiamo tutte distrutte!

- Pare che una sia sfuggita alle nostre carabine.

- L'avete colpita almeno?

- Non lo credo.

- Quell'animale ci darà fastidio, capitano.

- Per poco, te lo prometto. Non amo simili vicini.

- La caccieremo adunque?

Il capitano guardò l'orologio.

- Sono le tre. Fra un'ora conto di salire su Bhagavadi e fra due d'avere la pelle della tigre.

III. Il salvatore.

All'oriente cominciava ad albeggiare, quando il capitano Macpherson e Bhârata discesero nel cortile del bengalow.

Erano armati tutti e due con carabine di lunga portata e di grosso calibro, di pistole e di coltellacci colla lama larghissima ed a doppio taglio. Un sipai li seguiva, portando altre due carabine di ricambio ed alcune picche.

In pochi minuti raggiunsero il recinto sulla cui soglia barriva fragorosamente Bhagavadi, circondato da una mezza dozzina di mahuts, o conduttori d'elefanti.

Bhagavadi era uno dei più grandi e più belli coomareah che fosse dato d'incontrare sulle rive del Gange. Era meno alto d'un elefante merghee ma più vigoroso, dotato d'una potenza straordinaria, con un corpo massiccio, gambe corte e tozze, una tromba assai sviluppata e due magnifici denti aguzzi, arcuati all'insù.

Sul dorso gli era già stata accomodata l'hauda, specie di navicella nella quale prendono posto i cacciatori, solidamente assicurata con corde e catene.

- Siamo pronti? chiese il capitano Macpherson.

- Non manca che di partire, - rispose il capo dei mahuts.

- I battitori?

- Sono di già sul limitare della jungla, coi cani.

Uno dei più abili mahuts si collocò sul collo di Bhagavadi, armato di un grosso uncino e di una lunga picca.

Il capitano Macpherson, Bhârata ed il sipai, fattasi calare la scala, presero posto nell'hauda, portando con loro le armi.

Il segnale della partenza fu dato nel momento che il sole sorgeva dietro il bosco dei borassi, illuminando d'un sol colpo la fiumana e le sue sponde.

L'elefante camminava con passo spedito, eccitato dalla voce del mahut, fracassando, stritolando, sotto le enormi zampe le radici e gli arbusti, ed abbattendo con un vigoroso colpo di proboscide gli alberi o i bambù che gli sbarravano la via.

Il capitano Macpherson, sul dinanzi dell'hauda, con una carabina in mano, spiava attentamente i gruppi di piante e le alte erbe, in mezzo alle quali poteva celarsi la tigre.

Un quarto d'ora dopo essi giungevano sul margine della jungla, irta di bambù e di ammassi di cespugli spinosi. Sei sipai, muniti di lunghe pertiche ed armati di scuri e di fucili, li aspettavano con un branco di piccoli cani, miserabili botoli all'apparenza, ma molto coraggiosi in realtà, indispensabili per cacciare il terribile felino.

- Quali nuove? - chiese il capitano, curvandosi sull'hauda.

- Abbiamo scoperto le traccie della tigre, - rispose il capo dei battitori.

- Fresche?

- Freschissime; la tigre è passata di qui mezz'ora fa.

- Allora entriamo nella jungla. Lasciate i cani.

I botolini, liberati dal guinzaglio, si slanciarono animosamente in mezzo ai bambù, dietro le traccie della tigre, abbaiando con furore. Bhagavadi, dopo di aver fiutato colla proboscide tre o quattro volte l'aria a diverse altezze, s'addentrò nella jungla, sfondando col suo petto la massa di verzura.

- Sta' bene attento Bhârata, - disse Macpherson.

- Avete scorto qualche cosa, capitano? - chiese il sergente.

- No, ma la tigre può essere tornata sui propri passi ed essersi imboscata fra i bambù. Tu sai che quegli animali sono astuti, e che non temono di assalire l'elefante.

- In tal caso avrà da fare con Bhagavadi. Non è la prima tigre che egli calpesta sotto le sue zampaccie o che scaglia in aria a fracassarsi le membra contro qualche albero. L'avete veduto voi, l'animale?

- Sì, e posso dirti che era proprio gigantesco. Non mi ricordo d'aver visto una tigre così grossa né così agile; faceva balzi di dieci metri.

- Oh! - esclamò l'indiano. - Con un salto arriverà fino all'hauda.

- Se la lascieremo avvicinare.

- Tacete, capitano.

In lontananza s'udirono i cani ad abbaiare furiosamente e qualche guaito lamentevole. Bhârata si sentì correre un brivido per le ossa.

- I cani l'hanno scoperta, diss'egli.

- E qualcuno è stato sventrato, - aggiunse il sipai che aveva preso le carabine, pronto a passarle ai cacciatori.

Uno stormo di pavoni s'alzò a circa cinquecento metri e volò via mandando grida di terrore.

- Uszaka? - gridò il capitano, facendo una specie di portavoce colle mani.

- Attenzione, capitano! - rispose il capo dei battitori. - La tigre è alle prese coi cani.

- Fa' suonare la ritirata.

Uszaka accostò al naso il bansy, sorta di flauto, e soffiò con forza emettendo una nota acuta.

Tosto si videro i sipai tornare precipitosamente e correre a rifugiarsi

dietro all'elefante.

- Animo, - disse il capitano al mahut, - conduci l'elefante dove abbaiano i cani. E tu, Bhârata, guarda bene alla tua sinistra mentre io guardo alla dritta. Può darsi che dobbiamo combattere più di un avversario.

Gli abbaiamenti continuavano ognor più furiosi, segno infallibile che la tigre era stata scoperta. Bhagavadi affrettò il passo movendo intrepidamente verso una grande macchia di bambù tulda, in mezzo alla quale s'erano cacciati i botoli.

A cento passi di distanza fu trovato uno dei cani orrendamente sventrato da un poderoso colpo d'artiglio. L'elefante cominciò a dare segni d'inquietudine, agitando vivamente la proboscide dall'alto in basso.

- Bhagavadi la sente, - disse Macpherson. - Sta' bene attento mahut e bada che l'elefante non dia indietro o che esponga troppo la sua tromba. La tigre gliela sbranerà come l'anno scorso. - Rispondo di tutto, padrone.

Fra i bambù s'alzò un formidabile ruggito a cui nessun grido è paragonabile. Bhagavadi s'arrestò fremendo ed emettendo sordi barriti.

- Avanti! - gridò il capitano Macpherson, le cui dita si raggrinzavano sul grilletto della carabina.

Il mahut lasciò andare un colpo di uncino sul pachiderma, il quale si mise a sbuffare in orribile modo, arrotolando la proboscide e presentando le due aguzze zanne. Fece ancora dieci o dodici passi poi tornò a fermarsi. Dai bambù si slanciò fuori, simile a un razzo, una gigantesca tigre emettendo un formidabile miagolìo.

Il capitano Macpherson lasciò partire la scarica.

- Tuoni e fulmini! - gridò irritato.

La tigre era ricaduta fra i bambù prima di essere stata toccata. Si slanciò altre due volte nell'aria, facendo balzi di dodici metri e scomparve.

Bhârata fece fuoco in mezzo al macchione, ma la palla andò a fracassare la testa di un botolino mezzo sbranato, che si trascinava penosamente fra le erbe.

- Ma ha il diavolo in corpo quella tigre, - disse il capitano, assai di cattivo umore. - È la seconda volta che sfugge alle mie palle.

Come va questa faccenda?

Bhagavadi si rimise in marcia, con molta precauzione, facendosi prima largo colla proboscide, che si affrettava però a ritirare subito. Fece altri cento metri, preceduto dai cani che andavano e venivano cercando la pista del felino, poi fece alto piantandosi solidamente sulle gambe. Tornava a tremare ed a sbuffare fragorosamente.

Davanti a lui, a meno di venti metri, stava un gruppo di canne da zucchero. Un buffo d'aria impregnata d'un forte odore di selvatico, giunse fino ai cacciatori.

- Guarda! guarda! - gridò il capitano.

La tigre s'era slanciata fuori dalle canne movendo con rapidità fulminea verso il pachidermo il quale s'era affrettato a presentare le zanne.

Vi giunse quasi sotto, sfuggendo alle carabine dei cacciatori, si raccolse su se stessa e piombò in mezzo alla fronte dell'elefante cercando con un colpo d'artiglio d'afferrare il mahut, che s'era gettato all'indietro urlando di terrore.

Già stava per raggiungerlo, quando in lontananza echeggiarono alcune note acute emesse da un ramsinga.

Sia che si spaventasse o altro, la tigre fece un rapido voltafaccia e si precipitò giù, cercando di raggiungere la macchia.

- Fuoco! - urlò il capitano Macpherson, scaricando la carabina.

Il felino mandò un ruggito tremendo, cadde, si rialzò, varcò la macchia e ricadde dall'altra parte, rimanendo immobile come se fosse stato

fulminato.

- Hurrà! hurrà! - urlò Bhârata.

- Bel colpo! - esclamò il capitano, deponendo l'arma ancor fumante.- Getta la scala. -

Il mahut ubbidì. Il capitano Macpherson impugnato il coltellaccio giunse a terra e si diresse verso la macchia.

La tigre giaceva inerte presso un cespuglio. Il capitano, con sua grande sorpresa, non iscorse su quel corpo alcuna ferita, né per terra macchie di sangue.

Ben sapendo che le tigri talvolta si fingono morte per gettarsi di sorpresa sul cacciatore, stava per tornare indietro, ma gli mancò il tempo.

Il misterioso suono del ramsinga tornò a echeggiare. La tigre a quella nota scattò in piedi, si scagliò sul capitano e lo atterrò. La sua enorme bocca, irta di denti, si spalancò sopra di lui pronta a stritolarlo.

Il capitano Macpherson, inchiodato al suolo, in maniera da non potersi muovere, né servirsi del coltellaccio, emise un grido d'angoscia.

- A me!... Sono perduto.

- Tenete fermo, ci sono! - urlò una voce tonante.

Un indiano si gettò fuori della macchia, afferrò la tigre per la coda e con un violento strappone la scaraventò da una parte.

S'udì un ruggito furioso. L'animale, pazzo di collera, s'era prontamente alzato per gettarsi sul nuovo nemico; ma, cosa strana, inaudita, appena che l'ebbe scorto fece un rapido voltafaccia e s'allontanò con fantastica rapidità, scomparendo fra l'inestricabile caos della jungla.

Il capitano Macpherson, sano e salvo, s'era prontamente levato in piedi. Un profondo stupore si dipinse tosto sui suoi lineamenti.

A cinque passi da lui stava un indiano di forme muscolose, grandemente sviluppate, con una testa superba, piantata su due larghe e robuste spalle.

Un piccolo turbante ricamato in argento copriva il suo capo ed ai fianchi portava un sottanino di seta gialla, stretto da un bellissimo scialle di cachemire. Quell'uomo, che aveva intrepidamente affrontato la tigre non aveva alcuna arma.

Colle braccia incrociate, lo sguardo sfavillante d'ardire, egli fissava con curiosità il capitano, conservando l'immobilità d'una statua di bronzo.

- Se non m'inganno, ti devo la vita, - disse il capitano.

- Forse, - rispose l'indiano.

- Senza il tuo coraggio a quest'ora sarei morto.

- Lo credo.

- Dammi la mano; tu sei un prode.

L'indiano strinse, con un tremito, la mano che Macpherson gli porgeva.

- Posso io conoscere il tuo nome, o mio salvatore?

- Saranguy, - rispose l'indiano.

- Non lo scorderò mai.

Fra loro due successe un breve silenzio.

- Cosa posso fare per te? - ripigliò il capitano.

- Nulla.

Macpherson estrasse una borsa rigonfia di sterline e gliela porse.

L'indiano la respinse con nobile gesto.

- Non so che farne dell'oro, - dissegli.

- Sei ricco tu?

- Meno di quello che credete. Sono un cacciatore di tigri delle Sunderbunds.

- Ma perché ti trovi qui?

- La jungla nera non ha più tigri. Sono salito al nord a cercarne delle altre.

- E dove vai ora?

- Non lo so. Non ho patria, né famiglia; erro a capriccio.

- Vuoi venire con me?

Gli occhi dell'indiano mandarono un lampo.

- Se avete bisogno d'un uomo forte e coraggioso, che non teme né le belve, né l'ira degli dei, sono vostro.

- Vieni, o prode indiano, e non avrai a lagnarti di me.

Il capitano girò sui talloni, ma s'arrestò subito.

- Dove credi che sia fuggita la tigre?

- Molto lontano.

- Sarà possibile trovarla!

- Non lo credo. Del resto m'incarico io d'ammazzarla, e fra non molto tempo.

- Ritorniamo al bengalow.

Bhârata, che aveva assistito con stupore a quella scena, li aspettava presso l'elefante.

Egli si slanciò contro al capitano.

- Sei ferito, padrone? - gli chiese, ansiosamente.

- No, mio bravo sergente, - rispose Macpherson. - Ma se non giungeva questo indiano, non sarei ancora vivo.

- Sei un grand'uomo, - disse Bhârata a Saranguy. Non ho mai veduto un simile colpo; tu tieni alta la fama della nostra razza. - Un sorriso fu l'unica risposta dell'indiano.

I tre uomini salirono nell'hauda e in meno di mezz'ora raggiunsero il bengalow dinanzi al quale li aspettavano i sipai.

La vista di quei soldati fece corrugare la fronte di Saranguy. Parve inquieto e represse con grande sforzo un gesto di dispetto. Per fortuna nessuno avvertì quel movimento che fu, del resto, rapido come un lampo.

- Saranguy, - disse il capitano, nel momento che entrava con Bhârata, - se hai fame, fatti additare la cucina; se vuoi dormire, scegli quella stanza che meglio ti accomoda; e se vuoi cacciare, domanda quell'arma che meglio ti conviene.

- Grazie, padrone, - rispose l'indiano.

Il capitano entrò nel bengalow. Saranguy si sedette presso la porta.

La sua faccia era diventata allora assai cupa e gli occhi brillavano d'una strana fiamma. Tre o quattro volte s'alzò come se volesse entrare nel bengalow, e sempre tornò a sedersi.

- Chissà quale sorte toccherà a quell'uomo, mormorò egli con voce sorda. - Forse la morte. È strano, eppure quell'uomo mi interessa, eppure sento che quasi lo amo! Appena lo scorsi sentii il mio cuore fremere in modo inesplicabile; appena udii la sua voce mi sentii quasi commosso. Non so, ma quel volto somiglia... Non nominiamola...

Tacque diventando ancor più tetro.

- E sarà qui lui? - si chiese d'un tratto. - E se non vi fosse?

Si alzò per la quinta volta e si mise a passeggiare colla testa china.

Passando dinanzi ad un recinto, udì alcune voci che venivano dall'interno. Si arrestò alzando bruscamente la testa. Parve indeciso, si guardò attorno come volesse assicurarsi che era solo, poi si lasciò cadere ai piedi della palizzata, tendendo con molta attenzione gli orecchi.

- Te lo dico io, - diceva una voce. - Il birbone ha parlato dopo le minaccie di morte del capitano Macpherson.

- Non è possibile, - diceva un'altra voce. - Quei cani di thugs non si lasciano intimidire dalla morte. Ho visto coi miei propri occhi, delle diecine di thugs lasciarsi fucilare senza nulla dire.

- Ma il capitano Macpherson ha dei mezzi ai quali nessuna creatura umana resiste.

- Quell'uomo è molto forte. Si lascierà strappare di dosso la pelle, prima di dire una sola parola.

Saranguy divenne più attento, e accostò viepiù l'orecchio alla palizzata.

- E dove credi che l'abbiano rinchiuso? - chiese la prima voce.

- Nel sotterraneo, - rispose l'altra - Quell'uomo è capace di scappare.

- È impossibile, poiché le pareti hanno uno spessore enorme, di più uno dei nostri veglia.

- Non dico che scapperà da solo, ma aiutato dai thugs.

- Credi tu che ronzino da queste parti?

- La scorsa notte abbiamo udito dei segnali e mi si disse che un sipai scorse delle ombre.

- Mi fai venire i brividi.

- Hai paura tu?

- Puoi crederlo. Quei maledetti lacci di rado falliscono.

- Avrai paura ancora per poco

- Perché?

- Perché li assaliremo nel loro covo. Negapatnan confesserà tutto. Saranguy udendo quel nome era balzato in piedi, in preda ad una viva eccitazione. Un sorriso sinistro sfiorò le sue labbra e guardò trucemente.

- Ah! - esclamò egli con voce appena distinta. - Negapatnan è qui! I maledetti saranno contenti.

IV. Uccidere per essere felice.

Era venuta la sera.

Il capitano Macpherson durante la giornata non si era fatto vedere e nessun incidente era accaduto nel bengalow.

Saranguy, dopo di aver errato a capriccio qua e là, nei dintorni delle tettoie e delle palizzate, porgendo attento orecchio ai discorsi dei sipai s'era sdraiato dietro ad un folto cespuglio, a cinquanta passi dalla abitazione, come uno che cerca di addormentarsi.

Di quando in quando però alzava prudentemente la testa, ed il suo sguardo percorreva rapidamente la circostante campagna. Si sarebbe detto che egli cercava qualche cosa, o che aspettava qualcuno.

Passò una lunga ora. La luna s'alzò sull'orizzonte, illuminando vagamente le foreste e il corso della grande fiumana la quale mormorava gaiamente, frangendosi contro le rive.

Un urlo acuto, l'urlo dello sciacallo, si fece udire in lontananza.

Saranguy s'alzò bruscamente, guardandosi d'attorno con diffidenza.

- Finalmente, - mormorò egli, rabbrividendo. Saprò la mia condanna.

A duecento passi, fra una macchia, comparvero due punti luminosi, con riflessi verdastri, Saranguy accostò due dita alle labbra e mandò un leggiero fischio.

Tosto i due punti luminosi si slanciarono innanzi. Erano gli occhi di una grande tigre, la quale fece udire quel sordo miagolìo che è famigliare a simili belve.

- Darma! - chiamò l'indiano.

La tigre s'abbassò, schiacciandosi contro il terreno, e si mise a strisciare

silenziosamente. S'arrestò proprio dinanzi a lui emettendo un secondo miagolìo.

- Sei ferita?- gli chiese l'indiano, con voce commossa.

La tigre per tutta risposta aprì la bocca e lambì le mani ed il volto dell'indiano..

- Hai sfidato un gran pericolo, povera Darma, ripigliò l'indiano con tono affettuoso. - Sarà l'ultima prova.

Passò una mano sotto il collo della belva e vi trovò una piccola carta rossa, arrotolata e sospesa ad un sottile filo di seta.

L'aprì con mano tremante, gettandovi sopra gli occhi. V'erano dei segni bizzarri d'una tinta azzurra e una riga di sanscrito. "Vieni, che il messaggero è giunto" lesse egli.

Un nuovo brivido agitò le sue membra e alcune goccie di sudore imperlarono la sua fronte.

- Vieni, Darma, - diss'egli.

Guardò alla sfuggita il bengalow, percorse tre o quattrocento passi strisciando, seguito dalla tigre, poi s'internò nel bosco di borassi.

Camminò per venti minuti rapidamente, seguendo un sentieruzzo appena appena visibile, poi s'arrestò, chiamando con un gesto la tigre.

A venti passi da lui, s'era improvvisamente alzato da terra un individuo, il quale spianò risolutamente un fucile, gridando:

- Chi vive?

- Kâlì, - rispose Saranguy.

- Avanzati.

Saranguy si avvicinò a quell'indiano il quale lo esaminò attentamente.

- Sei forse colui che aspettiamo? - gli chiese.

- Sì.

- Sai chi ti aspetta?

- Kougli.

- Sei proprio quello: seguimi.

L'indiano gettò la carabina ad armacollo e si mise in marcia con passo silenzioso.

Saranguy e Darma lo seguirono.

- Hai veduto il capitano Macpherson? - chiese qualche istante dopo

- Sì.

- Cosa fa?

- Non saprei dirlo.

- Sai nulla di Negapatnan?

- Sì, so che è prigioniero del capitano.

- È vero ciò che dici?

- Verissimo.

- E sai dov'è nascosto?

- Nei sotterranei del bengalow.

- Si vede che sono prudenti quegli europei.

- Sembra.

- Ma tu lo libererai.

- Io! - esclamò Saranguy.

- Lo credo.

- Chi te lo disse?

- Non so nulla; taci e cammina.

L'indiano ammutolì e affrettò il passo, cacciandosi in mezzo ai macchioni di bambù ed a cespugli irti di spine. Ogni qual tratto s'arrestava ed esaminava il tronco dei palmizi tara che trovava sul suo passaggio.

- Cosa guardi? - chiese Saranguy, sorpreso.

- I segni che indicano la via.

- Ha cambiato dimora Kougli?

- Sì, perché gl'inglesi si sono mostrati presso la sua capanna.

- Di già?

- Il capitano Macpherson ha dei buoni bracchi al suo servizio. Sta' allerta, Saranguy; potrebbero giuocarti qualche brutto tiro, quando meno te lo aspetti.

Si fermo, accostò le mani alle labbra ed emise un urlo simile a quello dello sciacallo.

Un secondo urlo vi rispose.

- La via è libera, - disse l'indiano. - Segui questo sentiero e giungerai alla soglia della capanna. Io rimango qui a vegliare.

Saranguy ubbidì. Percorrendo il sentiero s'avvide che dietro ad ogni albero stava appiattato un indiano con una carabina in mano e il laccio stretto attorno al corpo.

- Siamo ben guardati, - mormorò egli. - Potremo discorrere senza

temere di venire sorpresi dagli inglesi.

Ben presto si trovò dinanzi ad una grande capanna, costruita con solidissimi tronchi d'albero, nei quali erano aperte molte feritoie per lasciar passare le carabine. Il tetto era coperto da foglie di latania e sulla cima v'era una rozza statua della dea Kâlì

- Chi vive? - chiese un indiano, che era seduto sulla soglia della porta armato di carabina, di pugnale e laccio.

-Kâlì - rispose per la seconda volta Saranguy.

L'indiano entrò in una stanzuccia illuminata da un ramo d'albero resinoso, il quale spandeva all'intorno una luce fumosa.

Sdraiato su di una stuoia stavasene un indiano alto come il truce Suyodhana, spalmato di fresco d'olio di cocco, col misterioso tatuaggio sul petto.

La sua faccia era d'una tinta bronzina, dura, feroce, con folta barba nera. Gli occhi suoi, profondamente incavati, brillavano d'una cupa fiamma.

- Addio, Kougli, - disse l'indiano entrando, ma pronunciando le parole quasi con pena.

- Ah! sei tu, amico, - rispose Kougli, alzandosi prontamente. - Cominciava a impazientirmi.

- La colpa non è mia; la strada è lunga.

- Lo so, amico mio. Come sono andate le cose?

- Benissimo; Darma ha eseguito appuntino la sua parte. Se non ero pronto, schiacciava la testa del capitano.

- L'aveva atterrato?

- Sì.

- Brava bestia la tua tigre.

- Non dico di no.

- Sicché sei ai servigi del capitano.

- Sì.

- In che qualità?

- Di cacciatore.

- Sospetta di nulla?

- No.

- Sa che ti sei allontanato dal bengalow?

- Non lo so. Del resto mi ha accordato ampia libertà di andarmene nei boschi o nella jungla, a cacciare.

- Sta' in guardia però. Quell'uomo ha cent'occhi.

- Lo so.

- Narrami qualche cosa di Negapatnan.

- È arrivato ieri notte al bengalow.

- Lo so, nessuna cosa sfugge al mio sguardo. Dove l'hanno nascosto?

- Nel sotterraneo.

- Lo conosci quel sotterraneo?

- Non ancora, ma lo conoscerò. So che ha le pareti di uno spessore enorme, e che un sipai armato veglia dì e notte dinanzi alla porta.

- Sai più di quanto speravo. Lascia che te lo dica, sei un brav'uomo.

- Il cacciatore di serpenti della jungla nera è più forte e più astuto di quello che tu credi, - rispose l'indiano Saranguy.

- Sai se ha parlato Negapatnan?

- Non lo so.

- Se quell'uomo parla, noi siamo perduti.

- Diffidi di lui? - chiese Saranguy con una leggiera vibrazione ironica.

- No, poiché Negapatnan è un gran capo ed è incapace di tradirci. Ma il capitano Macpherson sa tormentare i suoi prigionieri. Orsù, veniamo al fatto.

La fronte di Saranguy s'aggrottò e un leggiero tremito percorse le sue membra.

- Parla, - diss'egli, con strano accento.

- Sai perché ti ho chiamato?

- Lo indovino, si tratta...

- Di Ada Corishant.

A quel nome, il cupo sguardo di Saranguy si spense; qualche cosa di umido brillò sotto le sue ciglia, e un profondo sospiro gli uscì dalle labbra scolorite.

- Ada!... Oh mia Ada!... - esclamò egli con voce soffocata. - Parla Kougli, parla. Soffro troppo, troppo!...

Kougli guardò l'indiano che si era accasciato su se stesso, stringendosi fortemente la fronte. Un sorriso satanico, un sogghigno atroce sfiorò rapidamente le sue labbra.

- Tremal-Naik, - disse con voce quasi sepolcrale. - Ti ricordi quella notte che ti rifugiasti nel pozzo colla tua Ada ed il maharatto?

- Sì, me lo ricordo, - rispose con voce sorda Saranguy, o meglio Tremal-Naik, il cacciatore di serpenti della jungla nera.

- Tu eri in nostra mano. Bastava che Suyodhana lo volesse e tutti e tre a quest'ora dormireste sotto terra.

- Lo so. Ma perché rammentarmi quella notte!

- Bisogna che te la rammenti.

- Affrettati allora, non farmi soffrire tanto. Ho il cuore che mi sanguina.

- Sarò breve. I thugs avevano pronunciato la vostra sentenza di morte; tu dovevi essere strangolato, la vergine della pagoda doveva salire il rogo e Kammamuri morire tra i serpenti. Suyodhana fu quello che si oppose.

Negapatnan era caduto in mano degli inglesi e bisognava salvarlo. Tu avevi dato tante prove di essere un uomo audace e pieno di risorse e ti graziò, purché tu servissi la nostra setta.

- Affrettati.

- Ma tu amavi quella donna che si chiama Ada. Bisognava cedertela per avere un fedele e pronto alleato. La nostra dea Kâlì te la offre.

- Ah!... - esclamò Tremal-Naik, balzando in piedi, tutto trasfigurato.

- È vero quello che dici?

- Sì, è vero, - disse Kougli marcando su ogni parola.

- E sarà mia sposa?

- Sì, sarà tua sposa. Ma i thugs esigono qualche cosa da te.

- Qualunque cosa sia io l'accetto. Per la mia fidanzata darei alle fiamme l'India intera.

- Bisognerà uccidere.

- Ucciderò.

- Bisognerà salvare degli uomini.

- Li salverò, dovessi assalire una città zeppa di armi e d'armati.

- Bene; odimi.

Si levò dalla cintura una carta, la spiegò e la guardò alcuni istanti con profonda attenzione.

- I thugs, - disse - tu lo sai, amano Negapatnan, che è coraggioso. intraprendente e forte. Vuoi la tua Ada? Libera Negapatnan, ma c'è Suyodhana che esige qualche cosa da te.

- Parla, - disse Tremal-Naik, che senza saperlo, provò un brivido.- Ti ascolto.

Kougli non aprì bocca. Egli guardava fissamente ed in modo strano il cacciatore di serpenti.

- Ebbene? - balbettò Tremal-Naik.

- Suyodhana ti cede la tua fidanzata a patto che tu uccida il capitano Macpherson...

- Il capitano...

- Macpherson, - terminò Kougli, schiudendo le labbra ad un crudele sorriso.

- E solo a questo prezzo mi si cederà Ada?...

- A questo prezzo solamente.

- E se rifiutassi?

- Non l'ameresti più.

- Io? Cosa ti dissi poco fa? Per la mia fidanzata darei l'India alle fiamme.

- Hai ragione. Nel caso però che ti rifiutassi, la vergine della pagoda

salirà il rogo e Kammamuri morrà fra i serpenti. Li teniamo entrambi in nostra mano. Cosa decidi?

- La mia vita appartiene ad Ada. Accetto.

- Hai già qualche piano?

- Nessuno, ma lo troverò.

- Bada a me; prima libera Negapatnan.

- Lo libererò.

- Noi veglieremo su di te. Se avrai bisogno di aiuti, vieni da me.

- Il cacciatore di serpenti farà senza i thugs.

- Come vuoi: puoi andartene.

Tremal-Naik non si mosse.

- Cosa desideri? - chiese Kougli.

- E non potrò veder colei che io amo?

- No.

- Siete proprio inesorabili?

- Compi la missione, poi... quella donna.... sarà tua sposa. Va', Tremal-Naik, va'.

L'indiano s'alzò in preda a una cupa disperazione e si diresse verso l'uscita.

- Tremal-Naik, - disse lo strangolatore, nel momento in cui varcava la soglia.

- Cosa vuoi?

- Non scordarti, che a noi preme la morte del capitano Macpherson!...

V. La fuga del thug.

Gli astri incominciavano ad impallidire, quando Tremal-Naik, quasi fuori di sé, ancora scombussolato dal colloquio avuto collo strangolatore, giungeva al bengalow del capitano Macpherson.

Un uomo era appoggiato alla soglia della porta e sbadigliava, respirando fragorosamente la fresca aria del mattino. Quest'uomo era il sergente Bhârata.

- Olà, Saranguy! - gli gridò. - Da dove vieni?

Quella chiamata strappò bruscamente Tremal-Naik dai suoi pensieri. Si volse indietro, credendo di essere stato seguito dalla tigre, ma l'intelligente animale si era arrestato sull'orlo della jungla. Bastò un rapido cenno del padrone perché scomparisse fra i bambù.

- Da dove vieni, mio bravo cacciatore? - ripigliò Bhârata, muovendogli incontro.

- Dalla jungla, - rispose Tremal-Naik, ricomponendo gli alterati lineamenti.

- Di notte! E solo!

- E perché no?

- Ma le tigri?

- Non mi fanno paura.

- Ed i serpenti, ed i rinoceronti?

- Li disprezzo.

- Sai, giovinotto, che hai del coraggio?

- Lo credo.

- Hai incontrato qualcuno?

- Delle tigri, ma non hanno ardito avvicinarsi.

- E uomini?

Tremal-Naik trasalì.

- Uomini! - esclamò egli, affettando sorpresa. - Dove vuoi che abbia trovato degli uomini, di notte, in mezzo alla jungla?

- Ve ne sono, Saranguy, e più d'uno.

- Non ti credo.

- Hai udito parlare dei thugs'?

- Gli uomini che strangolano?

- Sì, di quelli che adoperano il laccio di seta.

- E tu dici che sono qui? - chiese Tremal-Naik, affettando terrore.

- Sì, e se cadi nelle loro mani ti strangoleranno.

- Ma perché sono qui?

- Sai chi è il capitano Macpherson?

- Non lo so ancora.

- È il nemico più spietato che abbiano i thugs.

- Comprendo.

- Noi facciamo a loro la guerra

- La farò anch'io. Odio quei miserabili.

- Un uomo coraggioso come te, non è da rifiutarsi. Verrai con noi quando batteremo la jungla, anzi ti metterò a guardia di uno

strangolatore che è caduto in nostra mano.

- Ah! - esclamò Tremal-Naik, che non riuscì a frenare il lampo di gioia che balenò negli occhi. - Avete un thug prigioniero?

- Sì, ed è uno dei capi.

- Come si chiama?

- Negapatnan.

- E io veglierò su di lui?

- Sì, veglierai su di lui. Tu sei forte e coraggioso e a te non scapperà.

- Sono persuaso. Basterà un pugno per ridurlo all'impotenza, - disse Tremal-Naik.

- Vieni sulla terrazza. Tra poco vedrai Negapatnan e forse avremo bisogno del tuo coraggio.

- Per che farne? - chiese Tremal-Naik con inquietudine.

- Il capitano ricorrerà a qualche mezzo violento per farlo parlare.

- Capisco. Diventerò carceriere ed all'occorrenza torturatore.

- Sei molto perspicace. Vieni, mio bravo Saranguy.

Entrarono nel bengalow e salirono sulla terrazza. Il capitano Macpherson vi era di già, fumando una sigaretta, sdraiato indolentemente in una piccola amaca di fibre di cocco.

- Mi rechi qualche novità, Bhârata? - chiese egli.

- No, capitano. Vi conduco invece un nemico acerrimo dei thugs.

- Sei tu, Saranguy, questo nemico?

- Sì, capitano, - rispose Tremal-Naik, con accento d'odio naturalissimo.

- Sii allora il benvenuto. Sarai anche tu dei nostri.

- Lo spero.

- Ti avverto che si arrischia la pelle.

- Se la giuoco contro le tigri, posso giuocarla contro gli uomini.

- Sei un brav'uomo, Saranguy.

- Me ne vanto, capitano.

- Come ha passato la notte Negapatnan? - chiese Macpherson, rivolgendosi al sergente.

- Ha dormito come uno che ha la coscienza tranquilla. Quel diavolo d'uomo è di ferro.

- Ma si piegherà. Va' a prenderlo; comincieremo subito l'interrogatorio.

Il sergente fece un mezzo giro sui talloni e poco dopo ritornava conducendo Negapatnan, solidamente legato.

Il thug era tranquillissimo, anzi un sorriso sfiorava le sue labbra.

Il suo sguardo si posò subito, con curiosità, su Tremal-Naik, il quale si era messo dietro al capitano.

- Ebbene, mio caro, - disse Macpherson con accento sarcastico, - come hai passata la notte?

- Credo di averla passata meglio di te, - rispose lo strangolatore.

- E cos'hai deciso?

- Che non parlerò.

La mano del capitano corse all'impugnatura della sciabola.

- Che sieno tutti eguali, questi rettili? - gridò egli.

- Pare che sia così, - disse lo strangolatore.

- Non dirlo così presto, però. Ti dissi che posseggo dei mezzi terribili.

- Non abbastanza terribili pei thugs.

- Dei mezzi che martirizzano al punto da invocare la morte.

- Mezzi che non valgono i nostri.

- Lo vedremo quando ti contorcerai fra gli spasimi più tremendi.

- Puoi cominciare subito.

Il capitano impallidì, poi un'ondata di sangue gli salì al volto.

- Non vuoi proprio parlare, adunque? - gli chiese con voce strozzata dall'ira.

- No, non parlerò.

- È la tua ultima risposta? Bada...

- L'ultima.

- Sta bene, ora agiremo. Bhârata?

Il sergente s'avvicinò.

- C'è un palo nel sotterraneo?

- Sì, capitano.

- Legherai solidamente quell'uomo.

- Bene, capitano.

- Quando il sonno lo vincerà, lo terrai desto a colpi di spillo. Se fra tre giorni non parlerà, farai macerare le sue carni a colpi di frusta. Se si ostina ancora, verserai dell'olio bollente, goccia a goccia, sulle sue ferite.

- Fidatevi di me, capitano. Aiutami, Saranguy.

Il sergente e Tremal-Naik trascinarono via lo strangolatore, il quale aveva ascoltato la sentenza senza che un muscolo del suo volto trasalisse.

Discesero una scala a chiocciola molto profonda ed entrarono in una specie di cantina molto vasta, sostenuta da volte, ed illuminata da una feritoia aperta a fior di terra, difesa da solide sbarre di ferro.

Nel mezzo ergevasi un palo, a cui fu legato lo strangolatore. Bhârata vi pose accanto tre o quattro spilli lunghi e colla punta acutissima.

- Chi veglierà? - chiese Tremal-Naik.

- Tu, fino a questa sera. Poi un sipai ti darà il cambio.

- Va bene.

- Se il nostro uomo chiude gli occhi, pungi forte.

- Ti obbedirò, - rispose Tremal-Naik con calma glaciale.

Il sergente risalì la scala. Tremal-Naik lo seguì con lo sguardo fino che poté, poi, quando ogni rumore cessò, si sedette di fronte allo strangolatore che lo fissava tranquillamente.

- Ascoltami, - disse Tremal-Naik abbassando la voce.

- Hai anche tu qualche cosa da dire? - chiese Negapatnan, beffardamente.

- Conosci Kougli?

Lo strangolatore udendo quel nome trasalì.

- Kougli!- esclamò. - Non so chi sia.

- Sei prudente, sta bene. Conosci Suyodhana?

- Chi sei tu? - chiese Negapatnan, con manifesto terrore.

- Uno strangolatore come lo sei tu, come lo è Kougli, come lo è Suyodhana.

- Tu menti.

- Ti do una prova che dico il vero. La nostra sede non è nella jungla, né a Calcutta, né sulle rive del sacro fiume, ma nei sotterranei di Raimangal.

Il prigioniero rattenne a gran pena un grido, che stavagli per uscire dalle labbra.

- Che sia vero che tu sei dei nostri? - chiese egli.

- Non ti ho dato le prove?

- È vero. Ma perché sei venuto qui?

- Per salvarti.

- Per salvare me?

- Sì.

- Ma come? Con qual mezzo?

- Lascia fare a me e prima di mezzanotte sarai libero.

- E fuggiremo assieme.

- No, io rimango qui. Ho un'altra missione da compiere.

- Una qualche vendetta?

- Forse, - disse Tremal-Naik con aria tetra. - Ora silenzio e aspettiamo le tenebre.

Lasciò il prigioniero ed andò a sedersi ai piedi della scala, aspettando pazientemente la notte.

La giornata lentamente passò. Il sole scomparve dietro l'orizzonte e l'oscurità divenne profonda nella cantina.

Era il momento opportuno per agire. Fra un'ora e forse meno, il sipai doveva scendere.

- All'opera, - disse Tremal-Naik, alzandosi bruscamente e traendo dalla cintola due lime inglesi.

- C'è da fare? - chiese Negapatnan, con emozione.

- Devi aiutarmi, - rispose Tremal-Naik. Taglieremo le sbarre della feritoia.

- Non s'accorgeranno che tu mi hai aiutato a fuggire?

- Non s'accorgeranno di nulla.

Sciolse i legami che stringevano il corpo, le braccia ed entrambi i piedi del prigioniero, e assalirono vigorosamente i ferri, cercando di non fare rumore.

Tre sbarre erano state di già divelte e non ne rimaneva che una, quando Tremal-Naik avvertì uno scalpiccìo che veniva dalla scala.

- Fermati! - diss'egli rapidamente. Qualcuno scende.

- Il sipai forse?

- Certo è lui.

- Allora siamo perduti.

- Non ancora. Sai gettare il laccio?

- Giammai fallii il colpo.

Tremal-Naik sciolse il laccio che portava stretto attorno al corpo, nascosto dal dubgah e glielo diede.

- Mettiti presso alla porta - gli disse, estraendo il pugnale. - Il primo che appare, uccidilo.

Negapatnan ubbidì prendendo il laccio nella mano dritta. Tremal-Naik si mise di fronte a lui, dietro allo stipite della porta, col pugnale alzato.

Il rumore andava avvicinandosi. D'un tratto un lume rischiarò la scala e apparve un sipai, con una scimitarra sguainata.

- Attento, Negapatnan, - bisbigliò Tremal-Naik.

La faccia del thug divenne terribile. Gli occhi mandavano sinistri bagliori. Le labbra lasciavano a nudo i denti, le nari si dilatavano.

Pareva una bestia assetata di sangue. Il sipai si arrestò sull'ultimo pianerottolo.

- Saranguy! - chiamò.

- Scendi, - disse Tremal-Naik. - Non ci si vede più.

- Va bene, - rispose, e varcò la soglia della cantina.

Negapatnan era lì. Il laccio fischiò nell'aria e si strinse così fortemente attorno al collo, che il sipai cadde al suolo senza emettere un lamento.

- Devo strozzarlo? - chiese il thug, ponendo un piede sul petto del caduto.

- È necessario, disse Tremal-Naik, freddamente.

Negapatnan tirò a sé il laccio. La lingua del sipai uscì un palmo dalle labbra, gli occhi schizzarono dalle orbite e la pelle da bronzina divenne nera. Agitò per qualche istante le braccia, poi si irrigidì. Era morto.

- Che la dea Kâlì abbia il suo sangue, - disse il fanatico, sciogliendo il laccio. - Spicciamoci, prima che scenda qualche altro.

La feritoia fu nuovamente assalita e la quarta sbarra fu spezzata.

- Passerai? - chiese Tremal-Naik.

- Passerei per una feritoia molto più stretta.

- Sta bene. Ora legami solidamente e imbavagliami.

- Il thug lo guardò con sorpresa.

- Io legarti? E perché? - chiese.

- Perché non si sospetti che io sono uno dei tuoi.

- Ti capisco. Sei più astuto di me.

Tremal-Naik si gettò in terra presso al cadavere del sipai, e Negapatnan lo legò e lo imbavagliò.

- Sei un brav'uomo, - disse il thug. - Se un giorno avrai bisogno di un amico fedele, ricordati di me. Addio.

Si slanciò verso la feritoia, dopo di essersi armato delle pistole del sipai, vi si issò e scomparve.

Non erano trascorsi ancora dieci secondi, che s'udì un colpo di fucile ed una voce gridare:

- All'armi! Un uomo fugge!

VI. La limonata che scioglie la lingua.

Tremal-Naik a quel grido s'era alzato sulle ginocchia, in preda ad una viva inquietudine. Al colpo di fucile aveva fatto seguito un'altra detonazione, poi una terza ed infine una quarta. Nel bengalow s'alzò un gran gridìo che fece fremere il cacciatore di serpenti. - Guarda verso la jungla! gridava una voce.

- All'armi! - gridava un'altra.

- All'elefante! all'elefante!

- Fuori tutti!

S'udirono nitriti di cavalli, uno scalpitare precipitato, un calpestìo e un barrito formidabile che coperse tutti quei diversi rumori.

Tremal-Naik colla fronte irrigata da grosse goccie di sudore, ascoltava rattenendo il respiro.

- Corri, Negapatnan! corri! - mormorò come se il fuggiasco fosse lì vicino ad udirlo. - Se ti riprendono, siamo tutti due perduti.

Con uno sforzo disperato s'alzò in piedi e si mise a saltellare, per quanto gli permettevano le corde, verso la feritoia. Un calpestìo affrettato che veniva dalla scala lo arrestò.

- Scendono, - mormorò, gettandosi prontamente per terra. - Qui occorre sangue freddo e audacia. Chi sa, forse Negapatnan riuscirà a raggiungere Kougli.

Si mise a dibattersi, fingendo di liberarsi dai legami e cacciando grida strozzate. Era tempo.

Bhârata scendeva i gradini a quattro a quattro. Egli si precipitò nella cantina gettando un urlo terribile.

- Fuggito?... fuggito?... - gridò egli, lacerandosi il petto colle unghie. Balzò come una tigre verso la feritoia. Un secondo urlo gli irruppe dalle frementi labbra.

- Ah! Miserabile!

Gettò all'interno uno sguardo smarrito. Vide Tremal-Naik che si contorceva per terra emettendo sorde imprecazioni. In un baleno gli fu vicino.

- Vivo!... - esclamò, strappandogli il bavaglio.

- Maledetti thugs! - urlò Tremal-Naik con voce strangolata. - Dov'è?... Dov'è quel cane? che gli strappi il cuore!

- Cos'è accaduto?... Come fuggì?... Come sei legato? Parla Saranguy, parla, - disse Bhârata fuori di sé.

- Siamo stati giuocati. Potente Brahma! sono caduto nell'agguato come uno stupido!

- Ma spiegati, di' su, che non ho più sangue nelle vene. Come riuscì a evadere? Chi tagliò le sbarre della feritoia?

- Loro.

- Chi loro?

- I thugs.

- I thugs?

- Sì, tutto era preparato per farlo fuggire.

- Non capisco più. È impossibile che i thugs sieno venuti qui.

- Eppure ci sono venuti. Gli ho veduti io, coi miei propri occhi e per poco non mi strozzarono come quel povero sipai.

- Ci hanno strozzato un sipai?

- Sì quello che doveva surrogarmi nella guardia.

- Narra, spicciati, Saranguy, come accadde tutto ciò

- Il sole era tramontato, - disse Tremal-Naik, - io ero seduto dinanzi al prigioniero, il quale non istaccava i suoi occhi dai miei.

Passarono tre ore, senza che noi facessimo un movimento. D'improvviso sentii le mie palpebre diventare pesanti e un torpore, una sonnolenza irresistibile, impadronirsi di me.

Negapatnan subiva la medesima sonnolenza e sbadigliava in modo tale da far paura. Lottai a lungo, poi, senza sapere il come, caddi all'indietro e m'addormentai.

Quando riaprii gli occhi ero stato legato ed imbavagliato e le sbarre della feritoia giacevano per terra. Due thugs stavano strangolando il povero sipai.

Cercai di dibattermi, di urlare, ma mi fu impossibile. I thugs, compiuto l'assassinio, si arrampicarono fino alla feritoia e scomparvero.

- E Negapatnan?

- Era fuggito prima di tutti.

- E non sai la cagione di quella irresistibile sonnolenza?

- Non so nulla.

- Non fu introdotto qualche cosa nella cantina?

- Non vidi nulla.

- Essi ti hanno addormentato con dei fiori che sprigionano un potente narcotico.

- Così deve essere.

- Ma lo riprenderemo quel Negapatnan. Ho messo sulle sue traccie dei

bravi uomini.

- Anch'io sono un valente cercatore di orme.

- Lo so, e farai bene a metterti subito in campagna. Bisogna riprenderlo a qualsiasi costo o almeno riportare qualche altro thug.

- M'incarico io.

Bhârata l'aveva sciolto dai legami. Salirono la gradinata e uscirono dal bengalow.

- Quale via ha preso? chiese Tremal-Naik, che si era munito di un fucile a due colpi.

- Si è internato nella jungla. Cammina diritto su quel sentieruzzo e troverai le sue traccie. Va' e corri, poiché il birbone deve essere molto lontano.

Tremal-Naik si gettò il fucile ad armacollo e partì di corsa dirigendosi verso la jungla. Bhârata lo seguiva collo sguardo, colla fronte aggrottata, come in preda ad un profondo pensiero.

- E se fosse vero? - si chiese egli d'un tratto. Una rapida contrazione sconvolse la sua faccia che aveva assunto un'aria tetra.

- Nysa! Nysa! - gridò.

Un indiano che stava presso alla feritoia, esaminando attentamente le traccie, accorse.

- Eccomi, sergente, gli disse.

- Hai esaminato bene le traccie? - gli domandò Bhârata.

- Sì, e molto attentamente.

- Ebbene, quanti uomini sono usciti dalla cantina?

- Uno solo.

Bhârata fece un gesto di sorpresa.

- Sei certo di non esserti ingannato?

- Certissimo, sergente. Negapatnan solo è uscito.

- Sta bene. Vedi tu quell'uomo che corre verso la jungla?

- Sì, è Saranguy.

- Seguilo: bisogna ch'io sappia dove si reca.

- Fidatevi di me, - rispose l'indiano.

Aspettò che Tremal-Naik fosse scomparso dietro gli alberi, indi partì rapido come un cervo, cercando di mantenersi nascosto dietro le macchie di bambù. Bhârata, soddisfatto, rientrò nel bengalow e raggiunse il capitano che camminava sulla terrazza con passo agitato, sfogando la sua collera con sorde imprecazioni.

- Dunque? - chiese, appena scorse il sergente.

- Siamo stati traditi, capitano.

- Traditi!... da chi?...

- Da Saranguy.

- Da Saranguy!... Da un uomo che mi salvò la vita!... È impossibile!...

- Ho le prove.

- Parla!

Bhârata in poche parole lo informò di ciò che era accaduto e di ci che aveva visto.

Il capitano Macpherson era al colmo della sorpresa.

- Saranguy traditore! - esclamò. - Ma perché non fuggì con

Negapatnan?

- Non lo so, capitano, ma lo sapremo fra breve. Nysa ricondurrà il brigante.

- Se è vero ciò, lo faccio fucilare.

- Voi non farete nulla, capitano.

- Perché?

- Perché bisognerà farlo parlare. Quell'uomo ne saprà quanto Negapatnan.

- Hai ragione.

Il capitano si rimise a guardare verso la jungla. Bhârata volse i suoi sguardi verso il fiume, tendendo gli orecchi ai rumori del largo.

Passarono tre lunghe ore. Nessuno era ritornato, né erasi udito alcun grido, né alcuna detonazione.

Il capitano Macpherson, impazientito, stava per lasciare la terrazza per recarsi nella jungla, quando Bhârata gettò un grido di trionfo.

- Cosa c'è?

- Guardate laggiù, capitano,- disse il sergente.- Uno dei nostri che ritorna di corsa.

- È Nysa.

- Ma è solo. Che sia fuggito Saranguy?

- Non lo credo. Nysa non tornerebbe.

L'indiano veniva innanzi colla velocità di una freccia, volgendosi di frequente indietro, come temesse di essere seguito.

- Sali, Nysa! - gridò Bhârata.

- Affrettati, affrettati, - disse il capitano, che non istava più fermo. L'indiano infilò, senza arrestarsi, la scala ed arrivò ansante, trafelato, sulla terrazza. I suoi occhi brillavano di gioia.

- Ebbene? - chiesero ad un tempo il capitano e il sergente, correndogli incontro..

- Tutto è scoperto. Saranguy è un thug!

- Ah'... Non t'inganni? - chiese il capitano con voce sibilante.

- No, non m'inganno: ho le prove.

- Narra, Nysa, voglio saper tutto. Quel miserabile la pagherà anche per Negapatnan.

- Ho seguito le sue traccie fino alla jungla, - disse Nysa. - Colà le smarrii, ma non tardai a trovarle cento metri più innanzi.

Affrettai il passo ed in breve tempo lo scorsi. Camminava rapidamente ma con precauzione, volgendosi frequentemente indietro e appoggiando talvolta l'orecchio a terra.

Venti minuti dopo lo udii mandare un grido e vidi uscire da un cespuglio un indiano. Era un thug, un vero strangolatore col petto tatuato e i fianchi stretti da un laccio.

Non potei udire il dialogo che tennero, ma Saranguy, prima di separarsi disse forte al compagno: «Avvertirai Kougli che io torno al bengalow e che fra pochi giorni avrà la testa».

Si separarono prendendo due diverse vie. Io ne sapevo abbastanza e qui venni. Saranguy non deve essere molto lontano.

- Cosa vi dicevo io, capitano? - chiese Bhârata.

Macpherson non rispose. Colle braccia convulsivamente incrociate sul petto, la faccia cupa, lo sguardo fiammeggiante, pensava.

- Chi è questo Kougli? - chiese egli ad un tratto.

- L'ignoro, - rispose Nysa.

- Senza dubbio un capo dei thugs, - disse Bhârata.

- Di quale testa parlava il miserabile?

- Non lo saprei, capitano. Egli non si spiegò di più.

- Che alludesse a una delle nostre?

- È probabile, - disse il sergente.

Il capitano divenne più cupo.

- Ho uno strano presentimento, Bhârata, - mormorò egli. - Parlava della mia testa.

- Ma noi invece manderemo la sua al signor Kougli.

- Lo spero. Cosa faremo di Saranguy?

- Bisognerà farlo parlare.

- E parlerà?

- Col fuoco si riesce a tutto.

- Tu sai che sono più cocciuti dei muli.

- Si tratta di farlo parlare, capitano? - chiese Nysa. - M'incarico io.

- Tu?...

- Basterà dargli da bere una limonata.

- Una limonata!... Tu sei pazzo, Nysa.

- No, capitano! - esclamò Bhârata. - Nysa non è pazzo. Ho udito anch'io parlare di una limonata che fa sciogliere la lingua.

- È vero, - disse Nysa. - Con poche goccie di limone mescolate col succo della youma ed una pallottolina d'oppio, si fa parlare qualsiasi persona.

- Va' a preparare questa limonata, - disse il capitano. - Se riesci ti regalo venti rupie.

L'indiano non se lo fece dire due volte. Pochi istanti dopo ritornava con tre grandi tazze di limonata poste sopra un bellissimo tondo di porcellana chinese. In una aveva di già fatto sciogliere la pallottolina d'oppio e il succo della youma.

Era tempo. Tremal-Naik era apparso sull'orlo della jungla, seguito da tre o quattro cercatori di piste.

Dal loro aspetto, il capitano comprese che Negapatnan non era stato né preso, né scoperto.

- Non monta, - mormorò egli, - Saranguy parlerà. Stiamo in guardia, Bhârata, onde il mariuolo non sospetti nulla, e tu, Nysa, fa' mettere immediatamente delle spranghe alla feritoia della cantina. Ne avremo bisogno fra poco.

Tremal-Naik giungeva allora dinanzi al bengalow.

- Ehi! Saranguy! - gridò Bhârata, chinandosi sul parapetto. - Come va? Abbiamo scoperto il birbone?

Tremal-Naik lasciò cadere lungo il corpo le braccia, con un gesto di scoraggiamento.

- Nulla, sergente, diss'egli. - Abbiamo perduto le traccie.

- Sali da noi; bisogna saper tutto.

Tremal-Naik, che nulla sospettava, non si fece ripetere l'invito e si presentò al capitano Macpherson, che si era seduto presso ad un tavolino colle limonate dinanzi. - Ebbene, mio bravo cacciatore, - chiese questi con un sorriso bonario; - il mariuolo non fu dunque trovato?

- No, capitano. Eppure l'abbiamo cercato dappertutto.

- Non avete nemmeno scoperto le sue traccie?

- Sì, le abbiamo scoperte e seguite per un bel tratto; poi non fu possibile ritrovarle. Pare che quel dannato Negapatnan abbia attraversato la foresta, passando di albero in albero.

- E non rimase alcuno nel bosco?

- Sì, quattro sipai.

- Fin dove sei andato tu?

- Fino all'estremità opposta della foresta.

- Devi essere stanco. Bevi questa limonata, che ti farà bene.

Così dicendo gli porse la tazza. Tremal-Naik la vuotò tutta d'un fiato.

- Dimmi un po', Saranguy, - ripigliò il capitano, - credi tu che ci sieno dei thugs nella foresta?

- Non lo credo, - rispose Tremal-Naik.

- Non conosci tu nessuno di quegli uomini?

- Io conoscere... di quegli uomini! - esclamò Tremal-Naik.

- E perché no? Tu hai vissuto molto tempo fra i boschi.

- Non è vero.

- Eppure mi dissero che ti hanno veduto parlare con un indiano sospetto.

Tremal-Naik lo guardò senza rispondere. I suoi occhi a poco a poco si erano accesi e risplendevano come due carboni infiammati; la sua faccia era divenuta d'una tinta più cupa e i lineamenti gli si erano alterati.

- Che hai da dire? - dimandò il capitano Macpherson, con accento lievemente beffardo.

- Thugs! - balbettò il cacciatore di serpenti, agitando pazzamente le braccia e rompendo in uno scroscio di risa. - Io parlare con un thug?

- Attento, - mormorò Bhârata, all'orecchio del capitano. - La limonata fa il suo effetto.

- Orsù, parla, - incalzò Macpherson.

- Sì, mi ricordo, ho parlato con un thug sull'orlo della foresta. Ah!... ah!... E credevano che io cercassi Negapatnan. Che stupidi... ah!... ah!... Io inseguire Negapatnan? Io che tanto ho lavorato per farlo scappare... ah!... ah!...

E Tremal-Naik, in preda ad una specie di allegria febbrile, irresistibile, rideva come un ebete, senza più sapere cosa dicesse.

- Avanti, capitano! - esclamò Bhârata. - Sapremo tutto.

- Il miserabile è perduto, - disse il capitano.

- Calma, capitano, e giacché è in vena di parlare, stuzzichiamolo.

- Hai ragione. Olà, Saranguy...

- Saranguy! - interruppe bruscamente il povero ebbro, sempre ridendo.

- Non sono Saranguy io... Che stupido che sei, amico mio, a credere che io porti il nome di Saranguy. Io sono Tremal-Naik... Tremal-Naik della jungla nera, il cacciatore di serpenti. Non sei stato mai tu nella jungla nera? Tanto peggio per te; non hai visto nulla di bello. Oh che stupido che sei, che stupido!

- Sono proprio uno stupido, - disse il capitano, frenandosi a gran pena. - Ah! tu sei Tremal-Naik? E perché hai cangiato nome?

- Per allontanare ogni sospetto. Non sai che io volevo entrare al tuo

servizio?

- E perché?

- I thugs così volevano. M'hanno donato la vita e mi daranno anche la vergine della pagoda... La conosci tu la vergine della pagoda? No, tanto peggio per te. È bella sai, molto bella. Farebbe impazzire Brahma, Siva e anche Visnù.

- E dov'è questa vergine della pagoda?

- Lontana di qui, molto lontana.

- Ma dove?

- Non te lo dico. Tu potresti rubarmela.

- E chi la tiene?

- I thugs, ma me la daranno in isposa. Io sono forte, coraggioso. Farò tutto ciò che essi vorranno per averla. Negapatnan intanto è liberato.

- Devi forse compiere qualche...

- Compiere?... Ah!... ah!... Devo... capisci, portare una testa... ah!... ah!... Mi fai ridere come un pazzo.

- Perché? - chiese Macpherson, che cadeva di sorpresa in sorpresa, nell'udire quelle rivelazioni.

- Perché la testa che devo troncare... ah!... ah!... È la tua!...

- La mia! - esclamò il capitano, balzando in piedi. - La mia testa?

- Ma... sì... sì... A Suyodhana!

- Chi è questo Suyodhana?

- Come? non lo conosci tu? È il capo dei thugs.

- E sai dove ha il suo covo?

- Sì, che lo so.

- Dove?

- A... a...

- Parla, dimmelo, - urlò il capitano balzandogli addosso e stringendogli furiosamente i polsi.

- Tanto curioso sei tu?

- Sì, sono curioso di saperlo.

- E se non volessi dirlo? -

Il capitano, in preda ad una tremenda eccitazione, lo afferrò a mezzo corpo e lo alzò.

- Sotto c'è il fiume, - gli disse. - Se non me lo dici ti getto giù.

- Tu vuoi burlarti di me. Ah!... ah!...

- Sì, è vero, voglio burlarmi di te. Dimmi dov'è Suyodhana.

- Che stupido che sei. Dove vuoi sia, se non è a Raimangal?

- Ah!... Ripetilo!... ripetilo!...

- A Raimangal t'ho detto.

Il capitano Macpherson gettò un grido, poi ricadde sulla sedia mormorando:

- Ada!... Oh! mia Ada! Sei salva finalmente!...

VII. I fiori che addormentano.

Quando Tremal-Naik tornò in sé, si trovò rinchiuso in uno stretto sotterraneo illuminato da un piccolo spiraglio difeso da una doppia fila di grosse sbarre e solidamente legato a due anelli di ferro, infissi in una specie di colonna.

Dapprima si credette in preda ad un brutto sogno ma ben presto si convinse che era realmente prigioniero.

Una vaga paura s'impossessò allora di quell'uomo, che pur aveva dato tante prove di un coraggio sovrumano.

Cercò di riordinare le idee, ma nel suo cervello regnava una confusione che non riusciva a diradare. Si rammentava vagamente di

Negapatnan, della fuga di lui, della limonata, ma nulla di più.

- Chi può avermi tradito? - si chiese, rabbrividendo. - Cosa accadrà ora di me?

Cos'è questa nebbia che mi offusca il cervello?... Che mi abbiano ubbriacato con qualche bevanda a me sconosciuta?

Fece uno sforzo per alzarsi, ma subito ricadde; aveva udito aprirsi una porta.

- Chi scende qui? - chiese.

- Io, Bhârata, - rispose il sergente avanzandosi.

- Finalmente - esclamò Tremal-Naik. - Mi spiegherai ora per quale motivo lo mi trovo qui prigioniero.

- Perché ormai sappiamo che tu sei un thug.

- Io!... Un thug!...

- Sì, Saranguy.

- Tu menti!...

- No, hai parlato, hai tutto confessato.

- Quando?

- Poco fa.

- Tu sei pazzo, Bhârata.

- No, Saranguy, ti abbiamo dato da bere la youma e tu hai confessato ogni cosa.

Tremal-Naik lo guardò con ispavento. Si ricordava della limonata che il capitano gli aveva fatto bere.

- Miserabili! - esclamò con disperazione.

- Vuoi salvarti? - disse Bhârata, dopo un breve silenzio.

- Parla, - disse Tremal-Naik con voce rotta.

- Confessa tutto e forse il capitano ti farà grazia della vita.

- Non lo posso: ucciderebbero la donna che io amo.

- Chi?

- I thugs.

- Quale storia narri tu? Parla.

- È impossibile! - esclamò Tremal-Naik con accento selvaggio. - Sian tutti maledetti!

- Ascoltami, Saranguy. Ormai noi sappiamo che i thugs hanno la loro sede a Raimangal, ma ignoriamo e quanti siano e dove vivano. Se tu lo dici, chissà, forse non morrai.

- E cosa farete di tutti quei thugs? - chiese Tremal-Naik con voce strozzata.

- Li fucileremo tutti.

- Anche se fra essi vi fossero delle donne?

- Esse prima di tutti.

- Perché?... Quale colpa hanno?

- Sono più terribili degli uomini. Rappresentano la dea Kâlì.

- T'inganni, Bhârata! T'inganni!

- Tanto peggio. -

Tremal-Naik si prese la fronte fra le mani, conficcandosi le unghie nella pelle.

I suoi occhi erravano smarriti, il suo volto era pallidissimo, quasi cinereo, ed il petto gli si sollevava impetuosamente.

- Se si concedesse la vita ad una di quelle donne... forse parlerei.

- È impossibile, poiché prenderli vivi costerebbero torrenti di sangue. Li soffocheremo tutti, come bestie feroci, nei loro sotterranei.

- Ma ho una donna, una fidanzata! - esclamò Tremal-Naik con un accento disperato. - Vuoi tu, tigre, farla morire!... No, no, non parlerò. Uccidetemi, tormentatemi consegnatemi alle autorità inglesi, fate di me quello che volete, non parlerò.. I thugs sono numerosi e potenti, si difenderanno e forse salveranno colei che io tanto ho amato e che amo ancora.

- Una domanda ancora. Chi è questa donna?

- Non posso dirlo.

- Saranguy, - disse con voce alterata, - vuoi dirmi chi è quella donna?

- Mai.

- È bianca o abbronzata?

- Non te lo dirò.

- Sarà una fanatica come le altre.

Tremal-Naik non rispose.

- Sta bene, - ripeté il sergente. - Fra tre o quattro giorni ti condurremo a Calcutta.

Una viva commozione alterò i lineamenti del prigioniero, il quale guardò il sergente che usciva e la feritoia.

- Questa notte bisogna fuggire, - mormorò, - o tutto è perduto.

La giornata trascorse senza che qualche cosa di nuovo accadesse. A mezzodì e al tramonto fu portata al prigioniero un'ampia scodella di carri e una coppa di tody.

Appena il sole tramontò dietro le foreste e l'oscurità nella cantina divenne fitta, Tremal-Naik respirò. Stette cheto per tre lunghe ore, temendo che qualcuno improvvisamente entrasse, poi si mise alacremente all'opera per tentare l'evasione.

Gli indiani sono famosi nel legare le persone ed occorre una lunga pratica per sciogliere i loro nodi complicatissimi. Tremal-Naik per fortuna possedeva una forza prodigiosa e buoni denti.

Con una scossa allentò una corda che gl'impediva di curvare la testa poi, pazientemente, non badando al dolore, avvicinò uno dei polsi alla bocca e si mise a lavorare coi denti, tagliando, segando, sfilacciando.

Riuscito a tagliare la corda, sbarazzarsi degli altri legami fu per lui l'affare d'un sol momento.

S'alzò stiracchiandosi le membra indolenzite, s'avvicinò poscia alla

feritoia e guardò fuori.

La luna non era ancora sorta, ma il cielo era splendidamente stellato.

Buffi d'aria fresca e imbalsamata dal profumo di mille diversi fiori, entravano per la feritoia.

Nessun rumore veniva dal di fuori, né persona umana scorgevasi sulla fosca linea dell'orizzonte.

Il prigioniero afferrò una delle sbarre e la scosse furiosamente; la curvò ma non la spezzò.

- La fuga per di qui è impossibile, - mormorò.

Si guardò attorno cercando un oggetto qualsiasi che potesse aiutarlo a svellere le spranghe, ma non ne trovò alcuno.

- Sono perduto, - mormorò, con ispavento. - Eppure non voglio morire, non voglio scendere nella tomba ora che la felicità è vicina.

S'avvicinò alla porta, ma s'arrestò di botto. Un sordo mugolìo, che veniva dal di fuori, era giunto improvvisamente fino a lui.

Volse la testa verso la feritoia e la vide occupata da una massa oscura in mezzo alla quale brillavano due punti luminosi, verdognoli.

Una speranza gli attraversò il cervello.

- Darma!... Darma!... - mormorò con voce tremante per l'emozione.

La tigre emise un secondo brontolìo, scuotendo le spranghe di ferro. Il prigioniero s'avventò verso la feritoia, afferrando le zampe della fedele bestia.

- Sono salvo! - esclamò egli. - Brava Darma, lo sapevo che tu saresti venuta a trovare il tuo padrone. Ora non temo più il capitano né il suo sergente.

Lasciò la feritoia e corse in un angolo dove aveva visto un brano di

carta. Lo pulì accuratamente, si morse un dito facendo uscire alcune goccie di sangue e con una scheggia strappata al palo scrisse rapidamente e come lo permettevano le tenebre, le seguenti righe:

Sono stato tradito e rinchiuso nella prigione di Negapatnan.

Soccorretemi prontamente o tutto è perduto.

Tremal-Naik

Arrotolò la cartolina, tornò alla feritoia, la legò con una cordicella al collo della tigre.

- Corri, Darma, ritorna dai thugs, - le disse: - Il tuo padrone corre un gran pericolo.

La fiera scosse la testa e partì colla rapidità di una freccia.

- Va', - diceva l'indiano, seguendola cogli occhi.- Essi comprenderanno quale pericolo io corro e verranno a salvarmi o mi daranno almeno un mezzo qualsiasi per evadere.

Passò una lunga ora. Tremal-Naik aggrappato convulsivarnente alle sbarre, attendeva ansiosamente il ritorno, in preda a mille timori.

D'un tratto nel fondo della pianura scorse la tigre che s'avvicinava con balzi giganteschi.

- Se la scoprissero? mormorò, tremando.

Fortunatamente Darma poté giungere fino alla feritoia senza essere stata scoperta dalle sentinelle. Al collo portava un grosso involto che Tremal-Naik, con gran pena, riuscì a far passare tra le sbarre.

L'aperse. Conteneva una lettera, una rivoltella, un pugnale, delle munizioni, un laccio e due mazzolini di fiori accuratamente rinchiusi in due vasi di cristallo.

- Cosa significano questi fiori? - si domandò, sorpreso.

Aprì la lettera, la espose ad un raggio di luna che penetrava per la feritoia e lesse:

Siamo circondati da alcune compagnie di sipai, ma uno dei nostri segue Darma.

Grandi pericoli ci minacciano e la tua evasione è necessaria.

Unisco alle armi due mazzi di fiori. I bianchi addormentano, i rossi combattono l'efficacia dei bianchi.

Addormenta le sentinelle e tieni ben appresso i rossi. Una volta libero, espugna l'abitazione e tronca la testa del capitano. Nagor segnalerà la sua presenza col noto fischio e ti presterà man forte. Affrettati.

Kougli

Forse qualche altro si sarebbe spaventato nel leggere quella lettera, ma non così Tremal-Naik. In quel momento supremo si sentiva tanto forte da espugnare la casa anche senza l'aiuto di Nagor.

- L'amore mi darà la forza e il coraggio per operare il miracolo, - aveva detto egli.

Nascose le armi e le munizioni sotto un mucchio di terra e tornò alla feritoia.

- Vattene, Darma, - le disse. - Tu corri un gran pericolo.

La tigre s'allontanò, ma non aveva fatto venti passi che s'udì una delle sentinelle gridare:

- La tigre!... La tigre!...

Vi tenne dietro un colpo di fucile.

Un'altra detonazione rimbombò, ma la brava bestia aveva raddoppiata corsa e in breve tempo fu fuori di vista.

S'udì un rumore di passi precipitati ed alcuni uomini s'arrestarono

dinanzi alla feritoia.

- Ehi! - esclamò una voce che Tremal-Naik riconobbe per quella di Bhârata. - Dov'è la tigre?

- È scappata, - rispose la sentinella che stava nella veranda.

- Dov'era?

- Presso la feritoia.

- Scommetterei cento rupie contro una, che è un'amica di Saranguy.

Presto, due uomini nella cantina o il briccone ci sfugge.

Tremal-Naik aveva udito tutto. Prese i due vasi, li spezzò, gettò i fiori bianchi nell'angolo più oscuro, nascose i rossi in seno e si sdraiò addosso al palo, accomodandosi attorno al corpo le corde e stringendole meglio che poté.

Era tempo! Due sipai armati e muniti d'una torcia resinosa entrarono.

- Ah! - esclamò uno. - Ci sei ancora, Saranguy?

- Chiudi il becco che io voglio dormire, - disse Tremal-Naik fingendosi di cattivo umore.

- Puoi dormire, mio caro, e con tutta tranquillità poiché noi veglieremo.

Tremal-Naik alzò le spalle, s'appoggiò al palo e chiuse gli occhi. I due sipai, piantata la fiaccola in una spaccatura della parete, si sedettero per terra colle carabine fra le ginocchia.

Erano trascorsi appena pochi minuti quando Tremal-Naik avvertì un acuto profumo che davagli alla testa, malgrado i fiori rossi che tramandavano un profumo non meno acuto e affatto speciale.

Guardò i due sipai: sbadigliavano in modo tale da temere che si slogassero le mascelle.

- Provi nulla tu? - chiese il soldato più giovane, dopo qualche tempo.

- Sì, - rispose il compagno. - Mi pare d'essere...

- Ubbriaco, vuoi dire.

- Proprio così, e mi sento prendere da una voglia irresistibile di chiudere gli occhi.

- Da cosa provenga ciò?

- Non lo saprei.

- Che ci sia qualche manzanillo presso di noi?

- Non ne ho veduto nel parco.

La conversazione cadde lì. Tremal-Naik, che stava attento, li vide chiudere a poco a poco gli occhi, riaprirli tre o quattro volte, poi richiuderli. Lottarono ancora per qualche minuto, poi caddero pesantemente a terra, russando sonoramente.

Era il momento d'agire. Tremal-Naik si strappò di dosso i legami e silenziosamente s'alzò.

- La libertà...! esclamò.

Andò a prendere le armi, legò solidamente i due addormentati e slanciossi verso la scala.

VIII. Le rivelazioni del sergente.

Nessuna sentinella vegliava sul pianerottolo.

Tremal-Naik, ancora tremante per l'emozione, ma deciso a tutto pur di riacquistare la libertà, salì silenziosamente i gradini e raggiunse una stanzaccia oscura e deserta.

Sostò un momento ascoltando con profondo raccoglimento, impugnò la rivoltella e adagio adagio spinse la porta, sporgendo con precauzione la testa.

- Nessuno, - mormorò.

Aprì una seconda porta, percorse un corridoio lungo e oscurissimo ed entrò in una terza stanza.

Era vastissima. Un lume brillava nel fondo spandendo un debole chiarore sopra una dozzina di lettucci, sui quali russavano sonoramente altrettanti uomini.

- I sipai! mormorò Tremal-Naik, arrestandosi.

Stava per tornare indietro, quando udì nel corridoio un passo cadenzato e un tintinnìo che pareva di speroni. Sussultò e alzò la rivoltella verso la porta. L'uomo si avvicinava; Tremal-Naik lo udì arrestarsi un momento, poi passare oltre.

- Se fosse il capitano! - esclamò.

Lasciò lo stanzone e tornò nel corridoio. In fondo scorse un'ombra appena distinta, che andava sfumando e udì il tintinnìo degli speroni.

Riprese la rivoltella e le si mise dietro, risoluto a raggiungerla.

Salì una gradinata e guadagnò un secondo corridoio camminando sulla punta dei piedi. L'uomo che lo precedeva s'arrestò; lo udì girare una

chiave in una toppa, lo vide aprire una porta e scomparire.

Allungò il passo e si fermò dinanzi alla stessa porta che non era stata chiusa.

Una lampada illuminava malamente lo stanzone. Seduto dinanzi ad un tavolo, all'ombra di una colonna, v'era un uomo che non riuscì bene a distinguere. Sospettò che fosse il capitano Macpherson; a quel sospetto senza sapere il perché, si sentì le membra tremare e una vaga inquietudine l'assalì. Gli parve d'aver ricevuto come una pugnalata al cuore.

- È strano, pensò egli. - Avrei io paura?

Spinse leggermente la porta che s'aprì senza far rumore ed entrò, movendo a passi di tigre verso il tavolo. Per quanto il suo passo fosse silenzioso, fu avvertito da quell'uomo il quale s'alzò bruscamente.

- Bhârata! - esclamò Tremal-Naik. - Ah!...

Puntò rapidamente la rivoltella verso di lui.

- Non un grido, non un passo, - gli disse, - o sei morto!

L'indiano vedendosi dinanzi il prigioniero che lo teneva di mira, aveva fatto un movimento per slanciarsi sulle sue pistole che aveva deposto su una seggiola. All'intimazione brutale, fatta con un tono da non mettere in dubbio la minaccia, s'era fermato, digrignando i denti come una pantera presa al laccio.

- Tu!... Saranguy! - esclamò, rigando colle unghie il tavolo.

- Non Saranguy, ma Tremal-Naik, il cacciatore di serpenti della jungla nera, - rispose l'indiano senza abbassare l'arma.

Bhârata lo guardò, ma più sorpreso che spaventato.

- Ma come sei tu qui? - chiese.

- È il mio segreto. Non si imprigiona un thug.

- Non m'ero adunque ingannato io?

- Pare di no.

- E cosa vieni a fare qui?

- A ucciderti.

Bhârata, quantunque fosse coraggioso, ebbe paura.

- Ah! - esclamò coi denti stretti. - Tu vieni per assassinarmi..

- Forse.

- Posso salvare la vita?

- Sì.

- Parla.

- Siedi e discorriamo.

Bhârata ubbidì. Tremal-Naik s'impadronì di tutte le armi, chiuse a chiave la porta e si sedette di fronte al sergente, dicendogli:

- Ti avverto che il primo grido che getti, ti costa la vita. Ho sei colpi per mandarti a trovare Brahma o Visnù.

- Parla, - ripeté il sergente, che andava riacquistando il suo sangue freddo.

- Ho da compiere una missione terribile.

- Non ti capisco.

- Io ho giurato ai thugs di uccidere il capitano Macpherson.

Tremal-Naik guardò Bhârata per vedere quale impressione fa su di lui

quelle parole, ma il volto dell'indiano rimase impassibile.

- Hai compreso, Bhârata? - gli domandò.

- Perfettamente.

- Ebbene?

- Tira innanzi.

- Bisogna che io abbia in mia mano la testa del capitano Macpherson.

Il sergente ruppe in uno scoppio di risa.

- Pazzo, non sai che il capitano non è più qui?

- Tremal-Naik s'alzò.

- Il capitano non è più qui! - esclamò con disperazione. - Dov'è andato?

- Non te lo dirò.

- Ma non sai adunque, che io ho giurato di portare ai thugs la sua testa?

- Ne faranno a meno.

- No, Bhârata, no!... Bisogna che compia la mia missione! Dov'è il capitano?... Voglio saperlo, dovessi rovistare tutta l'India dall'Himalaya al capo Comorin.

- Non sarò certamente io che dirò dove egli sia.

- Ah!... - esclamò Tremal-Naik. - Tu lo sai?

- Lo so.

Tremal-Naik alzò la rivoltella mirando l'indiano in fronte.

- Bhârata, - gli disse con voce furente. - Parla!

- Puoi ammazzarmi, ma dalla mia bocca non uscirà sillaba. Sono un

sipai!

- Bada, Bhârata, che non si ritorna più, una volta scesi nella tomba.

- Uccidimi se vuoi.

- È la tua ultima parola?

- L'ultima.

Tremal-Naik aveva steso il braccio armato. Già la canna s'era fermata a pochi passi dalla fronte del sergente, già stava per far partire il colpo, quando al di fuori echeggiò un fischio che si ripeté tre volte.

- Nagor! - esclamò Tremal-Naik, che aveva riconosciuto il segnale dei thugs.

Rimise nella cintura la rivoltella, afferrò Bhârata turandogli con una mano la bocca, e lo gettò al suolo.

- Non fare un gesto, - gli disse, - o ti uccido davvero.

Lo legò solidamente con una corda, lo imbavagliò, poi corse ad una finestra, alzò la persiana e rispose al segnale con tre fischi differenti.

Dietro ad un cespuglio s'alzò una forma umana, la quale strisciò svelta svelta in direzione del bengalow. Si arrestò proprio sotto la finestra, alzando la testa.

- Nagor! - bisbigliò Tremal-Naik.

- Chi sei? - chiese il thug, dopo qualche istante di esitazione.

- Tremal-Naik.

- Devo salire?

Tremal-Naik guardò a destra e a manca con attenzione e tese l'orecchio.

- Sali, - disse poi.

Il thug gettò il laccio che si fermò ad un gancio della finestra, ed in un baleno giunse sul davanzale.

Era un uomo assai giovane, poco più che ventenne, alto, magro, dotato di una agilità straordinaria e, a quanto pareva, di un coraggio a tutta prova. Era quasi nudo, unto di recente d'olio di cocco, tatuato come gli altri settari e armato di pugnale.

- Sei libero? - chiese egli.

- Lo vedi, - rispose Tremal-Naik.

- I sipai?

- Dormono.

- Il capitano?

- Quell'indiano mi ha detto che non è più qui.

- Che abbia sospettato qualche cosa? - chiese il thug, coi denti stretti.

- Non lo credo.

- Bisogna sapere dove è andato. Il figlio delle sacre acque del Gange vuole la sua testa.

- Ma il sergente non parla.

- Parlerà, lo vedrai.

- Or che ci penso, questi uomini m'hanno fatto trangugiare una bevanda che mi ubbriacò e mi fece parlare.

- Qualche limonata di certo, - disse il thug sorridendo.

- Sì, è una limonata.

- La faremo bere al sergente.

Balzò nella stanza, gettò uno sguardo su Bhârata che attendeva tranquillamente la sua sorte, prese un bicchiere ripieno d'acqua e preparò la stessa limonata che il capitano Macpherson aveva fatto bere a Tremal-Naik.

- Trangugia questa bevanda, - diss'egli al sergente, dopo di avergli tolto il bavaglio.

- Mai! - rispose Bhârata, che aveva già indovinato di che cosa si trattava.

Il thug gli prese il naso fra le dita e lo strinse forte. Il sergente, per non morire asfissiato, fu costretto ad aprire le labbra. Bastò quel momento, perché la limonata gli fosse versata in bocca.

- Ora saprai ogni cosa, - disse Nagor a Tremal-Naik.

- Hai paura dei sipai? - gli chiese il cacciatore di serpenti.

- Io! - esclamò il thug, ridendo.

- Mettiti dinanzi alla porta e fa' fuoco sul primo uomo che tenta salire la scala.

- Conta su di me, Tremal-Naik. Nessuno verrà ad interrompere il tuo interrogatorio.

Il thug prese un paio di pistole, guardò se erano cariche e uscì mettendosi in sentinella dinanzi alla porta.

Il sergente cominciava allora a ridere ed a parlare senza arrestarsi un sol istante.

Tremal-Naik, sorpreso, ascoltava quel torrente di parole, e raccolse a volo il nome del capitano Macpherson.

- Bravo sergente, - diss'egli. - Dov'è il capitano? -

Bhârata nell'udire quella voce, si era arrestato. Guardò Tremal-Naik con due occhi che scintillavano e chiese:

- Chi mi parla?... Mi pareva di aver udito la voce di un thug... ah!... ah!... Non vi saranno più thugs fra breve. Il capitano lo ha detto... e il capitano è un uomo di parola... un grand'uomo che non ha paura. Li assalirà nei loro covi... Li distruggerà colle bombe... Sarà bello vederli scappare coll'acqua alle calcagna... ah!... ah!... ah!...

- E andrai anche tu a vederli? - chiese Tremal-Naik, che non perdeva parola.

- Si che ci andrò e verrai anche tu!... Ah!... ah!... sarà uno spettacolo bellissimo.

- E sai tu dov'è il loro covo?

- Sì che lo so. L'ha detto Saranguy.

- Ah!... miserabili!... - esclamò Tremal-Naik. - Ma anch'io saprò qualche cosa da te.

- Egli aveva bevuto la limonata, - ripigliò il sergente, - e narrò tutto.

- E c'era il capitano, quando Saranguy parlò! - chiese Tremal-Naik, fremendo.

- Ma sì, e partì subito per sorprenderli nel covo.

- Per Raimangal forse?

- No, no! - esclamò vivamente il sergente. - I thugs sono forti e occorrono molti uomini per ischiacciarli.

- È andato a Calcutta?

- Sì, a Calcutta, al forte William!... E armerà un bastimento... e imbarcherà tanta gente... e tanti cannoni... ah!... ah!... che spettacolo bellissimo.

Il sergente tacque. I suoi occhi si chiudevano, si aprivano, ma tornavano a chiudersi per quanto facesse per tenerli aperti. Tremal-Naik capì che

l'oppio a poco a poco faceva il suo effetto.

- So quanto volevo sapere, - mormorò. - Ed ora, a Raimangal!

IX. Assediati.

Non aveva ancor terminato di parlare, che nel sottostante corridoio rimbombavano due colpi d'arma da fuoco, seguiti, subito dopo, dall'urlo di un uomo che muore.

Senza por mente al pericolo a cui esponevasi, si precipitò fuori dalla porta, facendo balzi di tigre e gridando:

- Nagor! Nagor!

Nessuno rispose alla sua chiamata. Lo strangolatore, che pochi minuti prima vegliava dinanzi alla porta, non c'era più. Dove era andato?

Cos'era accaduto?

Tremal-Naik, inquieto, ma risoluto a salvare il compagno, si slanciò verso la scala. Un uomo, un sipai giaceva in mezzo al corridoio, contorcendosi negli ultimi aneliti. Dal petto gli usciva un rivo di sangue e formava, sul terreno, una pozza che lentamente allargavasi.

- Nagor! - ripeté Tremal-Naik.

Tre uomini apparvero in fondo al corridoio correndo verso la porta dello stanzone. Quasi nel medesimo istante, si udì la voce di Nagor a gridare:

- Aiuto! Sfondano la porta! -

Tremal-Naik scese precipitosamente la scala e scaricò l'un dopo l'altro due colpi di rivoltella. I tre indiani che si avanzavano fuggirono.

- Nagor, ove sei? - chiese il cacciatore di serpenti.

- Qui nello stanzone, - rispose il thug. - Atterra la porta; mi hanno chiuso dentro. Tremal-Naik, con un furioso colpo di spalla schiantò le tavole. Lo strangolatore, tutto contuso e insanguinato, si precipitò fuori

dalla prigione.

- Cosa hai fatto?- chiese Tremal-Naik.

- Fuggi, fuggi! - gridò Nagor. - Abbiamo i sipai alle calcagna.

I due indiani risalirono la scala e corsero a rinchiudersi nella stanza del sergente. Nel corridoio rintronarono tre o quattro colpi di fucile.

- Saltiamo dalla finestra, - gridò Nagor.

- È troppo tardi, - disse Tremal-Naik, curvandosi sul davanzale.

Due sipai si erano appostati a duecento metri dal bengalow. Vedendo i due indiani, puntarono le carabine e fecero fuoco, ma le palle non colpirono che le stuoie di coccottiero.

- Siamo presi, - disse Tremal-Naik. - Barrichiamo la porta.

Questa, fortunatamente, era assai grossa e munita di solidi chiavistelli. I due indiani, in pochi istanti, vi accumularono dietro i mobili della stanza.

- Carica le tue pistole, - disse Tremal-Naik a Nagor. - Tra poco verremo assaliti.

- Lo credi?

- I sipai sanno che siamo solamente due. Ma cos'hai fatto? Perché tutto quel baccano?

- Io ho ubbidito alle tue istruzioni, - disse lo strangolatore. - Vedendo due sipai avanzarsi nel corridoio, ho sparato e ne mandai uno a ruzzolare per terra, l'altro fuggì nello stanzone ed io lo inseguii, ma caddi e quando mi rialzai trovai le porte chiuse. Senza di te sarei ancora prigioniero.

- Hai fatto male a sparare così presto. Ora non so come finirà.

- Rimarremo qui.

- E intanto Raimangal cadrà.

- Cos'hai detto?

- Che Raimangal è minacciata.

- Chi te lo disse?

- Il sergente.

- Dov'è il sergente?

- Eccolo là che dorme.

- E ti disse che Raimangal è minacciata? È uno scherzo forse.

- Ti dico la verità. Gl'inglesi hanno scoperto il nostro covo.

- È impossibile!

- Il capitano Macpherson è al forte William e prepara una spedizione per assalire Raimangal.

- Ma allora corriamo un grave pericolo!

- Certamente.

- Bisogna raggiungere il maledetto e ucciderlo.

- Lo so.

- Questo è affar tuo.

- Anche questo lo so.

- Se non lo uccidi, la vergine della sacra pagoda non sarà mai tua sposa.

- Taci, non nominarla, - disse Tremal-Naik, con voce sorda.

- Cosa vuoi fare?

- Uscire di qui e raggiungere il forte William.

- Siamo assediati.

- Lo vedo.

- E dunque?

- Evaderemo.

- Quando?

- Questa notte.

- Come?

- È affar mio.

- Quanti uomini ci sono nel bengalow?

- Erano sedici o diciotto. Ma...

Afferrò una mano del thug e la strinse fortemente.

- Odi? - chiese, additandogli l'uscio.

- Sì, - disse il thug. - Qualcuno cammina nel corridoio.

- Sono i sipai.

- Che tentino un assalto?

Le tavole del corridoio gemevano, segno certo che qualcuno camminava. Poco dopo fu bussato all'uscio.

- Chi vive? chiese Tremal-Naik.

- Un thug, - rispose una voce.

- Cercano ingannarci, - mormorò Tremal-Naik all'orecchio di Nagor.

- Apri che mi seguono, - ripigliò la stessa voce.

- Chi è il tuo capo? chiese Tremal-Naik.

- Kâlì.

- Sei un sipai. Abbiamo cento colpi da sparare; se non ti allontani sei un uomo morto.

Le tavole del corridoio gemettero più forte di prima.

- Hanno paura, - disse Tremal-Naik. - Non tenteranno nulla contro di noi.

- Ma ci terranno prigionieri, - rispose Nagor, diventato inquieto.

- Questa sera evaderemo, t'ho detto.

- Zitto! -

Un colpo di carabina rimbombò al di fuori seguito dal grido:

- La tigre!... La tigre!...

Tremal-Naik si slanciò verso la finestra e guardò.

I due sipai che si tenevano imboscati dietro un cespuglio, erano in piedi colle carabine in mano e mandavano grida di spavento.

Dinanzi a loro, ad un duecento passi, mugolava una gran tigre.

- Darma! - gridò Tremal-Naik.

La tigre fece un balzo di parecchi metri, minacciando di assalire i due sipai che la tenevevano di mira.

- Fuggi, Darma! - comandò il cacciatore di serpenti vedendo che altri sipai accorrevano in aiuto dei loro compagni.

L'intelligente fiera esitò, come comprendesse il pericolo che correva il

suo padrone, poi si allontanò con rapidità fulminea.

- Brava bestia, - disse Nagor.

- Sì, brava e fedele, - aggiunse Tremal-Naik, - e questa sera ci aiuterà a fuggire. -

Tornarono dietro alla barricata e attesero pazientemente che la notte calasse.

Durante il giorno, più volte i sipai si avvicinarono alla porta tentando di forzarla, ma un colpo di rivoltella bastava per metterli in fuga.

Alle otto il sole tramontò. Successe un breve crepuscolo, poi calarono rapide le tenebre. La luna non doveva sorgere che fra qualche ora.

Verso le undici Tremal-Naik si affacciò alla finestra e scorse confusamente i due sipai. Cercò la tigre, ma non la vide.

- Ce ne andiamo? - chiese Nagor.

- Sì.

- Da qual parte?

- Dalla finestra. Non è alta che quattro metri e il suolo non è duro.

- Ed i sipai? - diss'egli. - Appena salteremo, ci spareranno addosso.

- Faremo prima scaricare le loro armi.

- In qual modo?

- Lo vedrai.

Tremal-Naik prese i tappeti, tutte le vesti che fu capace di trovare, i guanciali del letto e formò un fantoccio della grandezza di un uomo.

- Sei pronto? - chiese a Nagor.

- Quando vuoi, salto dalla finestra. E il sergente?

- Dorme e lo lascieremo dormire. Sta' attento, ora: i due sipai sono a cinquanta passi da noi.

- Lo so.

- Io calo il fantoccio. I due sipai lo scambieranno senza dubbio per uno di noi e scaricheranno le loro carabine.

- Benissimo.

- Noi approfittiamo per saltar giù e scappare. Comprendi ora?

- Sei coraggioso e furbo, - disse Nagor. - Con un uomo simile si può far tutto. Che disgrazia che tu non sii un thug.

- Preparati a saltar giù.

Prese il laccio e calò il fantoccio dalla finestra facendolo ondeggiare. I due sipai fecero fuoco gridando:

- Allerta!...

Tremal-Naik e Nagor si precipitarono dalla finestra colle rivoltelle in pugno. Caddero, si risollevarono e partirono rapidi come due saette.

- Seguimi! - disse Tremal-Naik raddoppiando la corsa.

- Dietro a loro s'udirono le sentinelle dare l'allarme; furono sparati alcuni colpi di fucile ma non colsero nel segno.

- Tremal-Naik entrò come una bomba in una palizzata. Un cavallo era sdraiato per terra. Con un pugno lo fece saltare in piedi.

- Sali dietro di me, - gridò al thug.

I due fuggiaschi balzarono in arcione, strinsero le ginocchia, s'aggrapparono alla criniera e lanciarono il cavallo attraverso la pianura.

- Dove andiamo? - chiese Nagor.

- Da Kougli, - rispose Tremal-Naik, martellando i fianchi del cavallo col calcio del revolver.

- Cadremo fra i sipai!

- È assediato forse Kougli?

- Quando lo lasciai, c'erano dei sipai nel bosco.

- Andremo cauti. Tieni pronte le armi. -

Il cavallo, un bell'animale dal mantello nero, fendeva lo spazio saltando fossati e cespugli, malgrado il doppio carico.

Già il bengalow era scomparso fra le tenebre e la foresta appariva, quando fra una macchia di bambù una voce gridò:

- Ehi!... Alt!...

I due fuggiaschi si volsero alzando le armi.

La luna che allora sorgeva, mostrò a loro una diecina d'uomini sdraiati per terra, i quali puntavano le carabine sul cavallo.

- Sprona! - gridò Nagor.

Un gran lampo ruppe le tenebre seguìto da parecchie detonazioni, alle quali risposero quelle secche delle rivoltelle.

Il cavallo fece un salto innanzi, mise un nitrito soffocato e cadde trascinando a terra coloro che lo montavano.

I sipai si gettarono fuori dalla macchia prorompendo in alte urla di gioia, ma queste si cangiarono d'improvviso in urla di terrore.

Un'ombra gigantesca era balzata fuori da un gruppo di bambù, emettendo un rauco ruggito. Il comandante dei sipai fu atterrato da un colpo d'artiglio.

- Darma! - gridò Tremal-Naik, rialzandosi prontamente.

- La tigre!... La tigre!... - urlarono i sipai fuggendo in tutte le direzioni. L'intelligente animale in pochi balzi raggiunse il padrone.

- Brava Darma, - diss'egli, accarezzando affettuosamente l'intelligente belva. - Tu non mi abbandoni mai.

- Affrettiamoci, Tremal-Naik, - suggerì Nagor. Qui non spira buon'aria per noi. I sipai non tarderanno a ritornare.

I due indiani si gettarono in mezzo al bosco sfondando i cespugli che facevano a loro ostacolo e guardandosi attorno per tema di cadere in qualche agguato.

Dopo mezz'ora di corsa sfrenata, essi arrivarono al capannone abitato dai thugs. Nagor si arrestò al di fuori colla tigre e Tremal-Naik entrò. Kougli era sdraiato per terra, occupato a decifrare alcune lettere in sanscrito. Appena lo scorse scattò in piedi, muovendogli incontro.

- Libero! - esclamò, non dissimulando la sua sorpresa e la sua gioia.

- Lo vedi, - disse Tremal-Naik.

- E Nagor?

- È rimasto fuori!

- Dammi la testa.

- Quale testa?

- Quella del capitano Macpherson.

- Siamo stati battuti, Kougli.

L'indiano fece tre passi indietro.

- Battuti! Noi battuti! cosa vuoi dir tu? - chiese.

- Voglio dire che il capitano Macpherson è ancor vivo.

- Vivo!...

- Non ho potuto ucciderlo.

- Parla!

- Ha lasciato il bengalow senza che io lo sapessi.

- E dove è andato?

- A Calcutta.

- A cosa fare?

Tremal-Naik non rispose.

- Parla!

- Il capitano si prepara ad assalire il covo dei thugs. Egli sa che Raimangal è la vostra sede.

Kougli lo guardò con terrore.

- Ma tu sei impazzito!- esclamò.

- Tremal-Naik non è pazzo.

- Ma chi ci tradì?

- Io.

- Tu!... tu!...

Lo strangolatore si slanciò su Tremal-Naik col pugnale in mano. Il cacciatore di serpenti rapido come un lampo gli afferrò la mano e gli torse il polso con tale violenza che le ossa crocchiarono.

- Non far pazzie, Kougli, - diss'egli, con rabbia mal frenata.

- Ma parla, dannato indiano, parla! - urlò lo strangolatore -. Perché ci hai tradito? Ma non sai tu che la tua Ada è sempre in nostra mano? Non sai tu, che le fiamme l'attendono?

- Lo so, - disse Tremal-Naik con ira.

- E dunque?

- Vi ho traditi involontariamente. M'avevano fatto bere la youma.

- La youma!

- Sì.

- E tu hai parlato?

- Chi resiste alla youma?

- Narrami quanto ti è accaduto.

Tremal-Naik in brevi parole gli raccontò ciò che era avvenuto nel bengalow.

- Hai fatto molto, - disse Kougli, - ma la tua missione non è ancor terminata.

- Lo so - disse Tremal-Naik, sospirando.

- Perché sospiri?

- Perché?... E tu me lo chiedi?... Non sono nato io per assassinare vilmente la gente. È orribile, sai, ciò che io dovrò commettere, è mostruoso!

Kougli alzò le spalle.

- Tu non sai cosa sia l'odio,- disse.

- Lo so, non temerlo, Kougli! - esclamò Tremal-Naik con accento selvaggio. - Se tu sapessi quanto vi odio!

- Bada, Tremal-Naik!... La tua fidanzata è sempre in nostra mano.

L'infelice chinò il capo sul petto e soffocò un singhiozzo.

- Torniamo al capitano, - disse lo strangolatore.

- Parla, cosa devo fare?

- Bisogna impedire, innanzi tutto, che il maledetto vada a Raimangal. Se giunge al nostro covo, la tua Ada è perduta.

- È un'altra condanna che mi colpisce adunque? - chiese Tremal-Naik con amarezza. - Siete senza pietà, o tigri?

- Non è una condanna. Guai a noi, se quell'uomo sbarca a Raimangal.

- Cosa devo fare?

Kougli non rispose. Si era preso la testa fra le mani e pensava.

- Ci sono, - disse all'improvviso.

- Hai trovato un mezzo?

- Credo di sì.

- Parla.

- Il capitano, di certo, sceglierà la via d'acqua per giungere a Raimangal.

- È probabile, - disse Tremal-Naik.

- A Calcutta ed al forte William abbiamo degli affiliati nell'esercito e sui vascelli da guerra inglesi. Qualcuno occupa una posizione brillante.

- Ebbene?

- Ti recherai al forte William ed aiutato dai nostri affiliati ti imbarcherai sul suo vascello.

- Io?

- Hai paura?

- Tremal-Naik non sa ancora cosa sia la paura. Ma credi tu che il capitano non mi riconoscerà?

Un sorriso sfiorò le labbra di Kougli.

- Un indiano può diventare un malese od un birmano.

- Basta così. Quando devo partire?

- Subito o arriverai troppo tardi.

- È libera la via che mena al fiume?

- I sipai che ci assediavano sono stati scacciati dal bosco.

Kougli accostò le dita alle labbra e fischiò.

Un thug accorse.

- Sei uomini di buona volontà e d'un esperimentato coraggio si preparino a partire. La baleniera è sempre alla riva?

- Sì, - rispose il thug.

- Vattene.

Kougli si levò da un dito un anello d'oro, d'una forma speciale, con un piccolo scudo sul quale vedevasi inciso il misterioso serpente, e lo porse a Tremal-Naik.

- Basta che tu lo mostri ad uno degli affiliati - gli disse. - Tutti i thugs di Calcutta si metteranno a tua disposizione. - Tremal-Naik se lo passò in un dito della mano destra.

- Hai altro da dirmi? - gli chiese.

- Che noi vegliamo sulla tua Ada.

- Eppoi?

- Che se tu ci tradisci, la daremo alle fiamme.

Tremal-Naik lo guardò con occhio torvo.

- Addio, - gli disse bruscamente.

Uscì e si avvicinò a Darma che lo guardava con inquietudine, come già indovinasse che il padrone tornava ad abbandonarla.

- Povera amica, - diss'egli con voce triste e ad un tempo commossa.- Ci rivedremo non temere, mia Darma. Nagor avrà cura di te.

Volse altrove la testa e raggiunse i thugs.

- Conducetemi al battello, - comandò.

I sette uomini si disposero in fila indiana e si cacciarono nella foresta tenendo i fucili sotto il braccio per esser pronti a servirsene al primo allarme.

Alle due del mattino essi giungevano sulle rive del fiume e precisamente in una piccola rada, nella quale, nascosta sotto un ammasso di bambù, scorgevasi una svelta imbarcazione, una specie di baleniera.

I remi erano a posto, e v'era pure un albero fornito di una piccola vela. Non mancava che d'imbarcarsi.

- Si scorge nessuno? - chiese Tremal-Naik.

- Nessuno - risposero i thugs.

- In barca.

I sette uomini salirono a bordo e si spinsero al largo.

X. La fregata.

L'Hugly, le cui acque sono reputate sacre dalle popolazioni dell'alta India le quali intraprendono di frequente dei lunghi pellegrinaggi, per gettarvi le ceneri dei loro defunti o per bagnarvisi è uno dei più importanti fiumi della grande penisola asiatica. La sua lunghezza non supera le cinquanta leghe, essendo formato dalla riunione dei fiumi Cossimbazar e Djellinghey, i due rami più occidentali del Gange; ma la massa delle acque è considerevolissima, ingrossata sulla destra dal Dorumoudah dal Roupnaram, dal Tingorilly e dall'Hidiely.

Su questo braccio del Gange regna un'attività straordinaria, febbrile, che eguaglia quella dei fiumi giganti dell'America settentrionale. Approfittando dell'alta marea, che si fa sentire molto forte, vascelli, provenienti da tutti i porti del globo lo salgono arrestandosi o a Calcutta, o a Chandernagor o a Hougly, le tre città più importanti collocate sulle sue rive.

Piroscafi, barchi brick, brigantini, golette e slopp, s'incontrano dovunque lungo il suo corso. Non parliamo delle pinasse, dei poular, dei bangle, dei mur-punky, dei fylt' sciarra, dei gonga e di tutte quelle altre barche più o meno grandi, di costruzione indiana, che si contano a migliaia e che s'incrociano in tutti i versi.

Nel momento però che la baleniera si staccava dalla riva, poche barche solcavano la corrente e quasi tutte provenienti dal sud, che è quanto dire dal mare. Dal nord scendevano invece ammassi di cadaveri che andavano capricciosamente alla deriva, ad arenarsi sulle numerose isole ed isolotti o sulle rive dove cadevano sotto il dente delle tigri e dei sciacalli, sempre pronti a prendere parte a quei giganteschi banchetti che la superstizione indiana offre loro gratuitamente.

- Animo, - disse Tremal-Naik. - Bisogna giungere al forte prima che la spedizione prenda il largo. Se giungiamo tardi, perdete Raimangal.

- Lascia fare a noi, - rispose colui che pareva fosse il capo di quei thugs. -

Arriveremo a tempo.

- Quale distanza abbiamo da qui al forte?

- Meno di dieci leghe.

- Quando credi che la spedizione partirà?

- All'alta marea, senza dubbio. Fra una mezz'ora comincerà a montare e correremo più rapidi di uno steamer.

I thugs, robusti garzoni, rotti a tutte le fatiche ed abituati sino dall'infanzia al remo, accomodatisi sui banchi si misero ad arrancare di buon accordo, con colpi secchi e rigorosi.

La baleniera, una bella e solida imbarcazione, costruita appositamente per la corsa, non tardò a filare con notevole velocità, sfiorando appena l'acqua, la cui corrente minacciava di arrestarsi pel prossimo arrivo della marea, la quale sale con tanta furia da causare, non di rado, a Calcutta, un accrescimento di livello superiore ai cinque piedi.

La notte era limpidissima, illuminata da una luna superba e l'aria dolce, rinfrescata di quando in quando da una brezzolina, che scendeva dall'alto corso della fiumana.

Le rive, visibili come in pieno giorno, presentavano di quando in quando delle belle vedute, affatto speciali ai fiumi indiani.

Ora erano boschi magnifici di palmizi, di cocchi dall'aspetto maestoso, colle lunghe foglie disposte a cupola, e di manghi, stretti in mille diverse guise da quegli strani arrampicanti chiamati calami che raggiungono di frequente la lunghezza di centocinquanta metri. Ora erano campi sterminati di senapa, i cui fiori gialli spiccavano chiaramente sotto gli argentei raggi dell'astro notturno; oppure piantagioni di indaco, di zafferano, di sesamo, di scialappa o immense distese di bambù smisurati, in mezzo alle quali andavano e venivano bande di bufali selvaggi, animali veramente formidabili, più temuti delle tigri e che non esitano ad assalire anche un reggimento di gente armata.

Talvolta apparivano miseri villaggi, soffocati sotto una densa vegetazione, oppure cinti da risaie, chiuse tra arginetti alti parecchi piedi, destinati a trattenere le acque, e più spesso rizzati sull'orlo di putridi stagni sopra i quali ondeggiava una nebbia pestilenziale, carica di febbre e di cholera.

Non mancavano però gli eleganti bengalow sui cui tetti piramidali sonnecchiavano bande di cicogne nere, di ibis brune e di mangiatori di ossa, uccelli giganteschi, avidissimi e molto rispettati dagli indiani, i quali, secondo la loro strana dottrina delle trasmissioni, credono che nei loro corpi si trovino le anime dei sacerdoti di Brahma.

Mezz'ora era di già scorsa, da che la baleniera aveva lasciato la piccola insenatura, quando sulla riva destra si udì una voce a gridare:

- Ehi!... Alt!...

Tremal-Naik, a quella brusca intimazione, che non s'aspettava, essendo il fiume deserto, prontamente si alzò.

- Chi è che c'intima di arrestarci? - chiese egli guardandosi attorno. - Qualche fratello forse?

- Guarda laggiù, - disse uno dei remiganti, additandogli la riva.

- Passiamo dinanzi al bengalow del capitano Macpherson.

- Che ci abbiano scoperti?

- Deve essere così. I furbi hanno sospettato qualche cosa e tengono d'occhio le barche che salgono il fiume. Non vedi degli uomini, sulla terrazza?

Tremal-Naik diresse lo sguardo verso il bengalow. Sulla terrazza che dominava il fiume scorse un gruppo di persone. La luna faceva brillare le canne dei loro fucili.

- Ehi!... fermati!... - ripeté la stessa voce.

- Tiriamo innanzi, - disse Tremal-Naik. - Se vorranno attaccarci, ci daranno la caccia.

La baleniera che aveva rallentato la corsa, continuò a risalire. Un clamore assordante s'alzò sulla terrazza.

- Tuoni e fulmini! - urlò un'altra voce.- Fate fuco!

- Sono essi! - gridò un'altra voce.- Fuoco, amici!

Tre o quattro colpi di fucili rintronarono. I thugs, quantunque di già lontani un cinque o seicento braccia, udirono le palle fischiare sopra l'imbarcazione.

- Ah! briganti! - esclamò Tremal-Naik, raccogliendo la carabina.

- Bada! - gridò uno dei thugs. - Si preparano a darci la caccia.

- Penso io a tenerli lontani. Drizzate l'imbarcazione verso quel grab che scende il fiume; forse viene da Calcutta e potrà darci qualche notizia sulla spedizione.

- Attento, Tremal-Naik! - gridò uno dei remiganti.

L'indiano volse lo sguardo verso la piccola rada del bengalow e scorse un mur-punky, montato da cinque o sei sipai e da una mezza dozzina di remiganti.

- Arranca! - comandò egli, montando la carabina.

La baleniera correva sempre con crescente celerità, nondimeno il mur-punky guidato da uomini più abili e forse più leggiero, guadagnava rapidamente strada. A prua era stata rizzata una gabbionata e dietro si erano nascosti i sipai, colle carabine spianate.

- Fermati! - tuonò una voce

- Arranca sempre! comandò Tremal-Naik.

Un sipai alzò la testa. Quel momento bastò: Tremal-Naik puntò

rapidamente l'arma e lasciò partire il colpo. Il sipai cacciò un grido, batté l'aria colle mani e piombò in fondo al battello.

- A chi tocca! - gridò Tremal-Naik, raccogliendo un'altra carabina.

Gli fu risposto con una scarica generale. Le palle scrosciarono sui fianchi della baleniera.

Un altro sipai si mostrò e cadde come il primo.

Quella matematica precisione sgomentò i sipai, i quali, dopo essersi brevemente consigliati, virarono di bordo dirigendosi verso la riva opposta.

- Sta' in guardia, Tremal-Naik,- disse uno dei thugs. - Vi sono dei bengalow inglesi su quella riva.

- Che forniranno a loro degli uomini e delle barche, - aggiunse un secondo.

- Non lasceremo a loro tempo, - disse l'indiano; drizzate la prua al grab.

La nave che scendeva al mare, non era lontana che mezzo miglio.

Era uno di quei vascelli che si costruiscono a Bombay, ove, pare, la navigazione venne fino dai più remoti tempi ridotta a maggior perfezione che negli altri luoghi dell'India, e dove trovansi gli alberi del tek, noti per la loro estrema durezza e dei salici che resistono alle acque per qualche secolo.

La prua di quel grab, di architettura puramente indiana, era assai slanciata ed aguzza, adorna di divinità e di teste d'elefante scolpite con rara maestria. I suoi tre alberi coperti di tela, dagli alberetti al ponte, si curvavano sotto la fresca brezza del settentrione.

In quindici minuti la baleniera lo abbordava sotto l'anca di tribordo.

Il capitano del legno si curvò sul capo di banda, per sapere cosa desideravano.

- Da dove venite? - chiese Tremal-Naik.

- Dalla città bianca - rispose il lupo di mare.

- Da quante ore siete passato dinanzi al forte William?

- Da cinque.

- Avete veduto delle navi da guerra?

- Sì, una fregata: la Cornwall.

- Caricava?

- No, imbarcava soldati.

- Sono essi che vanno a Raimangal, - dissero i thugs.

- Sapete quale sia la destinazione della Cornwall?- chiese Tremal-Naik, coi denti stretti.

- L'ignoro, - rispose il capitano.

- Era accesa la macchina?

- Sì.

- Grazie, capitano.

La baleniera si staccò dal grab.

- Avete udito? - chiese Tremal-Naik, con rabbia.

- Sì, - risposerò i thugs, curvandosi sui remi.

- Bisogna giungere prima che la fregata prenda il largo o tutto è perduto. Arrancate! arrancate!

In quell'istante uno dei thugs gettò un grido di trionfo.

- Udite! - esclamò egli.

Ognuno tese l'orecchio trattenendo il respiro. Al sud si udiva un sordo muggito come l'avvicinarsi d'una burrasca.

- La marea! - gridarono i thugs.

La corrente dell'Hugly si era improvvisamente arrestata. Al sud apparve un'onda spumeggiante, che veniva innanzi colla velocità di un cavallo lanciato al galoppo. Arrivò con un cupo muggito sollevando la baleniera e passò oltre salendo rapidamente verso Calcutta, trascinando ammassi di detriti, di erbe e non pochi tronchi d'albero.

- Alla riva destra!- comandò il capo dei remiganti. - Tra un'ora saremo al forte.

La baleniera raggiunse la riva destra, ove la marea si fa sentire più rapida che sulla riva sinistra, e riprese la navigazione potentemente aiutata dai remi vigorosamente ed abilmente manovrati.

Sorgeva allora l'alba. Ad oriente una luce dapprima biancastra, poi gialla, indi rossastra, s'alzava invadendo rapidamente il cielo. Gli astri, poco prima scintillanti, a poco a poco impallidivano, scomparivano e le urla delle fiere diventavano più rade e più fioche.

Le rive della superba fiumana, man mano che la baleniera avvicinavasi a Calcutta, perdevano il loro aspetto selvaggio. Le grandi foreste popolate da numerose bande di tigri, di bufali selvaggi, di sciacalli e di serpenti e le immense piantagioni di bambù, a poco a poco scomparivano per lasciare il posto a fertilissime campagne coltivate con grande cura, a piantagioni di indaco, di cotone e cinnamomo, a bellissimi e svariati alberi carichi di frutta d'ogni specie, ad eleganti ville ed a grossi villaggi.

Drappelli di ungko, scimmie col petto sporgente, la pelliccia nera, bruna o grigia e il volto quasi umano, apparivano fra le macchie di alberi, dondolandosi fra i rami, facendo salti prodigiosi di dieci e persino quindici metri; poi vedevansi bande di axis, eleganti animali somiglianti ai cervi, col pelo fulvo e picchiettato di bianco; indi tranquilli bufali, che venivano a dissetarsi, e nell'aria od appollaiati sui

tetti delle capanne o posati sui rami arcuati dei paletuvieri, uccelli d'ogni sorta e d'ogni grandezza, nibbi, gypaeti, bozzagri, ibis brune, marangoni, folaghe dalle penne porporine ed azzurre, anitre braminiche e giganteschi arghilah, alcuni dei quali affacendati a far scomparire tutto intero qualche corvo impertinente, che aveva osato disputare a loro qualche preda.

- Siamo vicini a Calcutta, - disse un remigante, dopo aver osservato attentamente le due rive.

Tremal-Naik, che da qualche ora era in preda ad una febbrile impazienza, nell'udire quelle parole si alzò di scatto, spingendo lo sguardo verso il nord.

- Dov'è? - chiese egli. - La vedi tu?

- Non ancora, ma fra breve la vedremo.

- Arranca!... arranca!...

La baleniera accelerò la corsa. I thugs, non meno impazienti del loro capo, arrancavano allora con vero furore, piegando le pagaie sotto la potente trazione. Nessuno parlava per non perdere una sola battuta.

Alle otto, un colpo di cannone si udì verso l'alto corso del fiume.

- Cos'è questo? - chiese Tremal-Naik, con ansietà.

- Siamo vicini a Kiddepur.

- Qualche legno da guerra parte e saluta.

- Presto! presto!... Potessimo arrivare a tempo!...

Il fiume cominciava ad animarsi straordinariamente. Barchi brick, brigantini, golette, piroscafi salivano e scendevano la corrente in gran numero. Delle grandi grab, dei grandi pariah della costa del Coromandel le cui barocche costruzioni non permettono di compiere che un sol viaggio all'anno, cioè all'epoca del monsone favorevole; dei

leggieri poular di Dacca, rapidissimi forniti di alberi e di una grande vela quadrata; dalle bangle coperte di tetti di stoppia e con alberi di bambù larghissimi e dei magnifici fylt' sciarra larghi cinquanta e più piedi, riccamente dorati, e condotti da più di trenta rematori, s'incrociavano in mille guise o stavano ancorati lungo le rive dinanzi ai bengalow od ai villaggi.

Tremal-Naik doveva mettere in opera tutta la sua abilità, per non cozzare contro quella folla di bastimenti e di barche che cresceva enormemente, tanto da occupare, talvolta, il fiume intero.

I thugs arrancavano sempre, con crescente furia, tendendo i muscoli in modo tale, da far quasi scoppiare la pelle.

Alle nove la baleniera passava dinanzi a Kiddepur, grosso villaggio che sorge sulla riva sinistra del fiume, e pochi minuti più tardi giungeva in vista di Calcutta, la regina del Bengala, la capitale di tutti i possedimenti inglesi delle Indie, colla sua linea imponente di palazzi, colle sue pagode, colle sue cupole, coi suoi bizzarri campanili, colle sue capanne, coi suoi squares e col forte William, la più grande e robusta fortezza che abbia la penisola, e che ha bisogno d'almeno diecimila uomini per essere difesa.

Tremal-Naik era balzato in piedi come spinto da una molla e guardava con occhio stupefatto quell'agglomeramento straordinario di fabbricati, di giardini e di vascelli.

- La nave? - chiese, con accento selvaggio.- Dov'è la nave?

- Là!... Là.!... guarda!... - esclamò un thug.

Tremal-Naik guardò nella direzione indicata e vide a poca distanza dalle cateratte che mettono l'acqua nei fossati del forte William, una fregata di forme svelte, ma assai impoppata, attrezzata a barco, ed armata di numerosi cannoni, vomitare nubi di fumo dal camino che sembrava troppo stretto.

Sul ponte andavano e venivano soldati di fanteria e marinai, affacendati

a stivare botti ed a ritirare le gomene sciolte dai gavitelli. Si capiva anche a prima vista, che la nave preparavasi a partire. Tremal-Naik provò una stretta al cuore.

- Presto, ragazzi!... presto!... - esclamò egli con accento disperato.

I thugs raddoppiarono i loro sforzi. La baleniera, spinta innanzi dalle sei pagaie manovrate con forza sovrumana, non correva più, volava. I bordi gemevano sotto i colpi vigorosi e l'acqua rimbalzava fino sulla poppa.

- Presto!... presto!... - gridava Tremal-Naik, completamente fuori di sé.

Ad un tratto emise un urlo straziante.

- Ada!... Ada!... Perduto!... tutto è perduto!...

La fregata aveva abbandonato il molo e scendeva maestosamente il fiume, vomitando nubi di fumo e mandando lunghi fischi.

I thugs, sfiniti, impotenti di più oltre lottare, si erano arrestati guardando con occhio feroce la nave, che passava a duecento passi dalla imbarcazione.

- Tutto è perduto! - urlò un di loro, tendendo il pugno.

- No, no!... - esclamò Tremal-Naik.

Si curvò, raccolse la carabina, l'armò e diresse la canna sulla fregata. Sul ponte di comando aveva veduto un uomo e l'aveva subito riconosciuto: era il capitano Macpherson.

Già aveva imbracciato l'arme, già stava per far partire il colpo, quando un thug lo atterrò.

- Tu vuoi farci assassinare, - disse lo strangolatore, disarmandolo.

Tremal-Naik si rialzò cogli occhi accesi, le pugna alzate, il viso stravolto.

- Ma non sai tu, miserabile, che se i thugs perdono Raimangal io perdo la mia Ada? - urlò egli.

- Calmati, Tremal-Naik. Vi sono altre navi che si recano nelle Sunderbunds.

- Quali?

- Guarda quella cannoniera. Imbarca cannoni e botti di polvere. Non vedi sul picco la bandiera inglese?

Tremal-Naik vide infatti una grande cannoniera, ancorata dinanzi alla spianata dello Strand, che preparavasi a partire. Un pennacchio di fumo usciva dal camino.

- Se fosse vero!... - mormorò egli con voce tremante. - Al molo! al molo

La baleniera con quattro arrancate approdò dinanzi a Kuti-Bazar.

Proprio nel medesimo istante, un canotto montato da un quartier-mastro della Reale Marina prendeva il largo.

- Ohe! Hider! - gridò un thug.

Il quartier-mastro, indiano pur egli, si volse.

- Olà, amici, dove andate? - chiese egli tornando a riva.

- Chi è quel marinaio? - chiese Tremal-Naik.

- Un affiliato, gli fu risposto.

Hider in quel frattempo era sbarcato. Era un bell'uomo di alta statura, sui quarant'anni, con una barba nerissima e folta, occhi lucentissimi e membra muscolose. Tra le labbra teneva una corta pipa e fumava vigorosamente.

- Amici miei, - disse, avvicinandosi, - qui succedono delle cose assai gravi.

- Lo sappiamo, - disse Tremal-Naik.

- Chi sei tu? - chiese il quartier-mastro, con diffidenza.

Tremal-Naik gli mostrò l'anello che portava in dito. Il marinaio cadde in ginocchio.

- Ordina, inviato di Kâlì, - disse con voce tremante.

- Conosci il capitano Macpherson?

- Forse più di te.

- Sai dove conduce la fregata?

- Nessuno sa ove vada la Cornwall, ma io ho un sospetto.

- La conduce a Raimangal.

Il quartier-mastro scagliò la pipa a fracassarsi sui sassi.

- A Raimangal!... - esclamò egli. - A Raimangal hai detto?

- Sì, egli va ad assalire Suyodhana.

- Lo sospettavo. Ho fatto imbarcare due affiliati sulla Cornwall.

- Che ordini hanno?

- Di vegliare e di informarci di quanto succede, appena potranno disertare.

- Allora siamo perduti.

Il quartier-mastro non rispose. Non trovava parole.

- Cosa fa quella cannoniera che si sta armando? chiese Tremal-Naik.

- Ci rechiamo a Colombo.

- Bisogna che cada in nostra mano.

- Cosa vuoi fare della Devonshire?

- Per raggiungere la Cornwall prima che getti l'ancora a Raimangal.

- E colarla a fondo?

- Questo è affar mio, - disse Tremal-Naik.

- Comanda.

- Quanti affiliati ci sono a bordo della Devonshire?

- Siamo in sei.

- L'equipaggio ammonta a...?

- Trentadue uomini.

- Bisogna imbarcare almeno dieci affiliati.

- È impossibile! - esclamò Hider.

- Con sei affiliati non si conquista la cannoniera.

- Lo so.

- Cosa imbarcano ora?

- Cannoni.

- E poi?

- Delle provviste.

- Imbarcheranno delle botti di biscotto e di acqua, suppongo.

- È vero.

- Sta bene. Invece di botti di biscotto imbarcheranno delle botti contenenti dei thugs. Puoi fare questa sostituzione tu?

- Dirigo io l'armamento della Devonshire.

- Una parola ancora. Quando si parte?

- A mezzanotte, mi disse il capitano.

- Credi tu che si raggiungerà la Cornwall?

- Forzando molto la macchina si potrebbe raggiungerla.

- Mi basta. A questa sera, Hider.

XI. Inglesi e strangolatori.

Agli orologi della città inglese suonava la mezzanotte, quando la Devonshire, che sin dal mattino aveva acceso i suoi fuochi, abbandonava a tutto vapore il molo del forte William, scendendo la nera corrente dell'Hugly.

La notte era assai oscura. Non luna e non stelle in cielo, il quale era coperto da una nera fascia di vapori. Pochi affatto i lumi, la maggior parte immobili, accesi dentro le capanne di Kiddepur, o sulla prua di legni ancorati sotto la riva. Solamente verso il nord si scorgeva uno strano bagliore, una specie d'alba biancastra, dovuta alle migliaia e migliaia di fiamme che rischiarano la città inglese e la città nera che formano Calcutta.

Il capitano, ritto sulla passerella, comandava la manovra con voce metallica, dominando il fragore delle tambure che mordevano furiosamente le acque e il formidabile russare della macchina. Sul ponte, mozzi e marinai, si affaccendavano, al vago chiarore di poche lanterne, a stivare le ultime botti e le ultime casse che ancora ingombravano il ponte.

Già Kiddepur era scomparsa nelle fitte tenebre, già gli ultimi lumi delle barche e dei navigli più non si scorgevano, quando un uomo, che sino allora aveva tenuto la ruota del timone, attraversò quatto quatto il ponte, urtando forte col gomito un indiano che stava chiudendo il boccaporto di maestra.

- Affrettati, - gli disse, nel passargli vicino. La camera è deserta.

- Pronto, Hider, - rispose l'altro.

Pochi minuti dopo i due indiani scendevano la scaletta che conduceva nella camera comune, la quale in quel momento era deserta.

- Ebbene? - chiese brevemente Hider.

- Nessuno ha sospettato di nulla.

- Hai contato le botti segnate?

- Sì, sono dieci.

- Dove le hai collocate?

- Sotto poppa.

- Riunite?

- Tutte vicine l'una all'altra, - disse l'affiliato.

- Hai avvertito gli altri?

- Sono tutti pronti. Al primo segnale si getteranno sugli inglesi.

- Bisogna agire con prudenza. Questi uomini sono capaci di far fuoco alle polveri e far saltare amici e nemici.

- Quando si farà il colpo?

- Questa notte, dopo che avremo dato un buon narcotico al capitano.

- Cosa dobbiamo fare intanto?

- Manderai due uomini a impadronirsi della sala d'armi poi attenderai nella macchina cogli altri due fuochisti. Avremo bisogno della tua abilità.

- Non è la prima volta che lavoro alle caldaie.

- Va bene. Io comincio ad agire.

Hider risalì in coperta e diresse lo sguardo sulla passerella. Il capitano passeggiava innanzi e indietro, colle braccia incrociate sul petto, fumando una sigaretta.

- Povero capitano, - mormorò lo strangolatore, non meritavi un così

brutto tiro. Ma bah! Un altro al mio posto, invece di renderti nell'impossibilità di nuocere, ti avrebbe spedito all'inferno con una buona dose di veleno.

Si diresse verso poppa e senza essere veduto discese sotto coperta, arrestandosi dinanzi la cabina del comandante. L'uscio era socchiuso, l'aprì e si trovò in uno stanzino di otto piedi quadrati, tappezzato in rosso ed ammobiliato elegantemente.

S'accostò ad un tavolino, sul quale stava una bottiglia di cristallo, piena di limonata. Un sorriso diabolico gli sfiorò le labbra.

- Ogni mattina la bottiglia risale vuota, bisbigliò. - Il capitano, prima di coricarsi, beve sempre.

Cacciò la mano in petto e trasse una fiala microscopica, contenente un liquido rossastro. Lo fiutò più volte, poi lasciò cadere nella bottiglia tre goccie.

La limonata ribollì diventando rossa, poi riacquistò la sua tinta primitiva.

- Dormirà due giorni, - disse il thug. - Andiamo a trovare gli amici.

Uscì ed aprì una porticina che metteva nella stiva. Un leggier rumore si udì sotto la poppa, seguito da uno scricchiolìo, come di un'arma da fuoco che veniva montata.

- Tremal-Naik, - chiamò il thug.

- Sei tu Hider? - domandò una foce soffocata. Apri, che qui dentro ci asfissiamo.

Il thug raccolse in un angolo una lanterna cieca, colà precedentemente nascosta, l'accese e s'avvicinò alle dieci botti collocate l'una presso l'altra.

I cerchi vennero levati e gli undici strangolatori, mezzo asfissiati, colle membra indolenzite, madidi di sudore per l'eccessivo caldo che

regnava là sotto, uscirono. Tremal-Naik si slanciò verso Hider.

- La Cornwall? - gli chiese.

- Corre verso il mare.

- C'è speranza di raggiungerla?

- Sì, se la Devonshire accelera la corsa.

- Bisogna abbordarla, o perderò la mia Ada.

- Ma prima bisogna impadronirsi della cannoniera.

- Lo so. Hai un piano tu?

- Sì.

- Parla, presto, io ardo. Guai, se non raggiungiamo la Cornwall!...

- Calmati, Tremal-Naik. Ogni speranza non è ancora perduta.

- Dimmi quale è il tuo piano.

- Innanzi tutto c'impadroniremo della macchina.

- Ci sono affiliati nella camera delle caldaie?

- Tre, e sono tutti fuochisti. In quattro, non faticheremo troppo a legare l'ingegnere.

- E poi?

- Poi andrò a vedere se il capitano ha bevuto il narcotico che gli versai nella sua limonata. Allora voi entrerete nel quadro di poppa e al primo fischio salirete sul ponte. Gli inglesi, colti lì per lì, si arrenderanno.

- Sono armati?

- Non hanno che i loro coltelli.

- Affrettiamoci.

- Sono pronto. Vado a legare l'ingegnere.

Spense la lanterna, ritornò nel quadro di poppa e risalì sul ponte, proprio nel momento in cui il capitano lasciava la passerella.

- Tutto va bene, - mormorò il thug, vedendolo dirigersi a poppa.

Caricò la pipa e discese nella camera della macchina.

I tre affiliati erano al loro posto, dinanzi ai forni, discorrendo a voce bassa.

L'ingegnere fumava, seduto su di una scranna e leggeva un libriccino. Hider con un'occhiata avvertì gli affiliati di tenersi pronti, e s'avvicinò alla lanterna sospesa alla volta, proprio sopra il capo dell'ingegnere.

- Permettetemi, sir Kuthingon, d'accendere la pipa, - gli disse il quartier-mastro.- Sopra tira un ventaccio che spegne l'esca.

- Con tutto il piacere, - rispose l'ingegnere.

S'alzò per tirarsi indietro. Quasi nel medesimo istante lo strangolatore lo afferrava per la gola e così fortemente, da impedirgli di emettere il più lieve grido, poi con una scossa vigorosa lo rovesciò sul tavolato.

- Grazia, - poté appena balbettare il povero uomo che diveniva nero sotto il ferreo pugno del quartier-mastro.

- Sta zitto e non ti verrà fatto alcun male, - rispose Hider.

Gli affiliati ad un suo cenno lo legarono e lo imbavagliarono, trascinandolo dietro un grande ammasso di carbone.

- Che nessuno lo tocchi, - disse Hider. - Ed ora andiamo a vedere se il capitano ha bevuto il narcotico.

- E noi?- chiesero gli affiliati.

- Non vi muoverete di qui, sotto pena di morte.

- Sta bene.

Hider accese tranquillamente la pipa e salì la scala.

La cannoniera filava allora fra due rive completamente deserte, e il suo sperone fendeva gruppi di vegetali galleggianti.

I marinai erano tutti in coperta e guardavano distrattamente la corrente, discorrendo o fumando. L'ufficiale di quarto passeggiava sulla lunetta, chiacchierando col mastro-cannoniere.

Hider, soddisfattissimo, si stropicciò allegramente le mani e ritornò a poppa, scendendo la scala in punta di piedi.

Presso la cabina del comandante accostò l'orecchio alla porta ed udì un sonoro russare.

Girò la maniglia, aprì ed entrò dopo essersi levato della cintura un pugnale, per difendersi se fosse stato necessario.

Il capitano aveva bevuto quasi tutta la bottiglia di limonata e dormiva profondamente.

- Non lo sveglierà neanche il cannone, - disse l'indiano.

Si slanciò fuori della cabina e discese nella stiva. Tremal-Naik e i suoi compagni lo attendevano colle rivoltelle in pugno.

- Ebbene? - chiese il cacciatore di serpenti, saltando in piedi.

- La macchina è nostra e il capitano ha bevuto il narcotico, - risposte Hider.

- L'equipaggio?

- Tutto in coperta e senz'armi.

- Saliamo.

- Adagio, compagni. Bisogna prendere i marinai fra due fuochi, per impedire che si barrichino sotto il castello di prua. Tu, Tremal-Naik, rimani qui con cinque uomini e io cogli altri raggiungo la camera comune. Al primo sparo salite sul ponte.

- Siamo d'accordo.

Hider impugnò una rivoltella nella dritta e una scure nella sinistra ed attraversò la stiva ingombra di cannoni smontati, di botti e di barilotti. Cinque thugs lo seguirono.

Dalla stiva il drappello passò nella camera comune e salì la scala.

- Preparate le armi e fuoco di fila, - comandò Hider.

I sei uomini irruppero sul ponte gettando selvaggi clamori.

L'equipaggio si slanciò a prua, non sapendo ancora di cosa si trattava.

Un colpo di rivoltella echeggiò abbattendo il mastro-cannoniere.

-Kâlì!... Kâlì... - urlarono i thugs.

Era il grido di guerra degli strangolatori e fu appoggiato da una tremenda grandinata di palle.

Alcuni uomini rotolarono sul ponte. Gli altri, smarriti, sorpresi da quell'improvviso attacco, che certamente non s'aspettavano, si precipitarono a poppa gettando urla di terrore.

- Kâlì!... Kâlì! - rimbombò a poppa.

Tremal Naik e i suoi uomini s'erano slanciati sul cassero colle rivoltelle nella dritta ed i pugnali nella sinistra.

Alcune detonazioni rintronarono.

Una confusione indescrivibile accadde a bordo della cannoniera, la quale, senza timoniere, andava a traverso alla corrente.

Gli inglesi, presi tra due fuochi, cominciarono a perdere la testa.

Per fortuna l'ufficiale di quarto non era stato ancora ucciso.

D'un balzo si gettò giù dalla lunetta colla sciabola in pugno.

- A me, marinai! - urlò egli.

Gli inglesi si radunarono in un baleno attorno a lui e si avventarono a poppa impugnando i coltelli, le scuri, le manovelle.

Il cozzo fu terribile. I thugs di Tremal-Naik furono ributtati da quella valanga d'uomini.

L'ufficiale di quarto s'impadronì del cannone, ma la vittoria fu di breve durata.

Hider si era messo alla testa dei suoi e li assaliva alle spalle pronto a comandare fuoco.

- Signor tenente, - gridò, puntando verso di lui la rivoltella.

- Cosa vuoi, miserabile? - urlò l'ufficiale.

- Arrendetevi e vi giuro che non verrà torto un sol capello né a voi, né ai vostri marinai.

- No!

- Vi avverto che abbiamo cinquanta colpi ciascuno da sparare. Ogni resistenza sarebbe inutile.

- E cosa farai di noi?

- Vi faremo scendere nelle imbarcazioni e vi lascieremo liberi di sbarcare sull'una o sull'altra riva del fiume.

- E della cannoniera cosa vuoi farne?

- Non posso dirlo. Orsù, o la resa o io comando il fuoco.

- Arrendiamoci, tenente, - gridarono i marinai che si vedevano ormai in balìa di Hider.

Il tenente, dopo d'aver esitato, spezzò la spada e la gettò nel fiume.

Gli strangolatori si slanciarono sui marinai, li disarmarono e li fecero scendere nelle due baleniere, calandovi il capitano che ancora dormiva e l'ingegnere.

- Buona fortuna! gridò il quartier-mastro.

- Se ti prendo ti farò appiccare, - rispose il tenente, mostrandogli il pugno.

- Come vi piacerà. -

E la cannoniera riprese la corsa, mentre le imbarcazioni si dirigevano verso la sponda del fiume.

XII. A bordo della Cornwall.

L'impresa più difficile era riuscita. Ora si trattava di inseguire a tutto vapore la fregata che aveva un vantaggio di quasi quindici ore, raggiungerla o alla foce del fiume od in mare e mettere in opera il secondo piano, non meno arduo, né meno pericoloso, ordito dal cacciatore di serpenti.

Sbarazzato il ponte dei cadaveri, medicati i feriti, che fortunatamente non erano molti, Tremal-Naik si portò sulla lunetta con Hider, mentre un gabbiere si installava sulla crocetta dell'albero, armato d'un potente cannocchiale.

Alla voce del nuovo comandante, Udaipur che aveva preso il comando della macchina, lasciò la camera e si slanciò sul ponte.

- Bisogna volare, Udaipur, - disse Tremal-Naik.

- I forni sono colmi di carbone, capitano. Abbiamo la massima pressione.

- Non basta. Bisogna raggiungere la Cornwall.

- Carica le valvole a cinque atmosfere, - disse Hider.

- Corriamo il pericolo di saltare, quartier-mastro.

- Non monta; vattene.

Il macchinista discese a precipizio nella camera della macchina.

La cannoniera volava come un uccello. Torrenti di fumo nero misto a scorie, uscivano furiosamente dal camino troppo ristretto; il vapore fischiava, sbuffava, ruggiva entro l'involucro di ferro e le ruote turbinavano con furia tale che la membratura scricchiolava da prua a poppa e che l'acqua rimbalzava, schiumeggiando, fino ai bordi.

- Getta il lok! - gridò Hider.

- Quindici nodi e cinque decimi, - gridò, qualche minuto dopo, un marinaio.

- Corriamo come uno dei più rapidi cacciatori di mare, - disse il quartier-mastro.

- Raggiungeremo la fregata? - chiese Tremal-Naik.

- Lo spero.

- Sul fiume?

- Sul mare. Non vi sono che centoventicinque chilometri fra Calcutta e il golfo.

- Quanto fila la fregata?

- Sei nodi all'ora e con mare calmo. È troppo vecchia e troppo impoppata.

- Ma non vorrei che giungesse a Raimangal.

- Nel qual caso, cosa faresti?...

- L'assalirei a colpi di sperone.

- Sei uomo risoluto, Tremal-Naik - disse il quartier-mastro, sorridendo.

- Bisogna che sia risoluto. Mi occorre la testa del capitano.

- Ma tu corri un gran pericolo!

- Lo so, Hider.

- Il capitano potrebbe scoprirti.

- Lo ucciderò prima.

- E se tu fallisci il colpo?

- Non lo fallirò, - disse Tremal-Naik con incrollabile fermezza.

- Quell'uomo è forte.

- Ed io sarò più forte di lui. Qui, nel cuore, sta scolpito un nome; quello di Ada!... Questo nome mi fa bollire il sangue: questo nome distrugge ogni timore: questo nome mi fa diventare una tigre ed un gigante. Colle mie braccia mi sentirei capace di afferrare la Cornwall e di stritolarla col capitano che la comanda e gli uomini che la montano.

- Ami sempre la vergine della pagoda, adunque?

- L'amo e tanto, che se ella mi venisse a mancare, mi ucciderei.

- Ti compiango, - disse Hider con voce lievemente commossa. Tremal-Naik lo guardò con ansietà.

- Mi compiangi? - mormorò. - Perché?...

- Non lo saprei dire.

- Sai forse qualche cosa tu?

- Non so nulla, - disse il thug, nella cui voce c'era una vibrazione triste.

- Mi sono ingannato?

- Sì, amico.

Hider guardò fisso fisso Tremal-Naik che era diventato meditabondo emise un profondo sospiro, e lasciò la lunetta per recarsi a prua.

La cannoniera continuava a divorare la distanza, fendendo le acque del fiume colla irresistibile potenza di un cetaceo. Le due rive fuggivano con crescente rapidità, mostrando confusamente boschi, paludi sconfinate coperte di canne e di erbe ingiallite, risaie melmose, brutti villaggi affogati entro putride acque o soffocati fra liane e palmizi dalle cupe volte, sotto le quali è fatale il soggiorno, per quanto sia breve,

all'europeo non acclimatizzato.

Alle quattro, la cannoniera passava dinanzi a Diamond-Harbour, porticino situato presso la foce dell'Hugly, e dove i piroscafi ricevono gli ultimi dispacci. Non c'era che una casetta bianca circondata da sei cocchi. Dinanzi ergevasi l'albero dei segnali, sulla cui cima sventolava la bandiera inglese.

Subito le rive del fiume si allargarono considerevolmente e cominciarono ad abbassarsi, quasi al livello dell'acqua. In lontananza si disegnò la grande isola di Sangor, che segna il confine fra le acque del fiume e quelle del mare.

- Il mare! - gridò il marinaio installato sulla crocetta della maestra.

Tremal-Naik, bruscamente strappato dalle sue meditazioni da quel grido, si slanciò a prua, mentre i marinai s'arrampicavano sulle sartie e sulle griselle. Tutti gli sguardi si volsero verso le Sandheads (teste di sabbia) immensi banchi pericolosissimi proiettati dal Gange nel golfo del Bengala.

Nessun vascello appariva sulla linea dell'orizzonte, né al di qua, né al di là dell'isola Sangor; nessun lume brillava nella semi-oscurità.

Un grido di rabbia irruppe dalle labbra di Tremal-Naik.

- Gabbiere! - gridò all'indiano che si trovava sulla crocetta dell'albero, col cannocchiale puntato.

- Capitano!

- Si scorge?

- Non ancora.

- Udaipur, carica le valvole.

- Abbiamo la massima pressione, - osservò il macchinista.

- A sei atmosfere! - gridò Hider, che si mordeva la barba. - Quattro uomini di rinforzo nella macchina.

- Saltiamo in aria, - brontolò Udaipur.

Quattro indiani discesero nella camera della macchina. I fornelli furono riempiti di carbone.

La cannoniera non correva più; saltava sulle onde azzurre del golfo, fischiando e tremando. Un calore torrido saliva dalla stiva e un fumo nerissimo usciva furiosamente dal tubo.

- Dritto all'isola Raimatla! - gridò Hider, al timoniere.

La distanza che li separava dall'isola spariva rapidamente. Tutti gli indiani si erano issati sulle imbarcazioni sospese alle grue od alle sartie od alle griselle dell'albero e scrutavano l'orizzonte.

Un silenzio profondo regnava sul ponte, rotto solamente dalle febbrili pulsazioni della macchina e dai sibili del vapore che usciva dalle valvole.

- Nave a prua! - gridò ad un tratto il gabbiere.

Tremal-Naik provò una scossa come fosse stato toccato da una pila elettrica.

- La vedi? - tuonò egli.

- Sì, - rispose il gabbiere.

- Dove?...

- Al sud.

- Ed è?...

Il gabbiere non rispose. S'era alzato in piedi sulla crocetta, per abbracciare maggior orizzonte e guardava fisso fisso col cannocchiale.

- Nave a vapore! - gridò poi.

- La fregata!... La fregata!... - urlarono gl'indiani.

- Silenzio! - tuonò il quartier-mastro. - Ehi, gabbiere, dove va quella nave?

- All'est, radendo l'isola Raimatla.

- Guarda la prua.

- La vedo.

- Come è?

- Ad angolo retto.

Il quartier-mastro si slanciò verso Tremal-Naik che stava sulla lunetta.

- È la fregata, - gli disse. - Non v'è in India che la Cornwall che abbia lo sperone ad angolo retto.

Tremal-Naik in preda ad un'indicibile emozione, emise un grido di trionfo.

- Dove va? - chiese egli con voce stridula. - Osserva bene.

- Sempre all'est. Gira l'isola, al di fuori, temendo forse di non trovare acqua bastante nel canale.

- Sei certo?

- Certissimo.

- Sicché la incontreremo?...

- Al di là dell'isola, se ci inoltriamo nel canale.

- Governate in modo da incontrarla.

- Ma... - disse Hider.

- Silenzio, comando io.

Tremal-Naik lasciò la lunetta e discese nel quadro di poppa; Hider si collocò invece alla ruota del timone.

La cannoniera, che camminava tre volte di più della fregata, non impiegò molto a girare l'isola. Alle dieci del mattino usciva dal canale formato da Raimatla e le terre vicine, celandosi dietro l'estrema punta di un isolotto deserto, che sorge di fronte a Jamera.

Hider con un solo sguardo si assicurò che la nave nemica era ancora lontana.

- Tremal-Naik! - gridò.

Il cacciatore di serpenti apparve sul ponte, ma non era più lo stesso uomo di prima.

La tinta bronzina della sua pelle era diventata olivastra quanto quella di un malese; gli occhi apparivano assai ingranditi, mediante segni biancastri ben tracciati; i denti, poco prima bianchi come l'avorio, erano diventati neri come quelli del più arrabbiato masticatore di betel. Così sfigurato, con un cappellaccio di fibre di rotang sul capo, una cotonina rossa ai fianchi, due lunghi kriss (pugnali serpeggianti a punta avvelenata) sospesi alla cintura, era affatto irriconoscibile.

- Mi riconosci? - chiese al quartier-mastro che lo guardava con ammirazione.

- Ti riconosco perché a bordo non ho visto malesi.

- Credi che il capitano mi riconoscerà?

- No, non è possibile.

- Dimmi ora, come si chiamano i due affiliati imbarcati sulla Cornwall.

- Palavan e Bindur.

- Terrò in mente questi nomi. Fa' mettere in mare un'imbarcazione.

Ad un cenno del quartier-mastro la yole fu calata.

- Cosa vuoi fare? - chiese dipoi.

- Aspettare qui la fregata e poi salire a bordo.

- Ed io?

- Tu andrai a nasconderti nel canale di Raimangal. Alla prima detonazione che odi, uscirai in mare e mi raccoglierai.

Afferrò una corda e discese nella yole la quale rullava vivamente sotto le ondate.

La cannoniera emise un fischio sonoro e s'allontanò rapidamente.

Un'ora dopo non era più che un punto nero sull'orizzonte, appena visibile.

Quasi nel medesimo istante, al sud, appariva un altro punto, sormontato da un pennacchio di fumo. Tremal-Naik lo guardò.

- La fregata! - esclamò. - Ada, dammi la forza di compiere la mia ultima impresa. Poi sarai mia sposa... e saremo finalmente felici!...

Afferrò i remi e si mise ad arrancare furiosamente, allontanandosi dall'isola le cui coste cominciavano a confondersi coll'azzurro del cielo.

La fregata si avanzava forzando la macchina e ingrandiva a vista d'occhio. Tremal-Naik continuava a remare cercando di tagliare la via.

A mezzodì cinquecento passi appena dividevano la yole dalla Cornwall. Era il momento aspettato dal cacciatore di serpenti.

Attese che un'onda inclinasse la yole, poi si gettò violentemente a babordo e la rovesciò, aggrappandosi alla chiglia.

- Aiuto!... aiuto!... - gridò con voce tonante.

Alcuni marinai si slanciarono sulla prua della fregata, poi una imbarcazione montata da quattro uomini fu calata in mare e si diresse verso il naufrago.

- Aiuto!... ripeté Tremal-Naik.

L'imbarcazione volava sulle acque nel mentre che la fregata rallentava la sua corsa.

In cinque minuti fu presso la yole.

Il naufrago afferrò le mani che un marinaio gli tendeva e salì a bordo borbottando:

- Grazie, ragazzi!

I marinai ripigliavano i remi e ritornarono alla Cornwall. Una scala fu gettata ed il falso malese grondante d'acqua, cogli occhi abilmente stravolti, fu condotto in presenza dell'ufficiale di quarto.

- Chi sei? - gli domandò questi.

- Paranga di Singapura, - rispose Tremal-Naik, guardandosi attorno con curiosità.

- Appartenevi a qualche nave?

- Sì, all'Hannati di Bombay, calata a picco quattro giorni or sono, a cento miglia dalla costa.

- A mare tranquillo?

- Sì s'era aperta una falla sotto poppa.

- E l'equipaggio?

- Si è annegato. Le imbarcazioni erano avariate e appena calate in acqua andarono a picco.

- Hai fame?

- Sono dodici ore che ho mangiato il mio ultimo biscotto.

- Olà, mastro Brown, conducete questo povero diavolo in cucina.

Il mastro, un vecchio lupo di mare con una barba grigia, cavò di bocca il suo mozzicone di sigaro mettendoselo delicatamente nel berretto, e, preso per mano il falso malese lo condusse sotto prua.

Una pentola ripiena di fumante zuppa fu messa dinanzi a Tremal-Naik, il quale l'assalì vigorosamente.

- Hai un buon appetito, giovanotto, - disse il mastro, studiandosi di sorridere.

- Ho lo stomaco vuoto. A proposito, come si chiama questo vascello?

- La Cornwall.

Tremal-Naik, guardò con sorpresa il lupo di mare.

- La Cornwall! - esclamò.

- Ti spiace il nome forse?

- Tutt'altro.

- E allora!

- Mi ricordo che su di una fregata che portava un nome simile, si erano imbarcati due indiani miei amici.

- To'! che combinazione! E si chiamano?

- L'uno Palavan, e l'altro Bindur.

- Questi due indiani sono qui, giovanotto.

- Qui a bordo?

- Sì, a bordo.

- Bisogna che li veda. Oh! Quale fortuna!

- Te li mando subito.

Il mastro risalì la scala e poco dopo due indiani si presentavano a Tremal-Naik. L'uno era lungo, magro, dotato d'una agilità da scimmia; l'altro di mezzana statura, membruto, più somigliante ad un malese che ad un indiano.

Tremal-Naik si guardò d'attorno per vedere se erano soli, poi tese la mano dritta mostrando a loro l'anello. I due indiani caddero ai suoi piedi.

- Chi sei? - chiesero con voce soffocata.

- Un inviato di Suyodhana, il figlio delle sacre acque del Gange - rispose Tremal-Naik, sottovoce.

- Parla, comanda, la nostra vita è nelle tue mani.

- Corriamo pericolo di essere uditi?

- Tutti sono sul ponte, - disse Palavan.

- Dov'è il capitano Macpherson?

- Nella cabina; dorme ancora.

- Sapete dove va la fregata?

- Tutti lo ignorano. Il capitano Macpherson ha detto che lo dirà quando saremo giunti a destinazione.

- Dunque anche gli ufficiali non sanno nulla?

- Assolutamente nulla.

- Quindi uccidendo il capitano si spegnerà con lui il segreto.

- Senza dubbio, ma noi temiamo che la fregata si rechi a Raimangal ad assalire i fratelli.

- Non vi siete ingannati, ma la fregata non sbarcherà i suoi uomini.

- Ma come?... Perché?...

- La faremo saltare in aria prima che arrivi all'isola.

- Quando tu lo vorrai, daremo fuoco alle polveri.

- Quando giungeremo a Raimangal, secondo i vostri calcoli?

- Verso la mezzanotte.

- Quanti uomini ci sono a bordo?

- Un centinaio.

- Sta bene. Alle undici ucciderò il capitano, poi faremo saltare il vascello. Una parola ancora.

- Parla.

- Bisogna che il capitano, alle undici, dorma profondamente.

- Verserò un narcotico nella sua bottiglia di vino, - disse Palavan.

- Si potrà giungere alla sua cabina senz'essere veduti?

- La cabina comunica colla batteria. Questa sera la porta sarà aperta.

- Basta così. Alle undici verrete a prendermi qui.

Tremal-Naik si rimise a mangiare. Divorò di poi un beefsteak capace di nutrire tre persone, vuotò una dietro l'altra, parecchie tazze di eccellente gin, si fece dare una pipa, poi si arrampicò su di un'amaca e vi si sdraiò mormorando:

- Salire sul ponte non è prudente. Il capitano potrebbe riconoscermi.

Cercò di addormentarsi, ma lo stato del suo animo era troppo agitato.

Mille e mille pensieri si cozzavano tumultuosamente nel suo cervello.

Pensava alle vicende passate, pensava alla sua adorata Ada, ed al momento in cui finalmente, dopo tante sofferenze, dopo tanti pericoli, la rivedrebbe e la farebbe sua sposa, e all'ultimo colpo che stava per giuocare. Cosa strana, incomprensibile per lui; ogni qualvolta pensava all'assassinio che stava per commettere, si sentiva invadere da un sentimento per lui nuovo. Si avrebbe detto che quel delitto gli faceva orrore.

Le ore scorsero così, lente, lente. Nessuno era disceso nella cabina, né egli ardiva mostrarsi sul ponte. Persino i due affiliati non si erano più fatti vedere.

Tremal-Naik cominciava a provare qualche timore e si domandava se era toccata, ai due thugs, quella disgrazia.

Alle otto il sole scese all'orizzonte e la notte calò rapidamente sulle azzurre onde del golfo di Bengala. Tremal-Naik, in preda alla più viva ansietà, salì la scala e sporse la testa sul ponte.

Soldati e marinai erano in coperta, alcuni affollati a prua cogli occhi fissi fissi all'oriente ed altri arrampicati sulle griselle, sulle coffe, sulle crocette e sui pennoni.

A poppa scorse degli uomini che stavano armando alcune imbarcazioni.

Guardò sulla lunetta. Quattro ufficiali passeggiavano fumando e chiacchierando con vivacità. Il capitano Macpherson non c'era.

Ritornò nell'amaca ed aspettò.

La suoneria di bordo batté le nove, poi le dieci e quindi le undici.

L'ultimo tocco non era ancora cessato, che due ombre scendevano silenziosamente la scala.

- Presto, - disse una voce imperiosa. - Non abbiamo un minuto da perdere. Abbiamo Raimangal in vista.

Tremal-Naik riconobbe i due affiliati.

- Il capitano?- domandò con un filo di voce.

- Dorme, - rispose Bindur. - Ha bevuto il narcotico.

- Andiamo.

Nel pronunciare questa parola la voce di Tremal-Naik tremava. Provò un brivido tanto forte, che lo scombussolò.

Palavan aprì una porticina ed entrarono nella batteria, arrestandosi dinanzi ad una seconda porta che mettevano nel quadro di poppa.

- Siete risoluti? - chiese Tremal-Naik.

- Abbiamo messo la nostra vita nelle mani della dea Kâlì.

- Avete paura?

- Non sappiamo che cosa sia la paura.

- Uditemi.

I due thugs s'avvicinarono a lui cogli occhi fiammeggianti.

- Io vado a uccidere il capitano, - diss'egli con voce triste. - Tu, Bindur, scenderai nella Santa Barbara e accenderai un bel fuoco.

- Ed io? - chiese Palavan. - Voglio fare qualche cosa anch'io.

- Tu ti fornirai di tre salva-gente, poi verrai da me. Andate e che la vostra dea vi protegga.

Tremal-Naik afferrò una scure, varcò la soglia e penetrò nella cabina illuminata da una lanterna di talco.

Prima cosa che vide fu uno specchio che riflesse la sua immagine. Nel mirarsi ebbe paura.

La sua faccia era orribilmente stravolta, irrigata da grosse goccie di sudore e gli occhi fiammeggianti come le lame di due pugnali.

Abbassò lo sguardo su di un letto coperto da una fitta zanzariera. Un leggiero sospiro giunse fino a lui.

- È strano, - mormorò. - Non ho mai provato nulla di simile.

Fece tre passi e con mano tremante sollevò il velo.

Il capitano Macpherson era sdraiato sul letto e sorrideva. Senza dubbio quell'uomo sognava.

- I thugs, lo vogliono, - mormorò l'indiano.

Alzò sull'addormentato la scure, ma la riabbassò subito come se le forze gli fossero improvvisamente mancate. Si passò una mano sulla fronte e la ritrasse bagnata. Si guardò attorno con profondo terrore.

- Cos'è? - si chiese, sorprese, stupito. - Avrei io paura?... Chi è quest'uomo?... Cos'è questa terribile emozione che mi scuote?...

Tornò ad alzare la scure e per la seconda volta la abbassò. Non gli era mai accaduto una cosa simile. Gli parve che una voce interna gli mormorasse che quell'uomo era per lui sacro, che quel sangue che stava per versare non era sangue straniero.

- Ada! Ada! - esclamò quasi con rabbia.

Ad un tratto impallidì indietreggiando vivamente.

Il capitano s'era alzato a sedere e lo guardava con due occhi sbarrati.

- Ada!... - esclamò Macpherson con viva emozione. - Chi pronuncia il nome di mia figlia!...

Tremal-Naik, pietrificato, spaventato, era rimasto immobile.

- Ada! - ripeté il capitano. - Il nome di mia figlia!...

Poi s'accorse della presenza dell'indiano.

- Cosa fai tu qui, nella mia cabina? - chiese.

Un lampo attraversò il cervello di Tremal-Naik; un terribile sospetto gli era entrato nel cuore.

- Ma chi siete voi? - chiese con voce strozzata. Di quale Ada intendete parlare? Della mia forse?

- Della tua!... - esclamò il capitano stupito. - Parlo di mia figlia!...

- Dov'è?

- Dov'è?... Nelle mani dei thugs!...

- Possente Brahma!... Se fosse vero!... Una parola, capitano, un nome, vi prego!... Come si chiamava vostra figlia?

- Ada Corishant.

Tremal-Naik si nascose il volto fra le mani emettendo un grido d'orrore.

- La mia fidanzata!... Ed io stavo per ucciderle il padre!... Ah!... l'orribile trama!...

Poi cadendo ai piedi del letto esclamò:

- Perdono!... perdono!...

Il capitano, stupito, guardava Tremal-Naik chiedendosi se sognava o se era desto.

- Ma spiegati infine!... - esclamò.

Tremal-Naik, colla voce rotta dai singhiozzi, in poche parole gli svelò la trama infernale di Suyodhana.

- E tu sai dov'è mia figlia? - chiese il capitano che era già balzato in piedi, pallido per l'emozione.

- Sì, ed io vi condurrò dove si trova, - disse Tremal-Naik.

- Ritornamela e ti giuro che se ella ti ama sarà tua.

- Ah! grazie, capitano! La mia vita è vostra.

- Non perdiamo tempo; corriamo a Raimangal. Io stavo appunto per recarmi ad assalire i thugs nel loro covo.

- Un istante: ho due complici a bordo e forse stanno per far saltare la nave.

- Li appiccheremo.

Uscirono correndo e salirono sul ponte.

- Quattro uomini nella Santa Barbara e si arrestino i traditori che stanno per far fuoco alle polveri.

Invece di quattro, venti uomini si precipitarono nei depositi delle munizioni. Poco dopo s'udirono due tonfi seguiti da alcuni spari.

- Si sono gettati in mare, - disse un ufficiale lanciandosi sul ponte.

- Che si anneghino, - disse il capitano. Sono sicure le polveri?

- Ai traditori è mancato il tempo di spezzare i barili.

- Iddio ci protegge!... A tutto vapore al Mangal!...

XIII. La vittoria di Tremal-Naik.

La Cornwall, sfuggita miracolosamente allo scoppio dei depositi di polvere, filava a tutto vapore verso le Sunderbunds.

Tremal-Naik aveva ormai narrato ogni cosa, ed il capitano Corishant voleva piombare addosso alla cannoniera d'Hider, prima che l'equipaggio potesse accorgersi dell'attacco e dare avviso al formidabile Suyodhana del colpo mancato e del tradimento.

I marinai ed i soldati di fanteria marina erano sotto le armi, per essere pronti al primo segnale, mentre gli artiglieri si erano collocati dietro a sei pezzi di cannone, decisi a calare a picco la Devonshire piuttosto che lasciarla fuggire.

Il capitano, in preda ad un'ansietà indicibile, ritto sul castello di prua con un forte cannocchiale da notte, scrutava avidamente le tenebre e segnava la rotta ai timonieri, per evitare i numerosi bassifondi. Tremal-Naik, al suo fianco, aguzzava i suoi sguardi d'aquila per cercare di scoprire l'imboccatura del Mangal.

- Presto!... presto! - ripeteva egli. - Se i thugs s'accorgono dell'attacco, la mia Ada è perduta!...

- Ora che so dove si trova e che tu mi guidi, non ho più alcun timore mio bravo indiano, - rispondeva il capitano. - Ah!... finalmente potrò vederla dopo tanti anni!... Quale gioia!... Il destino crudele mi doveva questa rivincita.

- E dire che io stavo per uccidervi e che la vostra testa doveva essere il regalo di nozze!... Possente Siva!... Quale tremenda trama!...

- Ed eri proprio risoluto a uccidermi?

- Sì, capitano, poiché solo con quel delitto avrei potuto ottenere colei che così immensamente amo. Se quel narcotico fosse stato più potente...

- Quale narcotico? - chiese Corishant, stupito.

- Quello che Bindur e Palavan versarono nella vostra limonata.

- Ma quando?...

- Ieri sera.

- Ma io non l'ho bevuta!... Ah!...

- Cosa avete?

- Mi ricordo d'aver assaggiata la limonata, ma trovandola troppo amara la versai a terra. Dio mi aveva ispirato di non berla.

- E fu la vostra salvezza, capitano. Se voi non vi foste svegliato, io non avrei esitato a uccidervi e forse...

- Il Mangal!... - gridò in quell'istante l'ufficiale di quarto.

- Dov'e? - chiese il capitano.

- Dinanzi a voi, signore.

- Siete certi di non ingannarvi?

- No, signore: guardate laggiù quei due fanali che brillano.

L'ufficiale non si era ingannato. Dinanzi alla Cornwall, a mezzo chilometro di distanza, si vedevano due punti luminosi, uno rosso ed uno verde, scintillare fra le tenebre.

- La Devonshire!... - esclamò Tremal-Naik.

- Macchina indietro!... - comandò il capitano.

La Cornwall, trasportata dal proprio slancio, proseguì la corsa per cinquanta o sessanta metri, poi rimase immobile.

- Tre scialuppe in mare e quaranta uomini armati s'imbarchino con tre

spingarde, - disse poi il capitano.

Quindi rivolgendosi verso Tremal-Naik, continuò:

- Ora tocca a te se vuoi la mano di mia figlia.

- Ordinate, la mia vita è vostra, - rispose l'indiano.

- È necessario che tu faccia prigioniero l'equipaggio della cannoniera.

- Lo farò.

- Ma bisogna che nessuno fugga.

- Nessuno fuggirà.

- E che si evitino colpi di fucile per non allarmare le sentinelle dei thugs.

- Non spareremo un colpo di fucile. Hider mi aspetta: lo sorprenderò a tradimento.

- Ebbene va', mio valoroso.

Le tre scialuppe erano pronte e gli uomini a posto. Tremal-Naik discese nella maggiore e diede il comando di prendere il largo nel più profondo silenzio.

Il capitano era rimasto a bordo, appoggiato al parapetto di prua, in preda a mille inquietudini. Per qualche istante poté discernere le tre scialuppe che s'allontanavano senza far rumore, poi le perdette di vista.

Passarono alcuni minuti d'angosciosa aspettativa, poi s'udirono delle grida, dei fragori, quindi tutto tornò silenzio.

- Scorgete nulla? - chiese il capitano con voce rotta, agli ufficiali che gli stavano intorno.

- Sì!... - gridò uno. - I fanali virano di bordo!...

- La cannoniera ci viene incontro! - gridarono gli altri.

Un hurrà, echeggiò al largo: era il grido di vittoria. Corishant emise un profondo sospiro.

- Iddio ci protegge, - mormorò. - Ah! mia povera Ada, finalmente potrò vederti e abbracciarti!... -

Poco dopo la Devonshire veniva ad ormeggiarsi presso la fregata e Tremal-Naik saliva a bordo, dicendo al capitano:

- È fatto: Hider e tutti i suoi sono prigionieri.

- Grazie, mio valoroso, - disse Corishant, stringendogli vigorosamente la destra.- Sono stati sorpresi?

- Sì, capitano. Mi aspettavano colla vostra testa e si lasciarono accostare senza diffidenza. Quando s'accorsero dello stratagemma da me usato, erano ormai tutti circondati e deposero le armi senza resistenza.

- Andiamo a Raimangal.

- Ma la fregata non potrà salire il Mangal.

- Lo saliremo colla cannoniera. Altri venti uomini risoluti con me.

Abbandonarono la fregata e s'imbarcarono sulla Devonshire, la quale riprese la corsa a tutto vapore, inoltrandosi nel Mangal. Tremal-Naik aveva assunto il comando e la faceva volare sulle acque fangose del fiume.

Ben presto la sua rapidità si accrebbe spaventevolmente. Tonnellate di carbone scomparivano dentro i forni scaldati a bianco, il vapore usciva dalle valvole emettendo acuti fischi; un tremito formidabile scuoteva il battello dalla chiglia alla cima degli alberi, dall'asta di prua a quella di poppa. Ben presto il manometro segnò sei atmosfere e mezzo! Ma Tremal-Naik ed il capitano, assaliti da un'impazienza furiosa, da una specie di delirio, non erano ancora contenti. La loro voce risuonava ad ogni istante, stimolando i macchinisti ed i fuochisti che arrostivano dinanzi ai forni. Tre ore erano già trascorse, tre ore lunghe come tre secoli per l'indiano che anelava di rivedere quella donna che le era

costata tanti sacrifici e tante emozioni.

Il canale andava a poco a poco restringendosi ed ingombrandosi di isole e di isolette fangose, in mezzo alle quali slanciavasi la cannoniera sfondando masse compatte di putridi vegetali. Tutto indicava che il viaggio stava per terminare.

D'un tratto sulla cima dell'albero s'udì un grido:

- Il banian!

Al nord era apparso il gigantesco albero, coi suoi trecento tronchi.

Tremal-Naik si sentì scuotere da capo a piedi da una violenta commozione.

- Ada!... - esclamò egli. - Eccomi alla fine delle mie pene!

Si gettò d'un balzo giù dalla lunetta e corse a prua.

La riva era deserta. Solamente dei marabù stavano appollaiati sui rami del banian, crocidando lugubremente. La vista di quei funebri uccelli gli fe' correre un brivido per le ossa.

- Macchina indietro! - gridò.

La battuta delle tambure cessò. La cannoniera, trasportata dal proprio slancio, andò a cozzare colla prua la costa dell'isola, incagliandovisi profondamente.

Il capitano si avvicinò a Tremal-Naik, che si era arrestato, stringendo con mano convulsa la murata.

- Nessuno?, - chiese.

- Nessuno, - rispose Tremal-Naik.

- Allora li sorprenderemo nel loro covo.

- Lo spero.

- Conosci l'entrata?

- Sì capitano.

- Sarà accessibile?

- Lo credo.

- A terra adunque!...

- Una parola: lasciate che entri prima io. Mi si conosce e vi aprirò il passo. Quando udirete un fischio, avanzatevi liberamente.

Ciò detto si mise a correre, come un delirante, verso l'albero, vi si arrampicò, raggiunse il tronco e si lasciò cader giù. Ai piedi della scala brillava una torcia, e accanto ad essa vegliava un thug, con una carabina in mano.

- Avanti, - diss'egli.

- Cosa succede nei sotterranei? - chiese Tremal-Naik.

- Nulla.

- La mia Ada?

- Aspetta nella pagoda il suo regalo di nozze.

S'avvicinò ad un enorme tamburo sospeso alla volta, e batté tre colpi. In lontananza s'udirono tre colpi eguali.

- Sei atteso, - disse il thug, porgendogli la torcia.

- Allora muori!...

Tremal-Naik, pronto come il lampo, erasi gettato addosso al thug col pugnale in mano. Afferrarlo strettamente per la gola e cacciargli l'arma nel petto fu cosa d'un solo istante. Lo strangolatore cadde senza emettere un grido.

Tremal-Naik spinse da un lato il cadavere, poi emise un fischio. Il capitano ed i suoi uomini, che erano già entrati, lo raggiunsero.- La via è libera, - disse l'indiano.

- E mia figlia? - chiese Corishant, con voce soffocata.

- Ci attende nella grande caverna.

- Avanti!... Armate i fucili!...

- No, lasciate che io vi preceda. Li sorprenderemo più facilmente.

- Va', noi ti seguiremo a breve distanza.

Tremal-Naik si mise in cammino procedendo rapidamente. Mille angoscie lo agitavano in quel supremo istante. Gli pareva che un tremendo pericolo lo minacciasse, ora che stava per raggiungere la felicità suprema.

La sua corsa, attraverso a quelle lunghe fughe di corridoi, durò dieci minuti.

Dodici colpi sonori rimbombavano in quegli spaventevoli sotterranei, quando giunse alla pagoda, in mezzo alla quale giganteggiava la sinistra figura di Kâlì, la mostruosa divinità dei thugs indiani.

Uno spettacolo strano, mai più visto, si presentò tosto dinanzi ai suoi occhi.

Sotto le volte splendevano ricche e bizzarre lampade, le quali versavano torrenti di luce azzurrognola, livida.

Dalle pareti pendevano migliaia e migliaia di lacci e migliaia e migliaia di pugnali.

Dinanzi ad una vaschetta di marmo bianco, colma d'acqua, nella quale guizzava il pesciolino sacro delle acque del Gange, su di un cuscino di seta cremisi sedeva Suyodhana, avvolto in un grande dubgah di seta gialla, e attorno a lui, ritti e immobili come statue, stavano cento thugs,

alcuni dalla pelle nera come gli africani, altri olivastra come i malesi ed altri ancora bronzina, rossiccia o gialla, quasi nudi, unti d'olio di cocco e col petto tatuato.

Tremal-Naik, anelante, stupefatto, s'era arrestato in mezzo alla pagoda, saettato da quei cento sguardi acuti come punte di spillo.

- Sii il benvenuto, - disse Suyodhana con uno strano sorriso. - Torni vinto o vincitore?

- Dov'è la mia Ada? - chiese Tremal-Naik con angoscia. Un sordo mormorìo percorse il cerchio dei thugs.

- Sii paziente, - disse il capo dei settari. - Dov'è la testa del capitano?

- Hider mi segue, e fra qualche minuto te la presenterò.

- L'hai dunque ucciso?

- Sì.

- Fratelli, il nostro nemico è morto! - urlò Suyodhana.

S'alzò, anzi scattò su come una tigre. Sulla sua faccia passò come un fremito e rimase lì, immobile a guardare Tremal-Naik.

- Odimi, - disse, dopo qualche minuto. - Vedi tu quella donna di bronzo che sta di faccia a noi?

- La vedo, - rispose Tremal-Naik. - Ma quella donna non è la mia.

- Lo so, ma quella donna è possente, più possente di Brahma, di Visnù, di Siva e di tutte le divinità adorate dagli indù. Vive nel regno delle tenebre, parla a noi a mezzo di quel pesce che tu vedi nuotare in quella vaschetta, è giusta e terribile. Disprezza gli incensi e le preci, non vuole che vittime. Quella donna rappresenta la libertà indiana e la distruzione dei nostri oppressori dalla pelle bianca.

Suyodhana si arrestò per vedere quale effetto producevano quelle

parole su Tremal-Naik, ma questi rimase freddo, insensibile all'entusiasmo del settario. Egli non pensava che alla sua Ada, che per lui era la sua dea, la sua patria, la sua vita.

- Tremal-Naik, - ripigliò Suyodhana. - Tu sei uno di quegli uomini che nell'India sono rari, tu sei forte, tu sei audace, tu sei terribile, tu sei un indiano, che come noi langue sotto il giogo degli stranieri dalla pelle bianca. Abbracceresti la nostra religione?

- Io! - esclamò Tremal-Naik. - Io thug!

- Ti fanno orrore i thugs? Forse perché strangolano? Gli europei ci schiacciarono col ferro dei loro cannoni, noi li schiacciamo col laccio, l'arma della nostra possente dea.

- E la mia Ada?...

- Rimarrà fra noi, come rimane Kammamuri che ormai è diventato un thug.

- Ma sarà mia sposa?

- Giammai! Ella appartiene alla nostra dea.

- E Tremal-Naik non ha altra dea che Ada Corishant!

Per la seconda volta un sordo mormorio percorse il circolo dei thugs. Tremal-Naik si guardò attorno con furore.

- Suyodhana! - esclamò. - Sarei io forse tradito?... Mi si negherebbe ora quella donna dopo tutto quello che feci per la vostra dea?... Saresti tu uno spergiuro?

- Quella donna ti appartiene, - disse Suyodhana con un tono di voce che metteva i brividi.

Un indiano batté dodici colpi su di un tam-tam.

Nella pagoda regnò per alcuni istanti un profondo silenzio, un silenzio

di morte.

Si avrebbe detto che quei cento uomini non respiravano più.

D'un tratto una porta s'aprì e si slanciò fuori Ada, coperta di candidi veli, col petto racchiuso da una corazza d'oro dalla quale scaturivano acciecanti bagliori.

Due grida rimbombavano nella pagoda:

- Ada!...

- Tremal-Naik.

E l'indiano e la giovanetta si slanciarono l'una nelle braccia dell'altro. Quasi subito si udì una voce tuonante a gridare:

- Fuoco!...

Una scarica tremenda rimbombò nel sotterraneo scuotendo tutti gli echi delle gallerie, poi sessanta uomini, irrompendo dal tenebroso corridoio, si slanciarono nella pagoda a baionetta calata.

I thugs, stupefatti, atterriti, si rovesciarono confusamente attraverso alle gallerie, lasciando sul terreno una ventina di loro.

Suyodhama, con un balzo di tigre si era lanciato in uno stretto passaggio, chiudendo dietro di sé una pesante porta di legno di tek.

Il capitano si era precipitato verso Ada, gridando:

- Figlia mia!... finalmente di rivedo!...

- Mio padre!... - aveva gridato la giovanetta, ed era svenuta fra le braccia di lui.

- In ritirata!... - tuonò Tremal-Naik. -

I soldati si ripiegarono verso la pagoda, per tema di smarrirsi sotto le tenebrose gallerie.

- Partiamo! - disse il capitano. - Vieni, mio valoroso Tremal-Naik la mia Ada è tua sposa!... Tu l'hai ben meritata.

E si misero a ritirarsi, ma prima che uscissero dall'immenso sotterraneo, si era udita la voce del terribile Suyodhana a gridare con accento minaccioso:

- Andate!... Ci rivedremo nella jungla. -

Freeditorial